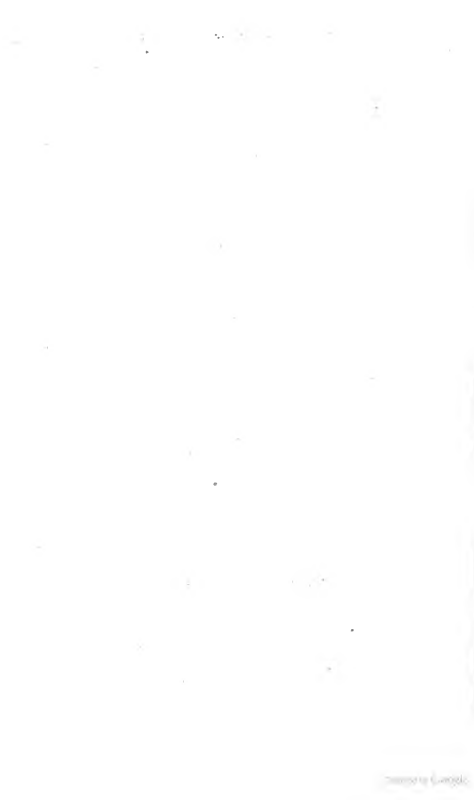
LA
CIVILTÀ E LA BARBARIE
O
IL BIANCO-NERO

Racconto Storico

DI

VINCENZO TORELLI

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore n.° 26
1865

A MIA MADRE

UNICO ELETTO SPIRITO

CHE VEDE IN ME VIRTU POCHE

DIFETTI MOLTI

E PURE COMPATISCE, PERDONA

ED AMA SEMPRE!

IL BIANCO-NERO

o

LA CIVILTÀ E LA BARBARIE

Origine di questo racconto

Io leggeva nel *Droit*, trovandomi a Parigi, le seguenti curiose e strane parole :

« Ho conosciuto a Chicago, braccio del lago Michigan negli Stati uniti di America, un ricco avventuriero, che, dopo lunga assenza dal paese nativo, vi era ritornato con una splendida fortuna.

« Ecco il modo originale , onde, da vero *yankee*, si servì per acquistarla. Essendo marinaro a bordo di un bastimento americano dato al traffico nelle Indie Orientali, discese un giorno a terra a Giava, ed essendosi annerito il volto e le mani con lucido da scarpe , trasformato completamente in negro, si vendè per 400 dollari a un piantatore olandese. I suoi crespi capelli e il naso un cotal poco schiacciato contribuirono all'effetto della metamorfosi.

« Il domani, ridivenuto bianco, fuggiva dalla piantagione, e siccome il suo bastimento faceva vela, andò in un altro porto a rinnovare il suo gioco. In questo modo, nuovo Proteo, mutò otto o dieci volte di colore.

« Incoraggiato dal successo, fece un ultimo colpo da maestro, che gli valse una somma prodigiosa. D'accordo con quindici uomini di equipaggio del suo bastimento, mise loro indosso vecchi cenci, li annerì da capo a piedi con lucido da scarpe , e fece a suon di tromba annunziare in un'isola olandese di aver da vendere la sera

stessa un carico di schiavi venuti dal Kongo. Era tuttavia il tempo della tratta dei negri.

« Vendutili tutti, gliene fu sborsato il prezzo in denaro sonante.

« Il compratore, soddisfattissimo del contratto, menò via la merce, e si addormentò alla sera contento come una pasqua. Ma la notte, la sua mercanzia alzò i tacchi. Un canotto l'attendeva alla riva, e il brick mise alla vela senza aspettare che si svegliasse il padrone di quegli schiavi immaginarii.

« Così divenne possessore di una discreta fortuna, ch'egli seppe poi far prosperare in modo prodigioso sino a divenire milionario. Ora, ricchissimo, vive a Boston d'Inghilterra ».

Passando a Londra, io raccontava questo fatto in conversazione. Colà mi fu detto: Questo individuo sta veramente a Boston: esso non fa un mistero nè della sua vita, nè dei suoi fatti. Voi lo potete conoscere, se volete — Lo desidero ardentemente, risposi io — Allora, non avendo scopo prefisso, mi condussi a Boston; ivi m'insegnarono la sua abitazione—Io gli fui presentato — Egli si chiama, John Barne.

Lo trovai seduto sovra un seggiolone di noce, afflitto dalla podagra, sintomo quasi che infallibile dei ricchi, come è sintomo di un facile marito nel vederlo sotto il braccio sempre di un fido amico, che per lo più gli è cugino o nipote. Egli era ancora un bell'uomo, vegeto e robusto. Io, salutandolo, gli dissi:

— Ho io l'onore di parlare col sig. John Barne?

Il signor John, dopo le prime parole d'introduzione e conoscenza, mi disse sorridendo:

— Io ò avuto più nomi, come ò rappresentato più razze nei miei lunghi e diversi viaggi — E siccome la mia non fu un'industria diversa dalle altre, così non ne fo mistero.

Nelle isole inglesi mi son chiamato John Barne, e colà la mia firma vale quanto quella di ogni primario negoziante.

— Vuol dire, gli risposi io, che voi non cangiaste di firma come di colore?

— Ah! no, caro mio — La firma è una cambiale, e misero colui che manca di estinguerla alla sua scadenza! — Fra i Mongoli io mi chiamai Ostiaks. Fra i Tartari Kirguis. Fra gli Etiopi, Ouriaga. Nella Nuova Olanda, Qui-rè Kine. Nel Caucaso, Turcoman. Fra i Cosacchi, Livonie — Fra i Lapponi, Pongol. Fra i Calmucchi, Katschinzes — ec....

— Ma veramente, come vi chiamate voi, e di qual paese siete voi veramente?

— Io sono, mi rispose sorridendo, lasciando di parlare l'inglese, e parlando un perfetto italiano, io sono Veneziano, propriamente di Venezia.

— Non poteva essere che un Italiano ricco di tanta immaginazione! - E vi chiamate?

— Antonelli.

— Misericordia!... Antonelli? Parente al Cardinale?

— Niente affatto — Io era un semplice fabbro ferrajo, e poi divenni marinajo dell'*Atlant*, che faceva il traffico delle Indie Orientali.

Non è che l'Antonelli discenda da sangue più puro del mio, perchè si dice venisse da parenti che battevano la campagna. Se non altro io nasceva da padre e madre onesti, che Dio non à voluto che io consolassi nella loro misera vecchiaja. Quando io era povero, essi vivevano: quando fui ricco, morirono! — Ho loro fatto erigere una magnifica tomba di marmo di Carrara.

— Al solito: poveri in vita, ricchi dopo morti. E foste mai ammogliato nei diversi paesi del mondo?

— Lo fui sempre, mio caro. — Nei paesi della schiavitù le mogli sono una merce: se ne comprano quante se ne vogliono.

— Quanto gradirei conoscere da voi la storia di quella misera umanità.

— Umanità, dite voi? Nei luoghi della schiavitù questa parola è sconosciuta, come tra noi non si addice alle mandrie di pecore e giumenti. Fra queste vi sono nul-

l'altro che razze e specie peggiori o migliori; e così fra gli schiavi, non vi sono che *articoli* buoni, mediocri, o cattivi. Ma prima di andare innanzi: Chi siete, Signore? Che professione fate?

— Io sono giornalista di Napoli — E capirete bene che il vostro racconto non andrà perduto.

— Ne godo, e desidero anzi che sia pubblico, massime in Italia, dove sono le mie più care memorie — Riprendendo il racconto vi dirò che i migliori schiavi ànno questi distintivi—Non molta intelligenza, e molta brutalità. Ciò si rileva dal loro sguardo. Più è fisso e vitreo, meno lo schiavo è intelligente ; più è mobile e destro, più lo schiavo intellige — Lo schiavo allegro, che nell' ozio balla, che si rotola per terra, che canta, che fa salti bestiali e scimiottici, è il migliore tra gli schiavi, perchè è felice e non à sospetto di libertà. Quando noi portavamo una *redina* di schiavi nei nostri magazzini, o meglio nelle nostre stalle, ov' era preparato il cibo, quelli che accorrevano a mangiarlo, erano certo i più sani e robusti. I malinconici, sono i peggiori — Nelle donne, la gran sete è un pessimo indizio. Perciò la notte noi lasciavamo secchi pieni d'acqua, e dal trovarne molta o poca, giudicavamo di loro costituzione, e quella che beveva molto, era da noi tosto rivenduta. Nelle donne nate schiave, l'amore dei figli è feroce sino al compimento della lattazione. Dopo, si curano poco se prendete o lasciate i loro figli. Chi li ama molto, anche grandetti, non dà speranza di buona riuscita nella schiavitù. Gli schiavi, se non si vendono, si affittano, come ogni mobilia o bestiame, e rendono assai per chi è stazionario in un luogo. I padroni degli schiavi sono i padroni dei loro figliuoli nascituri, ma essi non prediligono di avere schiave incinte, perchè si perde tempo, salute e lavoro nei misteri della gravidanza, del parto e della lattazione. Di fatti i piccoli schiavi al di sotto di dieci anni si vendono per nulla, o si regalano appresso alle madri.

—Spaventevole descrizione! Avete ragione che ivi la voce *umanità* è parola vana! E quali schiavi preferivate nei vostri negozi?

— Noi bianchi dobbiamo dimenticare le nostre fattezze. Per lo più il nostro bello è il loro brutto. Un profilo greco sarebbe una mostruosità fra gli Etiopi, o gli Ottentoti. Le spalle di un Cafro o di un uomo del Kongo sarebbero per la nostra Accademia di Belle Arti de'tronchi informi, anzichè dei torsi umani. Un Alcibiade verrebbe là per là rifiutato da una stupida Ottentota, preferendo mille volte più un orribile suo compagno brutto come una bitorzoluta radice di quercia.

— Ma voi, fabbro ferrajo e marinajo, come parlate sì bene di ciò?

— A che non conduce l'amore del guadagno, e del farsi ricco? A Giava trovai un missionario, che m'insegnò il leggere, lo scrivere, la storia, e più di tutto la geografia. Io gl'insegnai un po' l'arte mia, ch'egli diceva potergli essere molto utile tra'selvaggi. Gli regalai una morsa, un martello ed una lima, e questi tre strumenti bastavano a far il mio mestiere. Poscia feci il resto da me leggendo sempre non appena avea un momento di ozio. Oh la felicità della istruzione! Qual mondo mi si aprì innanzi agli occhi! Ed allora, debbo dirlo? Divenni anche più umano. Gl'ignoranti sono barbari, e i barbari crudeli. A norma che m'istruiva, il mio negozio mi incresceva più; e quando fui ricco abbastanza, tra le derisioni dei miei amici, io mi ritirai dal commercio della carne umana.

— E di grazia, in tutti i vostri viaggi, quali vi parvero essere stati i primi uomini del mondo?

— Due, mio caro, e in tutto l'universo: Colombo e Galilei. Quelli si direbbero meglio divinità che uomini: quando penso che à anima tanto la creta di un Calmucco quanto l'argilla di un Galilei, debbo concludere che la catena degli esseri non si ferma al disotto del Calmucco nè al di sopra di Galilei. È per conseguenza naturale, che se è immortale l'anima di Galilei come quella del Calmucco, non so dove andremmo a parare per la quistione dell'immortalità dell'anima.....

— Eh, mio caro signor John, lasciamo andare questo

molto sdrucciolevole proposito. Ritorniamo alla vostra storia che interessa tanto me, quanto molto dovrà un giorno interessare i miei lettori.

— Ebbene, avete ragione — Al Cairo mi avvenne di comprare una donna che Dio solo poteva fare più bella. Essa era una Circassa. Le tribù Circasse sono veramente indipendenti, ma pagano un forte tributo alla Russia. I Circassi, uomini e donne, sono i popoli più belli dell'universo, ma di quel bello come l'intendiamo noi, non come s'intende tra gli Africani. Onde è che delle donne peregrine si fa grande commercio per gli Harem orientali. Si cedono, si vendono, si rubano, e fino i padri, le madri, i mariti, non resistono alle ricche offerte che loro si fanno da' mercanti di schiavi bianchi di questa natura. A gloria del vero, la Russia usa grandissima sorveglianza acciò questo commercio non avvenga, ma son tanti i sotterfugi e le frodi, che un tal mercato dura sempre. La Circassa di cui vi parlo, era alta, ben formata; con carni del color della rosa; occhi cerulei; palpebre lunghissime; capellatura nera folta e lunga, che faceva capanna su tutto il corpo; piedini piccolissimi; gambe rotondite; corpo pieghevole, come quello di una silfide; viso ovale; sguardo languido ed affascinante. Io la pagai settecento monete di oro del paese, che corrispondono a circa ventimila franchi. Nessun essere vivente al mondo fu mai pagato sì caro in una prima compra. Dico prima compra, perchè nelle seconde, terze e quarte, le Circasse fanno prezzi favolosi, specialmente se vendute per l'Harem di un Pascià o del Gran Sultano. Quando io la comprai, chè in tutto v'à mistero, fui introdotto in più ritrovi coperti or di vetri, or di fogliami, e tutti circondati di fiori indigeni ed acque zampillanti. Nell'entrare, il venditore vi dà a bere un bicchiere di *Kerchis*, liquore inebriante, di cui non è avaro, sino a vedervi ebbro di sensi brutali. I furbi compratori che si vogliono tenere sani di mente e di occhi per comprare pacatamente la loro merce, non saggiano quel pericoloso liquore, e così feci io. Nella prima camera, poco

pulita, erano donne laide e di minimo prezzo, l'una coricata su l'altra. Nella seconda, eran donne di maggior prezzo, più pulite e di migliori fattezze. Il padrone faceva alzare le più belle e mi mostrava le buone forme dalle spalle, nascondendomi l' indizio certo di una cattiva schiava, cioè il ventre, che o bruno, o verdastro, o floscio, nel primo caso è segno di essere incinta, nel secondo di avere molto sofferto nei suoi sgravi, nel terzo di patire di disorganizzazione viscerale; ma a me non isfuggivano quei segni, ed io passai alla terza, alla quarta, alla quinta stanza, senza fissarmi in alcuna. Nella sesta sarei anche passato oltre, se il mio orecchio non fosse stato ferito dalla voce di una donna di pallide e nobili fattezze, che piangendo esclamava in puro italiano: « *Dio mio, fammi morire anzichè soffrir tanto* ». Ella non poteva mai supporre di essere stata perfettamente intesa, e qual magica impressione e profonda aveva in me fatta una parola nella lingua dell'amata mia patria! Onde dissi al mercante: *Quanto di quella?* — Colui, in tuono di chi si avvede che il compratore non conosce la merce, perchè ne aveva scelta una, nel suo senso, non buona, disse: *Cinque sterline* — Io gliele sborsai sul colpo — E ricordandomi degli usi della mia cara Italia, mi tolsi di sulle spalle un largo scialle che portavo ad armacollo, l'apersi, e ne coprii quella donna.

A quell' atto, un rivo di lagrime irrigò il volto della infelice, cui io dissi in buon italiano: *Coraggio, buona donna, siete capitata in mano amica — Gran Dio*, esclamò ella, *Italiano voi, voi mio Salvatore?* E stava per genuflettersi, e baciarmi la mano, quando io le dissi: *Alzatevi; tacete per ora, e seguitemi* — Nella settima camera vi era una persona sola coricata sopra un letto di rose, che tramandavano un odore di paradiso — Solo il costo di quel letto, dava a divedere abbastanza di qual pregio fosse quella schiava, ed i modi gentili del padrone, di prenderla cioè per mano per farla alzare, e di mostrarmela non più dalle spalle, ma pel davanti, dicevano anche troppo che quella doveva essere *cosa* pre-

libata. Io , intendente assai di quella *materia* , cercai subitamente conchiudere il negozio , guardandomi indietro, dubitando che entrasse altro compratore , e mi potesse fare concorrenza, abbenchè pochi al mondo pagano una schiava ventimila franchi. Feci il prezzo , lo pagai, e subitamente condussi meco la mia bellezza, la mia divinità , la Circassa, solamente riguardandola allora come oggetto d'inestimabile valore....

— Ma come sapevate voi che quella donna potesse aver tanti pregi, senza nulla conoscere di lei ?

— Profano che siete! — Dite ad un fino macchignone o mercante di cavalli se a colpo d'occhio non distingue una perfetta cavalla inglese di puro sangue o incrociata ; un perfetto arabo del deserto , o un cavallo turco introdotto. Io vidi tantosto che quella era una gemma, e tal gemma inestimabile, che io stesso, uomo intollerante e poco modesto, la rispettai come un tesoro, dubitando che un solo mio alito la potesse far depreziare. Vi basti dire che io sapeva già ch'ella era vergine; ch'era sana e di perfetta salute in tutto; che aveva sedici anni, ed era donna da tre anni soltanto. Tutte queste cose noi , astuti mercanti , conosciamo a colpo d'occhio , e non c'inganniamo quasi mai.

— E che fu poi di quelle due donne ?

— Come negozio, poco buono, perchè per amendue fu danaro perduto, abbenchè per la Circassa potessi avere il doppio, il triplo; e poco più dell'Italiana, perchè male andata in salute. Ma, Dio buono, io era già ricco; la miseria mi aveva fatto industrioso, ingannando degl'imbecilli; l'agiatezza mi aveva fatto ritornare alla mia buona morale di artigiano italiano....

— Prevedo che l'amore ebbe gran parte in questa storia, e che voi da padrone di schiavi diventaste servo di qualche schiava....

— Non è perfettamente così. Vi dirò prima la storia della Italiana, e poi quella della Circassa.

Storia della schiava Italiana.

Il giorno dopo, io rividi il Sig. John. Egli continuò così il suo racconto:

— Non mi pareva vero di essere a casa con le due mie schiave pel vivo interesse che mi destavano: la Circassa pel suo gran valore: la Italiana per curiosità ed amore alla patria. Io passai con essa per la mia corsia, lunga, chiusa, dove teneva una cinquantina di schiavi tra uomini e donne, ma divisi quelli da queste per la ragione già esposta avanti. Essi guardarono con una specie di invidia le nuove venute, pensando che dovevano essere *cose* troppo privilegiate se le accompagnavo io stesso, menandole in luogo appartato. Di fatti, quando fui nelle mie stanze, facendo segno alla Circassa di entrare in una camera a dritta per chiuderla, ella mi gittò sopra le braccia in atto di tal supplichevole preghiera, che io ne fui commosso, se non peggio. Tentai dirle in greco, in spagnuolo, in francese, in inglese, in arabo che io non poteva lasciar libero un *oggetto* di tanto valore, ma ella non comprese alcuna di quelle lingue, e si disperava, e mi tornava a pregare.

— Mio signore, mi disse la italiana, è si dura cosa la schiavitù che potete bene appagarla, fingendo di lasciarla libera qui, e chiudendo soltanto le porte di fuori.

— Come, le dissi io, avete voi compreso il mio dire? E quale di quelle lingue avete voi capita?

— Tutte, ella mi rispose — La mia sventura fu per lo appunto cagionata dalla mia condizione e dalla mia educazione.

Doppia curiosità allora mi punse di conoscere la storia della Italiana; e facendo segno alla Circassa che restasse pur libera in quelle stanze, uscii fuori a chiudere le porte di entrata, e con la Italiana mi internai nelle altre mie stanze.

La invitai a sedere, le offrii vesti di ogni natura e ricchezza che io aveva, quali comprate, quali ricavate dalle mie schiave. Questo era un altro *articolo* non indifferente di negozio, chè in Europa, e specialmente in Inghilterra e Francia, si pagano a caro prezzo i costumi di luoghi barbari e sconosciuti, e più di tutto poi, pelli e scialli d'India e di Persia. E lasciatala sola, acciò si abbigliasse, le mostrai i luoghi dei bagni e delle lavande, ed uscii pregandola che mi volesse chiamare quando fosse *visibile*. Voi vedete che io conosceva alquanto l'uso elegante di Europa, sebbene quasi sempre fossi stato tra i barbari.

Lo crederèste? Due lunghe ore pose l'Italiana a fare la sua *toilette*. Finalmente mi chiamò. Un velo bianco attorno al capo, una lunga veste di *cachemire* anche bianca con cinto rosso formavano tutta la sua acconciatura. Ella era già divenuta tutt'altra donna. Nobile nell'aspetto, elegante nei modi, si vedeva tosto ch'era persona di alto ordine e di finita educazione.

— Eccoci in libertà e soli, io le dissi. Sono curioso di conoscere la vostra storia; e voi, spero, non avrete misteri per me, una volta che tutta voi stessa siete cosa mia, ed io non solo non ne abuso, ma vi rispetto.

— Grazie, o Signore. Stando con un italiano, mi par d'essere, con l'animo almeno, nella patria mia. Io vi manco da cinque anni. Quanti cambiamenti saranno avvenuti in Italia!

— Moltissimi, Signora. L'Italia è libera, e sarà presto tutta unita e forte. (Ciò io diceva nell'autunno del 1860).

— E Milano?

— Libera, la prima dopo la gloriosa battaglia di Magenta contro gli Austriaci.

— Quanta gioia mi apportate. Io sono Milanese. Mi chiamo Giulia contessa R.

Ella mi confidò il suo vero nome, ma volle da me parola d'onore, che io l'avrei tenuto sempre celato. Ella non voleva si sapessero un giorno in patria le vergogne sopportate dalla schiavitù; insoffribili per uomini, obbrobriose per donne.

— E come, io ripresi a dire, caduta in tanta sventura? Come spatriata, esulante, schiava?

— Lunga e dolorosa storia è la mia. Di quanti anni mi fate voi?

— Di 35 almeno.

— Ebbene, io non ne ò che 28. Il resto è per maturità di pianto, di dolori, di vergogne, di patimenti sofferti.

Il Conte Arnoldo R. era mio sposo adorato da un anno. Egli, d'animo nobile e liberale, ricco ed influente, stava nella cospirazione dei nobili milanesi per abbattere il giogo austriaco. La polizia sorprese una lista di contribuenti alle legioni piemontesi; e fra i primi nomi era quello di mio marito. Una notte, il nostro palazzo fu circondato di guardie. Dodici soldati ed un commissario di polizia con molti birri salirono al nostro appartamento. Noi ne avemmo sentore da un fido servo, Giuliano, il quale corse avanti e disse al suo padrone: *nascondetevi, vengono per arrestarvi*. Nel nostro palazzo, o meglio castello, erano varii formidabili nascondigli. In uno di essi io stessa nascosi mio marito, supplicandolo con le lagrime agli occhi che volesse cedere pel momento. Il nascondiglio noto soltanto a me ed a Giuliano, era in un corridoio, ove stava un grande armadio di noce, il quale, aperto, aveva nel fondo una molla, a noi soli nota, che scattata, faceva voltare il fondo di esso armadio sull'asse, e lasciava luogo per l'entrata di una persona. Entro era una bella e larga stanza inconcepibile al di fuori. Le guardie visitarono tutto, svolsero libri e carte, aprirono persino quell'armadio, ma il suo congegno perfettissimo li lasciò partire dopo sette ore,

disperati di non avere nulla potuto rinvenire. Noi ci credemmo salvi, ma non era così. Le spie avevano riferito alla polizia che il Conte era nel suo palazzo. Per otto giorni questo fu sempre guardato da soldati. Frattanto ora io, ora Giuliano, andavamo a vedere il caro prigioniero. Noi gli avevamo fatto larga provvista di tutto; ma un colpo più fiero ci era preparato. Dopo gli otto giorni, io e Giuliano fummo arrestati — Gran Dio! io non morrò più di angoscia se non morii allora. La polizia austriaca sapeva che noi tenevamo nascosto il Conte nel palazzo: volle così costringerci a palesare il segreto. Mi tennero divisa di prigione da Giuliano, ci interrogarono, sperarono trovarci in contraddizione, ma invano. L'amore, la fede, vanno per sublime ispirazione quasi sempre all'unisono. Noi sostenemmo ognora che il Conte non era nel suo palazzo.

— Ed io le dimandai —: È antica curiosità in me: ditemi, nella prigione austriaca soffriste mai tortura per parlare? Si dicono tante cose...

— No — il vero innanzi tutto — Tortura nessuna; ma tante le suggestioni; tante le angustie; tali le sorprese, che raramente si può non cadere nell'agguato, specialmente quando si è in più a conservare il medesimo segreto. Disperati essi di non potere conoscer nulla, mi mandarono a Vienna: di là nelle prigioni delle nobili signore. Di Giuliano non ebbi più notizia. A Vienna mi fu intimato che si sarebbero confiscati tutti i nostri beni se io non parlava. Io tacqui sempre; ma la morte era nel mio cuore, perchè di giorno in giorno, di ora in ora, io mi faceva il conto di quanto avrebbero potuto durare le provviste nel nascondiglio di mio marito, e dire che nessuno poteva cavarlo di là, perchè nessuno conosceva il segreto! Erano passati quindici giorni, nè parevanmi esser finite le vivande, ma l'acqua, l'acqua, gran Dio, o era finita, o già fetida, o presso a finire. Io soffriva mille morti ogni ora, ogni istante. Tacere, era rovina; parlare, rovina maggiore...

— Avevate ben ragione. La posizione era spaventevole. E come vi regolaste?

— Io aveva su di me di sole gioie più di cinquantamila franchi. Corruppi tutti, mi riuscì fuggire per correre anche a piedi a Milano, e confidarmi a qualcuno per mandare a salvare lo sposo. Scrivere non mai, perchè tutte le lettere erano aperte dalle vigili poste austriache. Stentatamente toccai Trieste. Di là m'imbarcai per Venezia in un bastimento ignoto, chè io non vedeva che andare, che giungere a Milano. Il vento ci buttò sulla rada di Brindisi. Di là mi imbarcai sopra altra nave; e fui sbalzata per fiera burasca sulle coste di Africa. Il legno si franse; io gittata sulla sponda semiviva. Poi non so come curata e salva — e di là non mai più padrona di me. Condotta in Egitto, venduta, rivenduta, assoggettata a duri lavori, a mille vergogne.... E lo sposo? Mio Dio! lo sposo? Mai più nulla ò saputo di lui!

— Tremenda storia! E non poteste mai far giungere vostre nuove a Milano?

— E con qual mezzo? Scrissi più lettere, ma tutte intercettate. In tutte le mie peregrinazioni, dopo cinque anni, la prima parola italiana che io ascoltai fu la vostra.

— Or bene, state allegra. Voi rivedrete la patria: abbraccerete subito i vostri cari.

— I miei cari? Li troverò io? Io vorrei volare... se non fossi vostra schiava. Mio amico; mi libererete voi?

— Io vi annunzio che voi e la Circassa siete le ultime schiave, che io avrò comprate. Voi avete dato l'ultimo crollo al mio innato abborrimento per questo barbaro mestiere. Voi siete libera da questo momento.

Un rivo di lagrime inondò il viso della Contessa.

— Grazie, mi disse ella, grazie, mio generoso amico. Dal momento che mi avete annunziato essere Milano libera e non soggetta più agli austriaci, io avrò acquistato tutti i miei beni, e potrò compensarvi di tutto.

— Mia signora, le risposi, io sono già compensato — Vi vedo felice, ed io ne sono l'autore. Credetemi, questa è la più bella giornata di mia vita.

— Compitela, mio amico, mi diss'Ella, stringendomi la mano.

— E come?

— Liberando quegli altri infelici schiavi. Non vi offendete... Io li compro tutti.

— Io vi pensava già, le risposi. Ma credete voi che tutti vogliano esser liberi? Molti non sanno che vi sia altra vita al mondo fuori quella della schiavitù. Andiamo, signora: vi convincerete da voi stessa di questa enormezza non creduta vera tra gli uomini liberi. E perciò che nelle possessioni inglesi, spagnuole, francesi, ed anche in Russia, da molti schiavi non si comprende perchè si voglia dagli Europei tiranneggiarli col proteggere l'abolizione della schiavitù.

Ed andammo nella corsìa degli schiavi.

Io dissi forte in lingua spagnuola: *Ohè, chi intende lo spagnuolo venga qui*. Tre uomini e due donne si avvicinarono. Io dissi loro:

— Questa ricca Signora Italiana, schiava divenuta libera, vi dona la libertà.

— No, rispose subito la Contessa, anche in lingua spagnola — egli pel primo ve la dona.

Quei cinque schiavi ruppero in pianto; dicendo nel medesimo idioma: *E chi ci mantiene, noi?*

— Udiste, signora?

Poi disse in inglese: *Ohè, chi comprende l'inglese venga qui.*

Sette uomini e tre donne si presentarono.

— Volete voi esser liberi? – Questa signora vi dona la libertà.

Tre saltarono dalla gioia; due piansero; e cinque dissero: *Dove anderemo noi? Chi sarà il nostro padrone?*

— Voi non avete più padrone. Voi siete liberi: andate dove volete...

Ed essi: *Noi non sappiamo dove andare: facciamo vostra volontà: ammazzateci, o tenetecci.*

Dissi lo stesso in francese, in russo. A farla breve, di 50 e più schiavi, di tutte nazioni diverse, più della metà, circa 30, dichiararono di non sapere dove andare e che fare. Una vecchia e due vecchi ci dissero, buttandosi ai nostri piedi: *Vogliamo morire!*

Ed io alla Contessa: ne siete ora convinta?

— Quale sconvolgimento di ordine naturale, osservò ella. — Ma disse: io non vedo una schiava... e la cercò con lo sguardo: ella stava accovacciata in un angolo — Janiga? disse la Contessa in Arabo, venite qua: Janiga, perchè non vi accostate? — Voi, non chiamaste me, signora mia, rispose la schiava — Avete ragione, perdonatemi: giusto rimprovero. Sono sì confusa dalla gioia, dalle memorie passate, dalle speranze future...

— Costei, mio amico, mi disse la Contessa, mi sollevò nelle mie angosce, nei miei dolori, nei miei patimenti. Voi sapete come ogni schiavo miri a risparmiar l'acqua assegnatagli, perchè sa che molto bevendone, è avvilita e gittata via come ammalata: Ebbene, costei mi dava tutto il suo secchio di acqua ogni notte per farmi lavare, ch'era la seconda mia vita, ed ella stessa mi lavava i piedi or gonfi, or sanguinanti pel camminare. E la mattina spesso era battuta per questo...

— Da chi gridai io? — I miei schiavi battuti? Da chi? — Vo'saperlo.

— Oggi è giorno di perdono, di grazia, di felicità, mi disse amorosamente la Contessa.

— Sarà punito, gridai io, severamente, guardando un mio sorvegliante, che mi capì.

Eravamo in quel subuglio, quando entrò un Ebreo, altro ricco mercante di schiavi, ch'io conosceva, il quale sbalordito mi disse:

— Come! voi volete *sacrificare* (per liberare!) i vostri schiavi? Oh, caro mio; donateli a me. Ne farò miglior uso io.

— Questa signora, risposi io, paga ella, e li libera tutti se vogliono.

— Non è vero, rispose la Contessa. Io non pago nulla; non posso pagar nulla. Io per la prima sono liberata; e pregai il mio amico di liberare gli altri. Egli, generoso, acconsentì.

— Pazzo, direste meglio!

— Non vi affannate, soggiunsi io. Molti non vogliono la libertà: restano schiavi.

— Di chi? riprese l' Ebreo. Li prendo io: pagherò la metà.

— Mio amico, disse allora a me la Contessa; facciamo onore al nome italiano: vendiamo a costui chi non vuole la libertà; e con quel danaro, ed altro del nostro, stabiliamo nel Cairo una casa di ricovero per i vecchi schiavi.

— Io commosso, gridai, viva la Contessa! Annunziai in tutte le lingue quel generoso pensiero agli schiavi. Tutti mandarono un grido di gioia nel proprio modo, che sembrò un ruggito di belve feroci, un gridio di bestie di ogni natura. — Io soggiunsi:

— Coloro che vogliono restare al servizio del nuovo Ospizio sono liberi da ora, ed avranno da oggi una mercede.

— Viva il mio amico, sclamò la Contessa. Io assegno per ora sessantamila franchi per lo stabilimento di quest' Ospizio. Prima di partire troveremo il luogo.

— Io ne assegno altri sessantamila, risposi io — E voi, Ebreo, cane, bestia, che assegnate voi?

— Io pago ogni schiavo che resta a me l'un per l'altro, senza visitarlo, cinque lire sterline.

— Misera moneta! osservò, sorridendo la Contessa. Tanto fui pagata io, che non valeva più nulla.

Ed io tornai a gridar forte agli schiavi: *Chi resta schiavo? Chi vuol andar libero?*

Di trenta prima, venti ora, i più idioti, restarono schiavi venduti a quel cane di Ebreo.

Tre vollero restare al servizio del futuro Ospizio: gli altri furono liberati, ricevendo da noi un po' di danaro per vitto e viaggio—Io non vi so descrivere quella scena. Noi fummo bagnati di lagrime; coperte le nostre vesti di baci, quegl'infelici non si levavano più dai nostri ginocchi.

Ciò pose il suggello per me a quell'infame mestiere!

La Contessa cercava di Ianiga.

— Ianiga, diss' ella, Ianiga?

La schiava stava accovacciata alle sue spalle, dubi-

tando che fosse mandata via, nell'aspetto di un cane che attende la sua condanna, credendo di aver mancato.

— Mia cara Ianiga, disse la Contessa, voltandosi: Venite qua. Volete voi venire con me?

Quella fu un' altra scena commovente. Ianiga l'andò baciando da per tutto: pianse, gridò, saltò come matta, dicendo mille volte: sì, padrona, sì padrona!

Il giorno dopo girammo tutta la città per iscegliere il miglior sito ove stabilire il nostro Ospizio. Trovammo una casa adatta, messa in luogo elevato, vasta ed ariosa. Tutto fu fatto in otto giorni, lasciando i *fondi* necessarii alla prima casa bancale del Cairo, e stabilimmo l'amministrazione. L'inaugurammo coi nostri tre vecchi schiavi, serviti dagli altri tre che vollero restare a quell'ufficio. Il titolo dell'Ospizio fu: *Ospizio italiano pei poveri schiavi vecchi.*

Lasciammo il Cairo; partimmo per Parigi. Ivi mi divisi dalla Contessa, perchè io era chiamato a Londra da forti interessi, avendo sette bastimenti in mare, e sulla Banca di Londra tutti i miei capitali. Le bellezze e lusinghe di Parigi non bastarono a trattenere un minuto la Contessa. Ella partì tosto per l'Italia colla sua cara Janiga, da schiava, divenuta libera signora. Mi promise scrivermi subito; e di fatti, dopo dieci giorni, ebbi una sua lettera a Londra.

Il pranzo in casa di John.

Nella terza giornata , o conversazione con John , egli mi disse :

— Abbenchè ci conoscessimo da pochi giorni noi siamo già buoni amici, laonde ardisco pregarvi di restare a pranzo da me questa mattina. Non crediate che io vi tratti all' orientale , o come si mangia in Africa o in Asia. Voi non pranzereste più per un mese; tale e tanto è il ribrezzo che destano quei modi e quelle vivande. Io, come meglio ò potuto, ò sempre conservato su ciò i miei costumi; e dove non poteva fare la mia cucina , mi alimentava di soli frutti, latte, legumi, e carne salata.

— Intorno al pranzare, diss'io, avrete dovuto imbattervi in ben strani usi e costumi, s'è vero quello che si legge nelle relazioni dei viaggiatori.

— Tutto è poco quello che leggeste. Bisognerebbe vedere e toccare con mano quelle brutte pratiche — Nella China e nel Giappone , per esempio , si mangia seduti per terra e l'uno diviso dall'altro — In Grecia le fanciulle di casa mangiano coi servi e servono a mensa i forestieri — In Egitto si mangia colle mani ; e col pane si puliscono le mani e la bocca.Nè questi avanzi si buttano !

In compenso di queste porcherie , dopo pranzo vi danno acqua di rose per lavarvi! Nella Nigrizia, il Re ed i Grandi bevendo liquori, li fanno, per magnificenza, scolare sulla barba!—I Tartari, divorano le carni crude , chiamando noi barbari, perchè cuocendole, le facciamo perdere il miglior sapore — In Africa , il Re di Loango in una stanza mangia ed in un' altra beve. Se

ciò trasgredisce, è pena di morte—A Nicaria, Isola greca, la padrona di casa beve prima, poi gli altri nel medesimo bicchiere. L'ultimo lo avrà ben pulito! — Oggi in Inghilterra nelle vecchie famiglie si beve la birra nel medesimo boccale da tutti. — È ancora generale l'uso in molti pranzi europei di lavarsi la bocca, finito il pranzo, in ciotole con acqua calda: ciò che promove il vomito in chi lo fa e in chi lo vede a fare. L'uso indecente degli steccadenti è ancor generale, cacciando frantumi dai denti. Solo in qualche famiglia civile d'Italia, finito il pranzo, si va in camerini divisi a lavar mani e bocca.—A Londra si fa presso a poco lo stesso. Prima che si tolga la tovaglia, vi si presenta un vaso di cristallo, ove si lavano bocca e mani. Questa lavanda, non è cosa pulita in pubblico, ma meglio che nulla.

— A questo proposito; dove avete pranzato meglio; ossia quale la migliore cucina del mondo?

— Questo, amico mio, si assomiglia alla bellezza, di cui vi ò parlato. È affare di gusto; e quel ch'è più, il gusto del palato, una volta acquistato, non si può mutare per qualunque persuasione in contrario—Nei paesi barbari per lo più si mangia grasso, spesso carni crude, e più, erbe, radici, e frutti.—Nei paesi inciviliti si mangia in modi diversi. Il crudo è il cibo dei popoli primitivi o selvaggi, più semplice e meno gustoso. Il cucinato è il cibo dei popoli civili, più variato e più appetitoso. Certo che salse, intingoli, contorni, ed altri leccumi, non sono che svariati sapori aggiunti, di cui i semplici vanno privi — In Russia si mangia bene nell'aristocrazia, ove per lo più sono cuochi francesi; nel medio e basso ordine si mangia male. La cucina austriaca è saporitissima, ma grossolana e pesante per noi meridionali — La cucina Inglese è molto semplice e sana, e per lo più si compone di carni scelte, patate, legumi, ed erbe. Ma la prima cucina del mondo è la francese; però la vera francese; l'alta cucina francese: tutt'altro è copia, e perciò cattiva. Il vero cuoco francese, credetelo a me, è un artista che mette tanto amor proprio nel suo

mestiere quanto un pittore o scultore nella sua opera d'arte. I palpiti, le angosce, le gioie nei grandi cucinieri francesi, non sono invenzioni, ma pura storia. Io parlai spesso con cuochi delle prime cucine di ambasciatori: essi avevano la febbre alla vigilia d'un pranzo diplomatico; essi si facevano un *piano*, come l'artista pittore fa il bozzo del suo quadro—Questo *piano* veniva corretto e rifatto, e secondo l' importanza, spesso approvato da un congresso di primarii cuochi. Un gran cuoco di ambasciatore conosce che soventi il gradimento di una vivanda può far perdere un nome politico al pranzo, o pure allontanare un trattato, o la conchiusione di un grande affare. La rinomanza di un cuoco inventore spesso è sì grande che nei pranzi storici esso intraprende persino dei viaggi da Parigi a Pietroburgo, da Vienna a Londra, da Berlino a Madrid, dove la magnificenza dei pranzi diplomatici è superiore a tutti gli altri paesi. Sovente un ambasciatore nel primo pranzo non à intavolato un affare; ma non vuol dire di voler tornare dal suo collega; però lodando una peregrina vivanda, come fu pei *Funghi alla Palmerston*, imbanditi al Ministro di Francia nel 1852, prende occasione di ritornarvi familiarmente, e forse allora si conchiude l' affare — Il cuoco del Ministro di Russia a Londra mi disse nel 1847 ch'ebbe regalate mille ghinee dal suo padrone sol perchè il Ministro di Francia mostrò desiderio di *replicare* un arrosto di fagiano alla *distillazione di gamberi e tartufi*. Non era pranzo di *etichetta*, percui il Ministro di Francia si permise chiedere al suo collega di voler conoscere l'inventore di quella prelibata vivanda. Il cuoco direttore era francese, M.r Boilet, il quale in *frak*, guanti gialli e cravatta bianca, si presentò agli Eccellentissimi, e fe' noto il processo di quell'arrosto e i suoi studii, dicendo di aver fatta fabbricare appositamente una macchina per la distillazione, senza di cui quella perfezione non si può ottenere.

— Perdinci! Voi ne sapete di tutte le nature! E come, negoziante di schiavi, v' internaste in affari diplomatici? —

— Eh! mio caro, il danaro apre la via a tutte le scienze. Venivano a me spesso i cuochi più celebri, come i più ricchi negozianti, per avere qualche cosa di lontane regioni. Voi non avete idea che cosa si spende nei pranzi diplomatici! Un giorno il cuoco di Lord C. volle un cignale dei boschi di Mosca, perchè a pranzo del Ministro Russo fu lodata quella vivanda fatta in agro-dolce. Il Ministro inglese in un pranzo da lui voleva fare quella sorpresa al Ministro russo. Io feci venire il cignale, e costò non meno di 2500 franchi! e certo non era invidiabile per freschezza, ma nessuno fece osservazione al prezzo. Il Ministro russo solo vedendo il capo del cignale imbandito intatto, sino con le unghie, le setole e la coda, esclamò: *Oh! un vero cignale di Saratof! Me ne accorgo ben io al muso quadrato ed agli orecchi arrotonditi.*

— Io comincio non ad ammirarvi, ma a rispettarvi. Però non ancora mi avete detto quale cucina preferite voi.

— Io sono come il celebre Rossini, cioè amico della cucina del proprio paese. Rossini à tutto da Bologna, e se non l'à, compra a Parigi tutto il prelibato della culinaria bolognese. Il suo *soprabitone* è una vera credenza adatta a ciò. Io ò un cuoco veneziano, di cui voi apprezzerete il merito. Esso cucina pulito, ma senza misteri. A me piace sapere quello che metto in bocca, e vo'roba buona e semplice.

— Oh benedetto! è il mio gusto.

Eravamo a questo, quando si aprì la porta, e sotto di essa comparve un bellissimo Moretto, che avanzatosi sveltamente, baciò John sulla spalla, poi si allontanò tre passi, e gli parlò una lingua che io non compresi, cui John rispose nello stesso idioma. Poscia il Moretto fermatosi sotto la porta, aspettò gli ordini. Io guardava estatico.

— Comprendo il vostro stupore, disse John. Quel Moretto è venuto a dirmi in arabo: *Padrone, il pranzo è pronto.* Io gli ho risposto: *Sta bene, aspetta.*

— Io dissi, meravigliato, guardando fissamente il Moretto, non so che cosa ne pensiate voi, ma quel Moretto mi sembra un gioiello nel suo genere...

— È anzi, senza alcun dubbio, una rarità: è il più bel nato della Nubia, e lo direte più raro quanto saprete che questi o sono assassini sino a beversi il sangue umano, o sono fedeli dieci volte più di un cane fedelissimo.

— E costui?

— È d'una fedeltà, direi quasi, brutale, ossia guai a chi tocca i suoi padroni. Alla fedeltà aggiunge l'intelligenza del più astuto italiano. Egli non intende una sola parola d'italiano: ebbene, egli già sa che cosa abbiam detto: comprende tutto dagli sguardi, dal movimento delle labbra, dall'articolazione della voce, dal gesto, da tutto.

Il Moretto poteva avere 16 a 18 anni. Era alto e svelto per la sua età, ma forte, e tarchiato. Avea viso tondo, pelle nera come ebano, lucida come se fosse verniciata, pupille nere scintillanti tra un bulbo bianchissimo, labbra grossette e rosse come corallo, denti bianchi come osso calcinato ma lucidissimi. Vestiva una casacchina color caffè orlata d'oro, calzonetti cilestro chiaro fino al ginocchio, camicetta bianca scollata, un cerchio d'oro al collo, due sui polsi, capelli corti e crespi come lana, scarpette rosse. Era una bellezza; era il Moro del Rubens dipinto appresso a'Maggi che vanno al Presepe.

— Anche questo Moretto ricorda una dolorosa storia, mi disse John, la morte di una misera schiava sua madre..

A quelle parole il Moretto si slanciò dal suo posto, e venne a baciar la mano a John, con tenerezza ed entusiasmo.

— Vedete? egli ha capito ch'io parlo di sua madre. Desso fu il primo lampo di rimprovero alla mia coscienza per quel crudele mestiere di mercante di schiavi. Vi dirò un giorno quest'altra pietosa istoria. Ora andiamo a pranzo.

Entrammo nella stanza da pranzo. Una nuova meraviglia si offerse ai miei sguardi. Era una specie di cupola coperta tutta di vetri di varii colori; e di sopra e di sotto piante rampicanti e fiori di ogni natura, folti e fitti; sì che non una stanza, ma un giardino fioritissimo l'avresti detto. Non discernevi se le piante erano di dentro o di fuori; o meglio, erano di fuori e di dentro, ed i vetri per lo mezzo, sicchè non ti sapevi spiegare a prima vista quel congegno. Seppi poscia che le piante esotiche erano al di dentro, come in una serra, e le indigene al di fuori. Attorno attorno poi erano uccelli di cento colori e nature diverse, quali in gabbia, quali affatto liberi, e poche belle e piccole scimie, che alla vista del padrone mandarono gridi di gioia, di che mi fu spiegata subito la cagione, perchè John dava loro qualche noce o confetto. Ai quattro lati v'eran delle vasche con acqua zampillante, ove gli uccelli liberi andavano ora a bere, ora a bagnarsi, con abbandono boschereccio. Alcuni uccelli facevano bei canti, ma fra gli stridi delle scimie e i pappagalli non risultava una grande armonia; ne nasceva per altro una impressione affatto nuova. Sicchè esclamai:

— Caro signor John, voi siete un Nabab in mezzo al carbon fossile ed alle strade ferrate! Come fate voi a tener vivi in questo clima tanti piccoli esseri, che mi sembrano di tutti i climi?

— Ecco, amico mio, l'autrice e cultrice di questo giardinetto incantato.

Ed in ciò dire, venne avanti una Dea, che io non saprei come meglio chiamarla, una Venere, una Giunone, o tutte queste cose riunite, perchè di esse più perfetta, essendo quelle immaginarie, e questa reale. A quella vista io rimasi estatico, e non sapeva nè dare un passo, nè fare un motto. — Quella donna con un sorriso angelico, con semplicità infantile, andò a baciare John, ed a me porse la mano.

— Questa, amico mio, è Luxilla, quella Circassa di cui vi ò fatto cenno.

— Davvero *un cenno*, perchè al vederla ne resto abbagliato, e so di non aver veduto, nè di persona, nè figurato, essere più perfetto.

Ella sorrise, e ci invitò a sedere. — Il furbo Moretto gioiva del mio stupore.—Lo stesso John ne fu compiaciuto — Io era incantato!

Non so che farei per trasfondere nei miei lettori, per cui spendo cure e lavoro, il profondo senso di meraviglia che provai a quella vista. Cerco e non trovo con qualche paragone presentar loro idealmente quella figura e quelle grazie. Mi sembra solo darne un' immagine, ma imperfetta, con ricordare quelle rare figure *slanciate* in porcellana di Sèvres il cui roseo colorito acquista, per l'azione del fuoco, una tinta speciale trasfusa di blù. Nè quel lucido matto di esse porcellane si addice male a raffigurare le carni della Circassa: esse erano di un incerato, di cui noi non abbiamo idea. I suoi occhi grandi ed ovali, avevano nell'estremità una ombra di nero che le attrici da teatro soglion mettere per ingrandirli; le sue palpebre folte e lunghe, davano allo sguardo un soave senso di voluttà e mestizia; la pupilla cilestre e placida; il viso perfettamente ovale; piccole le labbra e coralline; il seno ricolmo, ma al centro come marmo; il collo e le spalle tornite, nude le braccia, nude le gambe sino al ginocchio, e di perfetto modello; piedi finissimi con piccoli borsacchini azzurri, orlati d'oro. Vestiva una specie di gonnellino bianco con sopra un corsaletto *blù* ornato d'oro, al modo greco; capelli fini e ricci, e tra mezzo, come a caso, dei fiorellini bianchi. Mani e dita come una statua greca—E questa non è che la fisica descrizione di lei. Che vi dirò del fascino morale di quegli occhi, di quelle movenze, di quel sorriso, ed anche di quella ingenua modestia, senz'affettazione, e quasi che ignota fra noi?

— Oh, signor John, diss'io, ebbro di una voluttà nuova e profonda, che vinceva ogni prudenza, ogni riserva, oh, signor John, che donna è questa che voi mi fate vedere?

— Godo assai, mio amico, della impressione che vi produce quest' essere veramente raro. Ora voi potete spiegarvi la mia impressione quando la vidi la prima volta ; e sì che allora non era sì perfetta , sì sviluppata come oggi. Io stesso l'ammirai, e l'ammiro, com'essere unico sulla terra, come una emanazione celeste, quasi come l'innesto tra le divine forme e le umane. Ciò che io vi dico, sembrerebbe balordaggine o esagerazione se immaginaste che io parlassi per passione, o che voi vi faceste trascinare in questo momento da basse voglie sensuali. Io vi fo superiore a questo peccato per ora, e mi auguro che come alla vista del Sole non si può non gridare alla grandezza di Dio , così alla vista di questo essere perfetto, non si può non gioire, come di un prodigio della Creazione !

— Mi avete ben giudicato. La mia ammirazione in questo momento è tutta ideale, tutta eterea—Sì, io non vedo che una sublime creazione, e quasi fuori la nostra natura !

Venne il Moretto con un piccolo vassojo , e su d'esso una coppa di argento.

Luxilla tolse di mano al Moretto la coppa, la scoperchiò , v' immerse il cucchiajo , bevve un sorso di quel brodo, e quindi il Moretto stesso l'avvicinò prima a me, e poi a John. Io lo guardai: egli, sorridendo, mi disse:

— Io ho voluto conservare tutto il buono dei costumi stranieri. In Grecia , specialmente , la padrona di casa saggia tutte le vivande prima di passarle ai convitati. In Creta, le donne presiedono alla mensa, e distribuiscono, le vivande, astenendosi esse dal pranzare. La Grecia sin dall' antichità fu sempre tipo di eletti costumi finchè non giunse alla corruzione de' tempi moderni. Quest'uso indica rispetto ed infonde fiducia. La mia Luxilla fa così sempre.

Passato il brodo, venne servito pesce, carne, legumi, caccia, dolci, e tutto così dilicatamente e ben fatto, da muovere il più tiepido appetito. Alla fine, furon serviti i più scelti frutti tra i datteri originarii dell'Egitto e gli

aranci di Sicilia, coi pomi prelibati di Napoli e i formaggi di Lombardia. Pei vini, la massima sobrietà; bevvi quel d'Asti, e il nostro Lacrima-cristi, vero del Principe di Ottaiano. Io esclamai alla fine :

— Ma caro Sig. John, non mangia la vostra Luxilla?

— Mi aspettava questa dimanda, rispose John. Se le donne, che debbon fare la consolazione dell'uomo fra i suoi travagli, le sue cure, ed i suoi studii, si potessero tenere almeno alla vista comune esenti da bassi esercizii, esse non discenderebbero mai dal loro posto che è quello della grazia e della dignità, se non sempre della bellezza. In due o tre operazioni indispensabili della vita, le donne di una casa agiata non dovrebbero mai farsi vedere, ed una di quelle è il pranzare. Non è che debban vivere per miracolo, ma esse se non son nate a bassi lavori per sostentar la famiglia, è bene che si tengano a quella sfera, nella quale l'occhio non vegga che il puro e l'ideale. Voi non mi crederete: io non ò veduto mai a pranzare la mia Luxilla, non dico far altro di più sconcio.

— Voi, nato fabbro ferrajo, come portaste la vita a questa raffinatezza di gusto, a tanto spiritualismo?

— Questi due esseri, la Circassa ed il Moro, furono oggetti di continuo studio per me. Essi mi àn dimostrato due grandi cose, cioè che la creazione primitiva è bruta, ma ingenua, e che la sola educazione rivela lo spirito e la elevazione dell'animo. Il gusto è un senso sopraffino dello spirito, che, per poco oltrepassato, diviene esagerazione, e ritorna alla creazione primitiva, cioè alla brutalità. Così il Greco civilissimo, il Francese odierno ultra-civile ànno i medesimi vizii, gli stessi obbrobriosi istinti dell'infimo selvaggio. Costui, per esempio, chiude in un amuleto lo sterco del suo Re o Capo di Tribù, e ne fa oggetto di adorazione. In Russia, a Vienna il suddito si inginocchia, e chiama il suo Re *Signore* e *padrone*. In mezzo ai Caraibi, come nel seno di Parigi, madri e figliuoli, padri e figli, fratelli e sorelle, sono esseri indifferenti e conjugali. Nel feroce

Senegal non una donna è veduta a far cosa sconcia; così come nella civile Inghilterra, a Londra specialmente, non è permesso in una eletta conversazione nominare qualche membro, o atto del corpo men che pulito. Che direste voi di quella mia bellezza, se mangiando sgangherasse le ganasce, se s'imbrodolasse il mento, o tirasse carni coi denti, o spolpasse nervi ed ossi, o eccedendo, ebbra dal vino, facesse gli occhi loschi, e barcollando, cadesse? Vi sembrerebbe ella più bella come ora? E perchè le statue greche son sempre belle? Perchè fra l'eterna compostezza, non lascian mai intravedere nessuna delle umane laidezze.

— Voi mi fate sbalordire più della vostra schiava! Voi dovete essere l'uomo più felice di questa terra, in questo vostro Eden privato e sconosciuto.

— Sì, felicissimo, perchè ò tutto, non superbisco di nulla e mi contento di ogni cosa. Ho goduto troppo per desiderare di più; ò troppo veduto per non conoscere il buono; ed ò troppo assaporato il brutto per non preferire il bello.

— Però, a disporre e conservare tutto ciò, poichè volere non è potere, come fate voi?

— Luxilla, questa donna angelica, è la direttrice della parte, direi così, poetica della mia casa; e voi vedete se vi riesce!

— Il mio Signore, diss'Ella, di un perfetto italiano, ma con sillabazione un po' martellata alla maniera orientale, il mio Signore esser molto buono, tutto approvare, onde tutto sembrar bene; io fare ciò che sento qui (segnando il cuore), e riuscire quasi sempre.

— Lo credo io bene. La guida è infallibile.

— Debbo dirlo, mio amico, aggiuse John? Il bisogno, lo so ben io a prova, spesso guasta il costume. Questa donna che per sè non à pravi inclinazioni, non à bisogno di cosa alcuna, e ciò tiene incorrotto il suo cuore.

In quel momento la Circassa gittò un piccolo grido. Un uccelletto con penne bianche e rosse era caduto nella coppa col brodo ancor caldo, e vi morì.

— Oh povera Isabella, mia cara Isabella! — diss'ella, ed una lagrima ben grossa scese sulle sue guance.

— Ecco la civiltà, disse John, che uccide la natura primitiva. Quell'uccelletto, della Isabella, la seconda terra d'America scoperta da Colombo, muore a Boston!

Allora il Moretto scorgendo il dolore di Luxilla, le si avvicinò rispettoso, e le disse nel suo linguaggio, tradottomi da John:

— Padrona, ecco un nuovo fiore nato nel vostro giardino, ove moriva la piccola Isabella.

— Com'è dilicato, diss'io, e veramente orientale, questo pensiero del Moretto.

Luxilla prese il fiore, lo guardò con occhi umidi ed immobili. Poi, sospirando, disse:

— Bello; ma vivrà meno di piccola Isabella.

— Queste nature ingenue, mio caro amico, disse John, conciliano siffattamente la umanità, che basterebbero due tra mille, per saggio, direi quasi come tempera per migliorare tutta la specie umana. A questo proposito non posso non osservare che la civiltà portata all'eccesso divien difetto, perchè la natura umana non si ferma mai: dove non può avanzare, recede. Ne volete una prova? Eccola.

John gittò una manata di ghinee sulla tavola, ed una di miglio, accorsero gli uccelli, e certo essi beccarono il cibo, e non l'oro.

Così John disse alla Circassa, e al Moro:

— Venite qua, prendete, questo è oro, a me non ne manca, prendete liberamente.

Quei due non toccaron l'oro — John disse:

— N'era sicuro — Ebbene, vi piacessero invece queste cose?

John gittò sul tavolo degli ornamenti di donna, ed un piccolo coltellino con manico e lama di un pezzo, ma grezzo e mal fatto, e dei balocchi di diversa natura.

Luxilla, giubilante, prese una fila di perle, e il Moretto, con gli occhi di bragia, si gittò sul coltellino, dando un grido, o meglio un ruggito selvaggio.

— Vedete come si appalesa la natura ingenua! L'ornamento è la gioia della donna, e Luxilla accetta questo a preferenza, e rigetta ciò che avrebbe potuto procurarle cento ornamenti più preziosi. Il moro preferisce il coltellino, perchè in quello sta la storia di tutta la sua vita, in quello la sua passione, quello gli ricorda sua madre, perchè era difatti di sua madre e l'aveva a me affidato per darglielo un dì quando fosse grandetto. Così l'uccello disprezza l'oro e prende il miglio. Così ricordiamo che a S. Salvatore quelli innocenti selvaggi davano ai seguaci di Colombo gemme ed oro per misere majoliche e trastulli. Così costoro preferiscono ciò che piace alla loro fantasia e sconoscono l'avarizia e l'interesse delle città incivilite. Andate a fare una simile offerta alle donne di Parigi, di Vienna, di Londra?...

Poi disse in arabo al Moretto:

— Thik, date qua, vostra madre mi affidava quel ferruccio per consegnarvelo quando sareste grandetto ed avreste giudizio: io ve lo darò allora: oggi siete ancora giovinetto e non esperto.

Oh gli occhi di quel caro Moretto! Rispetto, ira, vendetta tralucevano in essi. Naturalmente vinse il rispetto. Baciò il coltellino, e lo consegnò al padrone.

E dite ora che costui è un selvaggio e colei una barbara!

Il pranzo fu chiuso col caffè. Dopo ci alzammo. John disse:

— Luxilla, che dite voi del mio amico?

— Essere buono, rispose ella.

Poscia baciò John, e appressatasi, baciò me pure. Io caddi sbalordito su di una sedia, e John mi disse, sempre sorridendo:

— Vedete differenza di bacio. In costei è segno di amicizia ed osservanza. Non ve lo darebbe di certo se non vi credesse buono e mio amico, e sappiate che il suo istinto non s'inganna mai. Nell'Indostan, tra i più barbari selvaggi, è tanto il rispetto per gli ospiti che si abbandona loro la casa e sino la propria consorte in di-

mostranza che si cede il più caro e prezioso che si abbia. Invece in una civilissima Francese il bacio o è corruzione, o tradimento, o vendita di onestà e pudore, e rarissimamente segno di affetto e stima. Tra i popoli civili, se una volta si cede la casa, l'ospite o vi tradisce o vi seduce la vostra donna, o vi spoglia a dirittura. Tra i popoli selvaggi, data la mano, un contratto è conchiuso. Tra i popoli civili, non ostante il rogito del notaio, si nega la firma ed il debito.

—Caro sig John, mi basta per oggi. O il cuore e l'immaginazione ne soffriranno. Bisogna ch'io esca—Addio, a dimani — A proposito: sin da questa mattina io venni con la curiosità in petto di conoscere che cosa vi scrisse la Contessa R. giunta a Milano?...

— Sì, sì, dimani io vi leggerò quella sua lettera.

La morte di Bella

Nella quarta giornata sarei corso all'alba presso il signor John, se non mi fosse sembrata indiscretezza, tanta era la curiosità delle cose intese e vedute, e di quelle che forse mi spettava ancora vedere. Vi andiedi verso le otto del mattino, e fui consolato nell'udire alla porta che il sig. John aveva cercato di me. Egli mi venne incontro, svelto e non più gottoso.

— Venite, mio caro amico; io vi aspettava. Prendete un caffè con me, e preparatevi di udire cose nuove anche sul caffè.

— Io aveva più desiderio di voi di vedervi, ma dubitava che fosse troppo presto; e mi congratulo che non solo l'ora non è importuna, ma che vi veggo a camminar libero come un ballerino.

— Sì, la gotta questa notte mi à lincenziato. Essa è provvida: viene quando debbo riposare; parte quando debbo agire. — Ma prima di ogni cosa, mi punge curiosità di dimandarvi: che veniste a far voi a Boston?— Io qui ò relazioni ed amicizie, ed il mio credito vale qualche cosa.

— Io? Venni a veder voi, e nulla più.

— Possibile?— Fare un viaggio per venire a vedere questa rarità?

— Dite bene, rarità. Dapprima fu curiosità la mia, mossa dalla lettura del *Droit*, poscia fu istruzione, meraviglia, stupore!

— Oh, oh! Voi mi volete fare insuperbire. Se dunque il vostro solo negozio sono io a Boston, non debbo permettere che il vostro viaggio vada perduto. Ve lo farò

fruttare ben molto, non dubitate. Io presumo potervi dimostrare che l'estrema civiltà, e l'estrema barbarie, si ricongiungono, come il capo e la coda di un serpente in cerchio, simbolo della sapienza greca.— Or bene, come trovate questo caffè?

—Vi darò una prova della mia sincerità: non mi piace affatto.

— Ecco in che sta il gusto. Io ne vo matto: a voi non piace: la bevanda è una; tra me e voi chi avrà ragione? Ecco come si spiega che i selvaggi trovano deliziosa la carne cruda, e noi l'abborriamo. Il Caffè è una specie di legume insipido, crudo; molto aromatico, abbrustolito. Questo aroma perde se poco, se troppo cotto; perde se svaporato; perde quand'è polverizzato; perde se non polverizzato fresco; e perde ancora se cotto in acqua non perfetta, se il vase non pulitissimo, e se vi metti altro zucchero che quello di canna. Tutto ciò richiede una buona tazza di caffè — Fate voi tutto ciò?

— Io sì — io sono il tiranno della mia casa pel caffè: io fo il caffè; io prendo cura di tutto; i miei amici vengono da me a prendere una ciotola di caffè, come a sorbir cosa rara ed unica. Io ho una riputazione per questo.

— Riputazione rubata — Qual caffè prendete voi?

— Io?..... Io prendo quello che mi vendono.

— Profanazione! — Voi dunque usate Moka come Martinicca, Portoricco come Giava, Avana come Mapareigne! E sapete voi la differenza dall'uno all'altro? Spesso il doppio del prezzo. Il Moka, che è il migliore, viene dall'Arabia, è d'acino piccolo, arrotondato, giallastro, con profumo acutissimo; il Mapareigne viene dalle isole Maurizio e Borbone, d'acino grosso, allungato, color giallo smorto, di poca fragranza, ed è il peggiore. Dobbiamo la scoperta del caffè alle capre di Arabia, che mangiandone, s'inebriavano e saltavano, e come è giusto ciò fu scoperto da monaci di colà, gaudenti di ogni cosa. Dunque il buon caffè d'Arabia è il migliore, perchè il più inebbriante, e la qualità diversa e la diversa cottura lo fanno relativamente poi buono o

cattivo. L'uso di bollire il caffè unito all'acqua è pessimo; quello di far cadere l'acqua bollente sulla polvere di caffè in macchina ben chiusa è il migliore. In alcune famiglie ribolliscono la fondiglia per economia, e guastano tutto, perchè la fondiglia dopo poco è già corrotta. La caffettiera vuol essere più che pulita, perchè un avanzo o strato di polvere concotta impesta il caffè nuovo. L'acqua, la tazza, il tovagliolo vogliono essere intatti. Ogni altro senso è veleno pel caffè, e ne neutralizza l'aroma. La tazza, cui sia morta l'acqua dentro, o dove si bevve altra cosa, rende il caffè guasto. Voi pensaste mai a tutte queste cose? — Vi vo' far vedere i veri acini di caffè Moka.

Il Moro ne presentò un sacchetto pieno.

— Oh! avete ragione — Quel che mi danno è spesso il doppio più grande.

— Ed è il doppio più cattivo, disse John, ridendo — Dunque il vostro gusto non è il mio.

— Ossia, il vostro è migliore del mio, e cedo. Cercherò assuefarmi al vostro, ma vi vorrà tempo.

— Ed io vi darò tempo, perchè faremo molte cose assieme, — e forse un viaggio a Londra, a Parigi — Io debbo convincervi, ed io lo posso per le tante cose e costumi, ed uomini veduti, che i barbari, i selvaggi veri sono quelli delle grandi città, civilissime. E sapendo io che non parlo per voi solo, mi ci metto come in opera meritoria per la umanità, e forse per la civiltà stessa.

— Lo credo ben io.... Ma mi punge un pensiero. Io dubito sig. John, che voi, per nulla geloso della bella Circassa, lo siate della Contessa italiana!

—Perchè mi dite questo, mio amico, mi dimandò John, ridendo?

— Perchè siamo alla quarta nostra conversazione, e non posso sapere che fu di Lei, e dei suoi a Milano.

—Avete ragione. Calcolavo la vostra dalla mia curiotà, essa è in me cessata da che so tutto di quella dolorosa storia. Ebbene, vi soddisferò subito.

Si alzò e prese uno scrignetto d' ebano con fermagli d' acciajo.

— In questo, ei disse, io serbo le memorie più care della mia vita; dolori e piaceri, sventure e prosperità. Ecco il mio passaporto del 1842 quando uscii da Venezia, con 4 *svanziche* in tasca! — Ecco i capelli di mia madre e l' ultimo suo fazzoletto che portava al collo — Ecco uno dei primi dollari guadagnati a Giava quando da bianco mi tramutai in nero, e viceversa.

— Anche quella dev'essere una storiella curiosa.

— Quello fu il primo tentativo, la curiosa davvero fu la tramutazione dei 15 marinai bianchi in neri, e poi rimbianchiti alla luce del Sole. Ma per ora non mi distraete – Ecco il mio primo contratto per la compra del primo mio bastimento acquistato a Portoricco. Ecco il lascito di uno schiavo americano ch' io salvai da morte, e finì poi di malattia. Con le sue possessioni da me rivendicate io comprai un secondo bastimento all'Avana. Ecco una perla nera, di gran prezzo, datami da una bella maga egiziana, la quale mi predisse che io sarei morto o milionario, o squartato. Essendo io gia milionario, pare che l'alternativa debba cessare.

— E che cosa voi deste in cambio alla bella maga?

— Io le diedi ciò che a 20 anni costa poco; un pò d'amore!—Ecco l'anello di un selvaggio della Noutka che portava appeso al suo naso, dicendomi: se vi trovaste in pericolo tra quelli della mia Tribù, mostratelo, e sarete salvo. Mi trovai difatti in pericolo di essere sbranato, lo mostrai, e fui invece portato in trionfo, e colmato di oro e gemme. Con quello comprai il mio terzo bastimento nella Martinicca — Ecco il Vangelo dei Bramini dell'Indostan, ove sono scritti tutti i segreti della religione Indiana, dei loro veleni e medele; dei loro scongiuri e sacrifizii umani, con indicazione delle terre aurifere, delle arene gemmate, delle acque prolifiche, e della vita eterna. La religione dell' Indostan ammette la trasmigrazione dell' anima, e perciò colà le bestie più vili sono rispettate....

— Quanti nostri conoscenti sarebbero felici colà!

— Ecco una pietra da me presa sulla sommità del Calvario; una scheggia della Croce di Gesù Cristo, e la punta della bacchetta del comando di Erode — Ecco un cranio trovato nel fondo delle piramidi di Egitto, della grandezza di una grossa noce, che non può essere di un bambino allora nato, perchè troppo piccolo, e poi à tutti i denti. Ciò dovrebbe portare una rivoluzione avverso alla opinione dei giganti antidiluviani ed a pro dello scherzo degli uomini Lilliputtiani — Ecco quattro cifre Cinesi incise su pietra dura: la prima dice *amore*; la seconda, *vita*; la terza, *possesso*; la quarta, *morte*; e comunque le mettete, stanno bene; così, *morte-possesso-vita-amore*. O pure: *vita-amore-morte-possesso*. O meglio: *possesso-vita-morte-amore*....

— Ma dove voi mi conducete? E la lettera della Contessa italiana?

— Eccola: essa è pure tra le mie più care memorie, perchè mi ricorda che allora chiusi la mia odiosa carriera.......

In quel momento il suo discorso fu interrotto da forti gridi venienti dall'interno della casa; poi un grande urto alla porta, e questa spalancatasi, comparve Luxilla, atterrita, esterefatta, sclamando: *amico mio*, *amico mio*! E cadde tra le braccia di John e vi rimase svenuta.

— Che fu!? — gridò John — Luxilla?.... cara Luxilla.... che fu?.... Non temete....

Io tolsi dell'acqua — Glie ne spruzzammo sul viso; ma ella non rinveniva.

John gridò forte: Thik? Thik?... Sonò un campanello... Thik comparve sotto la porta — Quale spaventevole figura! Gli occhi sbarrati, la bocca sganghérata, un coltello in mano, e tutto intriso di sangue!

— Che fu? Maledetto da Dio, gridò John, parla....

— Thik rispose — Belia uccisa!

— Perchè uccisa? Da chi uccisa?....

— Belia voleva avvelenare mia Signora — io l'ho uccisa.

— Quale arcano ! — In casa mia , disse John , tali scene di sangue? Luxilla non riviene, Luxilla muore...

— Oh mia Signora — disse verso di Lei Thik—nulla più temere, tu sei salva — L' infame suo sangue ti farà bene.

Ciò dicendo pose la mano, ancora imbrattata di caldo sangue sulla fronte di Lei.

John lo volea trattenere; ma sia caso, sia senso, fatto fu che Ella cominciò a rinvenire.

— Dite, Luxilla, sclamò John , mancò Thik ? Ditelo , chè io lo saprò subito punire ?.....

— Ah no — mio Signore—rispose Ella — credo Thik avere salvato mia vita, Belia volere mia morte! Io nulla avere a Lei fatto male.

— Ma dunque di che si tratta? dimandò John a Thik.

Il moretto raccontò (ciò che mi fu tradotto da John e così sempre) che la schiava nera Belia addetta al servizio di Luxilla facendo abuso di oppio aveva continue visioni dicendo che il suo angelo , e suo amante, servo però del Signore dell'universo, Maometto, le aveva imposto di *spedirgli* la più bella tra le bianche, chè il suo Dio Maometto, l' avrebbe voluta a refrigerio delle sue fatiche in governare il Mondo. E questa bella dovesse essere Luxilla, poichè Egli non aveva nel suo Paradiso una bianca sì perfetta. Aggiunse ch'ella saliva nuda in Paradiso a ballare col suo angelo ed amante , con altre parole sconce. Un giorno la vide buttare il latte destinato alla Signora , ed un povero cane di strada che lo leccò, morirne immantinenti. Che questa mattina poi aveva offerta alla Signora la solita ciotola di latte , ma egli, il moro, vi avea intraveduta qualche vena blù, come fa la luce alle volte attraverso un bicchiero pieno di acqua. Ed egli , Thik , avendole detto , insospettito, *bevi tu prima*, quella non volle, e allora Thik l'offrì alla sua biscia sì ghiotta di latte, e quella lo rifiutò ; l' offrì ancora al suo piccolo cane Lupp, e questo pure lo rigettò. Furibondo tornò dalla Belia, e le disse: *Perchè volevi tu uccidere* Luxilla?—*Uccidere*? rispose, ella ridendo,

io la voleva mandare tra le braccia di Maometto, che l'aspetta ardentemente — Allora il Moro non potè frenare la sua ira, prese il coltello dalla mensa, e la trafisse!

Noi restammo sbalorditi, e dal fatto orrendo, e dal pravo contrasto di sensualità brutale mista a materialissima religione.

John dimandò:

— Vive ancora quella disgraziata?

— Credo di sì, Padrone, rispose Thik.

— Andiamo, disse John, voglio udire coi miei orecchi di che si tratta, non fosse inganno, non fosse esagerazione. E quel latte l'avete voi conservato, Thik?

— Sì, padrone.

Andammo dalla Schiava—Quale scena di orrore! Una donna nera seminuda, guazzante nel suo sangue, stava per terra, null'affatto sofferente, ma come ebbra, come attirata da celeste visione, e diceva sconnessamente:

« Angelo mio, servo di Maometto, tu lo vuoi, io lo « farò; io ti manderò la bella Luxilla, le cui carni non « sono in Paradiso. Maometto si inebrierà, e nella sua « gioia, consolerà anche noi di questo mondo, e permet- « terà che tu venga a me qualche volta..... Tu però « angelo mio, non la toccare, le bianche non sono fedeli, « come noi nere temprate al fuoco del Sole »......

Poi tacque, indi riprese a dire:

« Vieni, angelo mio, mia gioia, o fammi salire a te — « Io sono la tua donna, la tua schiava; tu lo sposo mio, « il mio padrone.... l'anima mia..... vieni... moriamo « insieme ».... E più non parlò!

— Ah, disse John, comprendo tutta l'abberrazione di quella disgraziata. N'ebbi varii esempii nei miei viaggi. Queste miserabili ebbre di oppio, credono salire in Cielo, e nel loro entusiasmo sconoscono tutto, e tutti, divengono assassine, e peggio che tigri e jene! — Quanto ti dobbiamo o Thik — Luxilla vi deve la vita!

— Grazie, caro Thik—gli disse Luxilla, stendendogli la mano, io vivere per voi....

Thik s' inginocchiò innanzi a Luxilla, e gliela baciò.

L'amico John comprese tutto il passato, ma io solo forse in quel momento compresi tutto l'avvenire!

—Usciamo da questa stanza, disse John, e sia pulita da quella miserabile — Ma prima date a me quella ciotola di latte.—Silenzio su'ciò, e chiudete tutte le porte.

Il latte chimicamente esaminato da John, era sì fortemente avvelenato che poche gocce avrebbero ucciso un toro.

Passati nell'altra stanza, John, seduto, si voltò a Thik, molto seriamente.

— Mio caro Thik, io ieri vi giudicai male quando vi credetti ancor fanciullo, e privo di giudizio. La vostra condotta in questi giorni mostrò non solo esser voi maturo di giudizio, ma aver cuore e penetrazione superiori alla vostra età, e forse di qualunque uomo maturo ed esperimentato. Però io vi consegno quel ferro che mi affidava vostra madre. Io non fo che darvelo, non consigliandovi mai un delitto; lo giurai in punto di morte di quella infelice, e compio il mio giuramento— Iddio regoli al bene il vostro braccio. Intanto venite qua. In Inghilterra non vi sono schiavi, ma pure io voglio in voi abolire ogni segno di schiavitù.

E prese una chiavetta per aprire il colletto d'oro che aveva al collo il Moro.

—No, padrone, dissegli Thik, io non voglio esser liberato; forse mi gioverà un giorno..... Lasciate questo mio segnale di servitù verso di voi. Essa non mi pesa, mi onora.

— Fate il piacer vostro, figliuol mio—Ma quali sono i vostri progetti?

— Partire, Signore, e tosto—Fare la volontà di mia madre.

— Ma dove? Nel mondo intero cercherete colui?

—Ah no. Egli si aggira tra Costantinopoli, il Cairo o Smirne. Io andrò in quelle regioni.

— E come ci andrete voi, fanciullo, senza mezzi, senza aver mai viaggiato?

—No, mio Signore, disse Luxilla, non lasciare partire Thik....

Thik, trasalì.

—Egli lo vuole, mia cara, ed io oggi non posso, non debbo negargli nulla —Ebbene, io vi dono il mio Brigantino, il S. Giovanni, ora in rada, quella buona vela sorrentina, e con esso verrà Giorgio, il nostromo, e quella ciurma che voi presceglierete.

—Padrone.... sclamò Thik, gittandosi alle ginocchia di John — Oh madre mia sarai soddisfatta!

— Non fate di queste cose disse John, alzatevi.... in Inghilterra sono scandali codesti....

— Dovrebbero essere scandali, rispose Thik, arditamente, la frode, l'assassinio, l'adulterio, il tradimento, e cento altre vergogne, non la divozione, la riconoscenza, Padrone!

John era commosso - Luxilla avea gli occhi lucidi di pianto.

— E voi Luxilla, disse John, non date nulla a Thik, oggi vostro salvatore, a Thik che parte, e che forse non vedrete più?

—Io... io... disse Luxilla, nulla avere...... e si guardava sopra, e attorno....

— Prendete Luxilla, questa è la chiave della mia cassa, dategli quell'oro che piace a voi. Luxilla si avviava.

— No — rispose tosto Thik, oro da lei, da voi, no — Non si ponga mai l'oro tra noi. Nessuna corruzione tra noi....

— Ma pure, senza danaro, non andrete dove vi proponete di andare....

— Mi dia qualche altra cosa, disse Thik, voi datemi una qualche altra memoria....

Luxilla si tolse una crocetta nera che avea sul petto, e la diede a Thik.

— Sì questa, egli disse con entusiasmo.

—Ebbene, vi darò Thik, un altro ricordo, la mia Bussola nautica di *declinazione* ed *inclinazione* in uno, di ultimo perfezionamento. Questa vi sarà utilissima, ma

prima di partire vi darò su ciò qualche lezione. Giorgio conosce il mare a palmo a palmo, ma per sola pratica. Non è giusto ch' egli ne sappia più di voi. Chi comanda, per essere rispettato, non deve mostrarsi minore dei suoi subordinati. Egli, Giorgio stesso, farà tutte le spese del viaggio — Fra uno o due giorni voi potrete partire.

— Io stanco, e preso di viva curiosità, dimandai: ma quale è la storia di questo caro Moretto e di sua madre?

— Altro doloroso confronto, disse John, tra la barbarie e la civiltà! Voi vedeste nel fatto di Belia una scena certo di selvaggia brutalità; ebbene quella è un nonnulla a fronte del raffinato barbaro calcolo dell' uomo incivilito. Sì, mi giova assai mettere a fronte di quella crudele superstizione della Belia, la calcolata ferocia di un mercante, nella più splendida luce del progresso e della civiltà, nell'epoca del vapore e delle strade ferrate, nel secolo della libertà di commercio e della indipendenza del pensiero — Ma oggi son troppe le nostre emozioni, rimettiamo a domani questa pietosa storia.

Storia della madre di Thik.

La mattina appresso io trovai John che facea lezione a Thik, tenendo avanti la Bussola, e molte carte geografiche e topografiche.

—Venite, mi disse John; voi vi annoierete forse, ma io debbo e voglio rendere questo benefizio al mio caro Thik.

— V'ingannate, amico mio, chè tutto io raccogliendo pei miei lettori, è tempo oramai che queste letture, che chiamano romanzi, abbiano uno scopo civile, sociale, morale, e dove cade acconcio, anche scientifico. Essendo la vostra una lezione pratica, e non per prender mensili, sarà senz' alcun dubbio utile, se non dilettevole.

— Io diceva al mio nuovo allievo aver tracciate nei miei viaggi da 30 a 36 carte delle principali coste marittime del globo, colle mie note su' migliori sbarchi, su'prodotti del luogo, sulle monete, su' bisogni, su' negozii più adatti, e sullo stato di ciascuna popolazione. Io penso che non nell'alto mare stanno i pericoli di un viaggio marittimo, ma sì d'appresso alla terra, e però convien ben studiare i diversi paraggi. Di questi lavori assolutamente pratici, non abbiamo noi marini, e però io avrei voluto far incidere queste carte ad utilità pubblica, ma mi mancò lena e tempo: ora le do a questo mio caro allievo — Egli lo farà un giorno.

— Sì maestro — rispose con gioia Thik. Esse saranno la mia guida, il mio studio, la mia adorazione: io le tramanderò alla posterità, come fu mandata la prima traccia del viaggio di Colombo.

— Thik, osservai io, non è poi nudo d'istruzione, come credeva.

— E chi può dirvi la stranezza di questa rara natura?—Costui sa nulla e sa tutto—Costui decide la quistione delle idee innate, perchè quando meno te lo aspetti, ti gitta un pensiero vergine e straordinario, che non può aver mai appreso. E quello che poi ode una volta, fa germinare in lui tante feconde idee, che io ne resto sbalordito. Vedete, egli alla prima lezione seppe soltanto da me la natura dell' ago calamitato che tende ai due poli, e quale si fosse il meridiano della terra. Ebbene, nel dirgli che l' angolo dell' ago calamitato presso l' Equatore è nullo, io gli dimandava se potesse immaginare il perchè, ed egli mi rispose, che attratto dai due poli, stando nel mezzo, deve restare neutralizzato da due forze eguali. Ciò non è risoluto dalla scienza, ma persuade — Dite or voi se questo criterio è cosa ordinaria!

— L'imparo io stesso con piacere.

— Così, figliuol mio, continuò a dire John, noi abbiamo tre bussole: quella di *declinazione*, quella di *variazione*, quella di *inclinazione*. Or bene la bussola che io ti ò donata riunisce i due estremi di *declinazione* ed *inclinazione* secondo l'ultimo sistema; sicchè ti è facile scorgere nella navigazione le più piccole variazioni, o passaggi.

— Ma ditemi, amico, perchè costui, sì facile ad imparare, non apprese ancora l'italiano, od almeno il francese, lingua universale?

A questa dimanda risponda egli stesso.

— Perchè, rispose Thik, io non voglio uscire dal mio stato barbaro prima di avere compiuta la volontà di mia madre. Non vorrei che uomini, lingue, usi e costumi mi distraessero da quel mio proponimento. Io non vedo che mia madre straziata e gemente.

— Almeno ditemi questa Storia.

— Ve la racconterò io questa dolorosa storia, disse John, che fui testimone del fatto. — A Costantinopoli,

una povera schiava, che si chiamava Maria, fu venduta ad un mercante. Essa aveva con sè un figliuoletto di sette anni. Io vi dissi già che i bambini sono d'impaccio ai compratori o mercanti, onde il nuovo padrone di Maria le impose di gittar via quell'impiccio. La povera donna pianse, pregò invano, disse al barbaro di volerle lasciare quel frutto delle sue viscere, ch' ella avrebbe raddoppiato di zelo e fatica in servirlo; ma colui, inesorabile, rispose ch' egli faceva il mercante di schiavi, e non il raccoglitore di bambini, e che se al giorno appresso l'avesse trovato con lei, se ne sarebbe pentita. La povera Maria si consumò di lagrime e di gemiti tutta la notte col suo figliuoletto. Costui le diceva: «madre, lasciami; io son grande, ti troverò un giorno; qualcuno mi vorrà comprare. Noi c'incontreremo forse sotto la medesima piantagione». — La infelice se lo teneva stretto al seno, e come l'ora avanzava, vedeva il pericolo, e ne restava atterrita.

La mattina appresso, venuto il padrone, trovò il figliuoletto abbracciato con la madre. Tirò su di essi varie crudeli nerbate; poi, preso il bambino per un piede, lo gittò lungi, sicchè ebbe a fracassarsi il capo fra le pietre. La madre divenne una tigre; cacciò dal cinto un piccolo coltello; e tirò un colpo sul barbaro.... Infelicissima donna! Il colpo andò fallito, e l'ira di quello snaturato non ebbe più limiti. Le fece dare cinquanta nerbate, per le quali, dopo la quinta o la sesta, carne nerbo e sangue erano fatto un impasto. Poi con ferro rovente le fece bruciare le piante dei piedi, e la lasciò sul suolo semiviva ad esempio degli altri schiavi. Il fanciullo, barcollando, si ravvicinò alla madre, e quei due straziati si abbracciarono nel sangue, e nel sangue fermarono il loro pensiero di vendetta.

Io giunsi in quell'istante; vidi la dolorosa scena; ne appresi la storia, e ne restai atterrito. Dimandai all'Agente di quel mercante e sorvegliatore degli schiavi, se volesse il padrone vendermi quella coppia derelitta. Il sorvegliatore mi disse che il padrone l'aveva abban-

donata, epperò se io avessi regalato a lui qualche moneta, me li avrebbe ceduti sull' istante. Gli regalai io tosto un pò di danaro, feci mettere quegl'infelici sopra una branda, e li feci portare nei miei magazzini.

Avrete compreso già che Maria era la madre di Thik, misero fanciullo, che aveva sufficiente età per comprendere e sentire gli strazii sofferti dalla madre sua e da lui stesso!

Io, nel mio abborrito negozio, ebbi un sistema avverso agli altri mercanti. Tutti gittavano nella stiva quanti schiavi compravano, sia che il bastimento ne capisse cento o mille, l' uno su l' altro ammonticchiati. Ogni mattina si gittavano a mare i morti, e quelli che restavano vivi, ch' erano i più forti, si vendevano più cari e pagavano tutta la spesa. Io invece, secondando un senso di umanità, faceva miglior negozio, cioè, aveva fatto praticare nei miei bastimenti tanti compartimenti di legno, per quanti schiavi poteva il legno portare. In ogni bastimento aveva un medico ed un chirurgo con le medicine principali occorrenti. Cosicchè mentre gli altri trafficanti di negri contavano la perdita del 20, del 30 e fino del 50 per cento sopra un imbarco, io non passava l' uno al due per 100. Condonate questo sfogo all'anima mia, perchè mi serve di lenimento all'amaro ricordo del mio barbaro mestiere.

— Avete torto, amico mio. Se la schiavitù era inevitabile, fossero almeno stati tutti i mercanti di schiavi come voi, industri ed umani al tempo stesso!

— Sì, ciò mi consola — Vi dissi questo per soggiungere che, arrivato a casa, feci visitare dal mio medico e chirurgo quei due martoriati, ed amendue mi dissero che per la madre non vi era più speranza di vita; pel fanciullo, certa la guarigione, perchè leggieri le ferite. Io allora resi meno infelice la loro sorte, facendo loro prodigare tutte le cure possibili, per effetto delle quali, riavutasi alquanto Maria, mi disse nell' atto di baciarmi piedi e mani:

« Mi ànno insegnato che vi è un Dio; io lo sconosco;

« il mio Dio siete voi, angelo consolatore. Io sento di « dover presto morire; vi raccomando questo misero « fanciullo. Non ò dritto a tale preghiera, ma il sangue « è il cemento di tutte le razze e di tutta l'umanità. « Per questo sangue adunque, io ve ne supplico, Si- « gnore. Salvate questo fanciullo, che sia egli il vostro « schiavo, e voi il suo padrone; chè non potrà trovarne « altro più umano. Vi do in fine la preghiera dei mori- « bondi, quella cioè che giunto che sarà in età virile e « del giudizio, gli consegniate questo coltello chè egli « troverà il nostro assassino e vendicherà su di lui la « morte di sua madre. Me lo promettete voi? — Ve lo « prometto, risposi io — Muojo contenta ».

In ciò dire, ed inorridisco ancora a riferirlo, tolse quel coltellino che avete veduto e lo rificcò nelle sue ferite. Poi preso il braccio sinistro del figlio, gli diede un morso, sicchè ne spicciò il sangue, e nella ferita intrise il coltellino, come volesse ottenerne un innesto..... Indi disse al figlio: « Ecco l'ultima memoria di tua madre ».

— Ed ecco quella ferita, sclamò Thik, mostrando l'avanbraccio sinistro, ed ecco il coltello ereditato da mia madre. Quell'innesto di sangue produrrà un frutto nuovo, la morte del nostro assassino.

Io ne restai atterrito. Le cicatrici nei negri appajon brutte, perchè di un vivo rosso, come se la ferita fosse ancor fresca — E dimandai:

— Ma perchè quella crudeltà nuova, cioè di focare le piante dei piedi a quella disgraziata?

— Per sola libidine di ferocia. Perchè camminando soffrisse, e non potendo camminare, fosse battuta ancora. Ciò fa l'uomo *civile*, non il selvaggio! Il selvaggio, ti uccide e basta; l'uomo incivilito inventa la *cuffia di ferro*, la quale, stringendo a grado a grado il capo, stringe e schiaccia il cranio! Gli stessi Antropofagi se mangiano la carne umana, stimano farle omaggio, chè non la credono peggiore di quella del bue, del pecoro, e del porco! I tiranni della civiltà fanno invece fabbri-

care prigioni basse ove non ti puoi tutto alzare; umide acciò si possa marcire; senza luce onde ne resti cieco; e per sollievo, pungoli tra le unghie, una pietra per origliere, e sterco per materasso! Gl'indiani, la cui legge condanna le vedove a morir sul rogo dopo la morte del marito, fecero almeno un barbaro elogio alla fedeltà; ma tra i popoli civili la moglie uccide lo sposo e si dà al drudo, o il marito avvelena la consorte per amor di concubinato, e sino madri, padri, fratelli, si scannano tra loro per ereditare un pò di ricchezza! E davvero io non vidi mai, nei miei viaggi, nessuna tigre, comunque affamata, mangiarsi i propri figli!

— Dura e crudele verità! risposi io — Ma ditemi, buon Thik, avete voi speranza di rinvenire il vostro assassino? Dopo tanti anni, e sì fanciullo, vi ricordate voi della sua fisonomia?

— Oh! rispose Thik, la sua fisonomia l'ho qui; (segnando la fronte) — La sua fisonomia è questa:

Tolse un *lapis*, e tremante tracciò sulla carta un viso d'uomo orribile e *marcato*, che non poteva non essere un ritratto.

— Vedete voi, disse John, prendendo con meraviglia quella carta, egli, che non seppe mai di disegno, vi fa un ritratto!

— E non mal fatto, risposi io.

— E più lo guardo, soggiunse John, più mi sembra ricordare questa brutta fisonomia. Ma fra tante e tante migliaia di persone vedute, chi sa dove e quando l'incontrai....

— E dove, gli dimandai io, lo cercherete voi, come andrete voi solo fanciullo per tutto il mondo in cerca di un uomo?

— Lo guiderà Giorgio, il nostromo.

— Guidare? rispose vivamente Thik: si può guidare il vento, il turbine, il fulmine? Io son tale; il mio cuore è sì gonfio; l'occhio mio sì acuto, che s'egli non è sotterra, io lo troverò.

— Eppure, disse John, io ti insegnava che il nostro Dio non vuole la vendetta, ma il perdono.

— Ed io vi disobbedii in questa sola cosa, o Padrone. Posso donarvi il mio cuore, la mia libertà, anche la mia volontà; ma la credenza, è trasfusione, è comprensione, è ascensione superiore al mio stesso volere; e se il vostro Dio vuole il perdono, ed io la vendetta, il vostro Dio non può assistermi in questa congiuntura, ed io non saprei obbedirlo.

— Ma dunque tu ti fai superiore alla volontà del Supremo Giudice, e regoli le tue azioni col coltello e col sangue?

— Il vostro Supremo Giudice permise che fosse straziata una innocente, e che il suo figliuolo se la vedesse morire tra le sue braccia martoriata, e questa fu mia madre..... Ora l'opera mia è assai meno colpevole di questa; forse è meritoria, perchè io vò a togliere dal mondo il male! Ah! padrone, o quegli non era allora il Dio di misericordia, o questi deve ora permettermi la mia vendetta.

— E va con Dio, disse John, chiudendo il capo tra le due mani, e i gomiti sul tavolo. — Pur troppo noi non possiamo isfuggire al nostro destino — Va con Dio, figliuol mio, ed egli spezzi od affili il tuo coltello, se così vuole giustizia.

— Sì, padrone, sarà giustizia e tremenda e rumorosa, sicchè i tiranni tutti ne abbiano a tremare. Noi andiamo distruggendo nei boschi le fiere che non ci fanno alcun male, e lasciam vivere tra noi, entro le nostre città, le nostre case, accanto a noi, sotto il nostro medesimo tetto, belve cento volte più feroci. Esse, debbono essere distrutte, e finchè la bilancia umana non punirà il malefizio, anche non provato, noi ci faremo la giustizia da noi.

— Vedete, mio amico, che le idee astratte di Bacone sulla giustizia universale non possono esser state lette da questo ardente, quanto acuto giovinetto.

— Ed io risposi, ne resto veramente meravigliato. O costui morrà bruciato dal suo spirito, o porterà un rimbombo inaudito nell'universo.

— Così credo ancor io, disse John.

— Ma in fine, domandò John, dove vuoi primamente drizzare la prua del S. Giovanni?

— A Costantinopoli e poi al Cairo. Quel malfattore non si allontàna da quei luoghi, ed io spero che altre terre non abbiano un mostro simile a lui.

— Ebbene, figliuol mio, subito il S. Giovanni sarà armato e messo alla vela. La vostra savorra sia qui per colà un carico di carbon fossile, e di colà per qui, lane e cuoi, o grano.

— Io spero, rispose Thik, portarvi un peso maggiore, cioè il corpo dell'infame assassino!

Partenza di Thik

La mattina appresso, avviandomi verso la casa di John, dissi fra me: Oh! cada il mondo, questa mattina voglio conoscere il seguito della storia della Contessa Milanese. È vero che il caso di jeri fu troppo serio per pensare a quel racconto; ma oggi, spero, non vi saranno distrazioni. Più tempo passa, più cresce la mia curiosità.

Ciò dicendo, fui presso alla porta del palazzotto dell'amico John. Varii marinari scendevano e salivano con bagagli e bauli. Io trovai John che dettava non so che ad un altro che scriveva. Thik in piedi di fronte con Giorgio il nostromo. Luxilla da un lato, seduta, che con taluni bastoncelli e laccettini di seta bianca e rossa, lavorava una borsa. L'amico mi fece segno di sedere. Mi si portò il caffè. Mentre io lo sorbiva, John dettava:

« Cosicchè io dono per la vita e per la morte il mio
« Brigantino, battezzato a Sorrento il giorno di S. Gio-
« vanbattista col nome di *S. Giovanni*, al mio giovane
« schiavo Thik, fatto da me libero..... »

— No, sclamò Thik.....

— Tacete: gli schiavi non possono avere proprietà; il dono sarebbe inutile, non già per qui, ma per quei paesi ove ancora vigesse la schiavitù.

— Thik? Thik? osservò colui che scriveva, ch'era un pubblico notaio, Thik è una malattia, non un nome....

— Thik è una vendetta, rispose violentemente il moro.

— Avete ragione, disse John. La legge esige si dichiari nome e cognome. Dunque scrivete: Thik Barne.

— Il vostro nome? esclamò con viva gioja Thik.

— L'avete meritato, rispose John — E continuò a dettare: « Fatto da me libero, in nome di Dio Sommo Mas-
« simo, e prometto così in vita, come per atto di morte,
« non avanzar mai pretensione su questa mia passata
« proprietà, sia ch'egli la ritenga per sè, sia ch'egli ne
« faccia vendita o cessione o passi ai suoi eredi. E detto
« mio Brigantino della portata di 350 tonnellate , sano
« in tutto , bene armato, con due alberi, àncore e vele
« adatte, e due cannoni, tutto nello stato di pronta na-
« vigazione, viene al mio giovane Thik ceduto per atto
« di mia assoluta volontà pel prezzo convenuto.... ».

— Le leggi inglesi, disse John, sotto pena di nullità, esigono la dichiarazione del valore e prezzo di ogni cosa che si cede o vende altrui.

« Pel prezzo convenuto di lire sterline 2250 , da lui
« rivalutemi in tanti servigi, affezione, e gratitudine,
« che io tengo in conto di danaro contante , sicchè il
« prezzo è minore del debito.... ».

— Ma padrone! sclamò Thik.

— Tacete voi . . . . . Io vò donarvi il mio bastimento, non un guaio, od una lite , chi sa . . . . . con chi, un giorno. — E continuò:

« La qual somma è da me tenuta come moneta sonan-
« te e sborsatami sul colpo, di cui resto soddisfatto —
« E detto Brigantino viene da me, a mio rischio e gua-
« dagno, caricato di tanto carbon-fossile quant'è la sua
« capienza, per venderlo e negoziarlo nei primi porti ,
« dove gitterà l'àncora — Così dono e vendo, e Dio salvi
« la Regina — Boston, ec. ».

Il notaio lesse il contratto ad alta voce , poi pronunziò queste parole di formola :

« Voi , John Barne , cedete , vendete , trasmettete ,
« con atto tra vivi , di piena vostra volontà , il vostro
« Brigantino *S. Giovanni* al fu vostro schiavo Thik Bar-
« ne ? — Rispondete ad alta voce e chiara, acciò i testi-
« monii odano ».

« Io, John Barne, cedo, vendo e trasmetto il mio Brigantino *S. Giovanni* a Thik Barne ».

« E voi, disse il notaio a Thik Barne, dichiarate che accettate voi, senza sospetto di dolo, o lesione sul prezzo, il Brigantino *S. Giovanni* dal Sig. John Barne ? »

— Che prezzo, rispose Thik? Io l'ò in dono.... io l'ò in grazia dal mio padrone.

— No , no , disse il notaio ; state alla formola , così vuole la legge.

« E sia, disse Thik forzato, io l'accetto senza sospetto di dolo o lesione sul prezzo ».

« Signori testimonii, replicò il notaio, avete voi bene udito? Avete voi dubbi su tutto ciò ?».

I testimonii risposero: « Sta bene ».

Allora, Thik ed i testimonii firmarono; poscia il notaio mise il suo suggello , che noi chiamiamo *tabellionato*.

Indi si alzò e con tutta la gravità di un magistrato, inchinò John , poi legato il contratto con fettuccia rossa, consegnandolo a Thik, disse queste parole:

« Thik Barne, il Brigantino *S. Giovanni* è vostro. Dio salvi la Regina — Signori » — Salutò e partì.

Mestizia generale — O meglio, come direbbe un drammaturgo alla fine di un atto della sua opera : *Quadro generale !*

John fingeva accomodare alcune carte , ma veramente era commosso.

Thik era rimasto come statua in piedi col suo contratto in mano. Un rivo di lagrime , quasi senz' accorgersene, irrigava le sue lucide guance nere.

Luxilla aveva abbassato il capo ancor più del solito sul suo lavoro.

Giorgio, solo, Giorgio grosso , grasso , rosso , alto e complesso , fusione solita di ogni nostromo inglese , guardava ed aspettava gli ordini.

Alla fine io esclamai :

— Amici, eh che ? si è fatto qui forse qualche testamento? Di che si tratta? Un uomo che à attraversato la terra ed i mari a palmo a palmo, ora si commove di un viaggio da qui a Costantinopoli?

— Avete ragione: siamo dei balordi, rispose John. — Ma se costui andasse a negoziare il suo carico, non ci penserei su' un momento, chè conosco i fianchi ed il cuore del mio *S. Giovanni*, la pratica ed il maneggio del mio Giorgio; ma costui va....

— Mio Signore, disse Luxilla, senz'alzare il capo, non mandare Thik...

— Ah no, rispose Thik, rompendo in un pianto dirotto. — Non vogliate ciò, mia Signora — Io sarei maledetto da mia madre.

— Io, disse John fermamente, voglio premiare costui, non punirlo. — Egli lo vuole, si faccia. — Che vento spira, Giorgio?

— Un grosso maestrale — Se Iddio soffia così, spaccheremo l'onda, facendo tre leghe all'ora.

— Dunque non perdiamo un tempo sì propizio. — Al mezzodì si parte — Io sarò a bordo a visitare la ciurma — Ho premura, mi disse John sotto voce, che parta subito, prima che si trapeli cosa della morte di Belia.

— E il capitano? chiese Giorgio.

— Eccolo, disse John, additando Thik.

Il grosso Giorgio sbarrò gli occhi dalla meraviglia.

— Vi comprendo Giorgio, disse John; ma ciò non toglie che voi non siate il suo maestro nella navigazione.

— Padrone, replicò Giorgio, date gli ordini chiari, in mare non si scherza.

— Thik è il capitano per la disciplina. Voi siete il comandante per le manovre — Dove venti e mari non ànno leggi, la disciplina è legge. E ciò basta, chè il bastimento è solido quanto svelto. Lo so ben io che presso le Antille mentre io lo menava sopra un banco, esso mi guadagnò la mano, e rancando sfuggì il mal passo. Il volgo ride quando noi marini assegniamo quasi intelligenza ad un bastimento; ma i legni ben costrutti fan cose da sbalordirne; e noi non comprendendo per lo più la cagione, crediamo che abbiano anima e membra.... — E voi Giorgio, qual rotta terrete da qui a Costantinopoli?

— La diretta, padrone. È un viaggio come in camera, con paraggi tutti scoperti.

— Fatelo vedere sulla carta a Thik.

— Carta? disse Giorgio, la mia carta è l'acqua.

— Allora, soggiunse John, voi dite la rotta, ed io la indicherò a Thik sulla carta. Così dimostreremo che spesso la pratica uguaglia la scienza. E spiegò la carta.

— Noi, riprese Giorgio, passeremo bravamente la Manica, spero sempre col vento in poppa.

—Ed io spero che voi saprete evitare i noti pericoli della Manica, che son quelli di tutti i Canali, vegliando e destreggiando....

—Padrone, se io fossi un marinaro turco! ma io sono un marinaio inglese!

— Bravo Giorgio!

— Indi passeremo avanti al golfo di Guascogna, anch'esso non privo di pericoli.

— Ivi non avrete a far altro che tenervi in guardia, largheggiando il più ch'è possibile — Così, guardate Thik.

— Poi traverseremo tutte le coste di Portogallo. Arrivati al Capo S. Vincenzo, piegheremo all'Est, e faremo rotta per lo stretto di Gibilterra. Di là si costeggia la Spagna fino al Capo di Palos; e poi si naviga per la punta Sud della Sardegna. Si traversa il Canale tra la Sardegna e la Sicilia, e si naviga in quello di Malta. Si traversa il golfo di Venezia e si giunge al Capo Matapan...

— Ch'è la punta della Morea, soggiunse John, o l'antico Peloponneso, di dove si vede l'Isola di Cerigo, o l'antica Citera, da cui Venere Citerea, uscita dalle onde, come dissero i Mitologi. Il Capo Matapan è famosissimo come posta di tutti i Corsari del mondo, ove si son versate tante lagrime e sangue per la cattura di milioni d'infelici, or condannati ai remi, ora alla schiavitù. Orrendo ricordo è questo!

— Di là, continuò Giorgio, si piega al Nord, e si naviga nell'Arcipelago della Grecia, mare niente facile, nè amico, perchè continuamente contrastato dai venti, e tra centinaia d'isole ed isolotti che ti battono alle coste; sicchè spesso a vista del porto sei mandato a perdizione.

— Certamente questo mare, ossia l'Arcipelago Greco, è celebre sì per i suoi pericoli, come per la sua storia. Da quel punto si vedono le maraviglie del mondo antico, cioè : l' isola famosa di Candia o Creta, celeberrima per le sue cento città, ove nacque e fu nascosto Giove bambino; patria di Minosse, e di quasi tutte le altre divinità dell'Olimpo; ivi era il quinto e più famoso laberinto del mondo — l' isola di Scio, la patria di Omero e di Teocrito — Metelino o la storica Lesbo, fabbricata sulle ruine di Mitilene — la vasta Negroponte sul Ponte negro, o l' antica Eubea, nome della nutrice di Giunone, e della favorita di Mercurio — l'Isola di Tenedos, dove si nascose la flotta greca alla vigilia della distruzione di Troja — l' oscena Samos, celebre per i diletti che Cleopatra preparava a Marcantonio — Coo, la patria d'Ippocrate e di Apelle — in fine i monti dell' Olimpo, che da terra si specchiano sul mare, e ricordano ai naviganti le grandezze di Omero, di Pindaro, di Virgilio, di Orazio.

— E poscia, continuò a dire Giorgio, si scopre la costa di Troja, e poi s'imbocca nell'Ellesponto, oggi Canale dei Dardanelli.

— Colà Giove rapì Europa, fatto che ricorda che Maometto nel suo Alcorano molto prese dalle Deità gentilesche.

— Traversato quel Canale, si entra nel Mar di Marmora o l' antica Propontide che separa l'Europa dall'Asia, e poscia si è a vista di Costantinopoli, e difilato si va a gettare l' àncora nel suo porto.

— Bravo, Giorgio, il vostro viaggio mentale fu molto preciso — Dunque andiamo ragazzo, disse John a Thik — Eccovi il mio cannocchiale: con esso le terre vi verranno incontro e le stelle vi gireranno sul capo, tanto esso è prodigioso in avvicinare gli oggetti — Eccovi anche il mio sacco di cuojo, e glie lo pose ad armacollo, ove vi à un po' di tutto, tra ferramenti, acquavite, compassi, scandagli, ed altro, e più qualche cosa scritta che voi leggerete in alto mare.

Luxilla rimasta muta sino a quel momento, si alzò, e diede a Thik una borsa di seta bianca e rossa tessuta con le sue mani, con tracolla anche di seta, che egli pose eziandio ad armacollo dal lato opposto del sacco.

— Qui dentro, gli disse Luxilla fortemente commossa, voi trovare una moneta di argento ed un'altra di oro. Esse ricordare proverbio arabo che dice: « Parlare essere argento, tacere oro »—Trovare ancora un fazzoletto che a voi. rammentare qualche lagrima versata dai vostri amici. - E poi ricordare, se a voi piace, queste parole: *Se voi avere una patria, baciare la sua terra; se non l'avere, la casa dei vostri amici essere la patria vostra.*

—Ed a tali buone massime, soggiunse John, aggiungete questa: *In ogni grave fatto della vostra vita, prima di decidere, sentite il consiglio di quattro membri del vostro corpo: della mano, che rappresenta il senso; del capo, che rappresenta la ragione; del cuore, da cui scaturisce il sentimento; della coscienza, da cui viene la voce del retto e del giusto*—Dopo ciò, andiamo, andiamo.

Uscimmo dalla stanza tutti; ci mettemmo in barca, e raggiungemmo il *S. Giovanni*, che, vestito a festa, non aspettava che l'ordine per salpar l'àncora, e spiegare le sue vele ai venti.

Non appena John pose il piede sulla scaletta, s'intese dalla ciurma del legno un *urrà* di: *viva padrone John*. Giunto egli sul cassero, la ciurma schierata in fila, gridò più forte: *viva padrone John.*

Quest'uomo era veramente amato.

— John disse alla ciurma: Il padrone del *S. Giovanni* eccolo, indicando Thik. Rispettatelo, figliuoli miei, più di me stesso; egli vi amerà anche più di quello che potrei io medesimo.

—No, rispose Thik; egli è sempre il mio ed il vostro padrone. Io giuro al cielo, a voi tutti, a mia madre, di esser sempre lo schiavo di John Barne; e prima di apportargli un solo dolore, giuro, mille volte morire....

— Io non ò bisogno di questi giuramenti, disse John.

— Ne ò bisogno ben io.... rispose mestamente Thik.

— (Quanta virtù e mistero! io osservai tra me stesso).

— Basta, basta. — Figliuoli, disse John alla ciurma, avete bisogno di qualche cosa? Parlate.

Un marinaio portò la mano al berretto, in segno che voleva dirgli qualche cosa.

— Venite avanti, disse John, che vi abbisogna?

— Padrone John, disse il marinaio, ò lasciato mia moglie ammalata.....

— Bene, sarà da me soccorsa e fatta curare: partite quieto.

Un altro marinaio fece lo stesso segno; e fattosi avanti disse:

— Padrone, passate metà del mio soldo alla mia vecchia madre...

—Sarà fatto, rispose John; e voi ritenetelo intero per consolarla al vostro ritorno. Date gli ordini allo Scrivano, disse a Giorgio. — Orsù, ognuno al suo posto: io comando per l'ultima volta la partenza del *S. Giovanni*.— Su il baltello — salpate l'ancora — spiegate le vele — Addio amici — Vento in poppa — Thik un abbraccio — una stretta di mano Giorgio — A tutti, addio.

Luxilla si abbandonò sul mio braccio; voleva parlare, non poteva; e non sapeva andare nè avanti, nè in dietro.

— Ebbene, disse John, fingendo ilarità, vogliamo ancor noi attraversare la Manica?...

Thik non potendo frenare l'impeto de' suoi affetti, sclamò:

— Mio padrone, mio benefattore, mio Dio in terra...! e voleva gittarsi ai suoi piedi.

Olà, rattenendolo, disse John sottovoce, non vi degradate avanti ai vostri dipendenti; ve lo comando. Poi ripetè forte: Ognuno al suo posto, e noi in barca...

— Addio Thik, disse Luxilla... Colà trovare una cesta con entro colomba tolta dal suo nido. Quando voi essere giunto a salvamento, spiccare a noi colomba con cartello: essa trovare bene la strada....

— Mia Signora, rispose Thik con profondo sentimento...

Noi discendemmo nella barca, ed il Brigantino, come un aerostato ch' è sciolto dai suoi legami, si slanciò sulle onde.

La nostra barca correva verso la rada; il *S. Giovanni* volava sul mare, prendendo il largo — Bel legno davvero: non la moda, ma una solida costruzione; non l'apparenza, ma una reale sostanza, lo rendevano un vero tesoro mercantile. Sulla poppa stava Thik come una statua nera, e vedevamo ancora in poca lontananza due punti scuri in mezzo a due orbite bianche, star fissi su noi. Una mano sulla borsa rossa e bianca era poggiata sul cuore, e l'altra sulla fronte, come salutano i soldati. Eran quelli due segni di affetto e di ossequio di quell' anima ardente ed altamente grata — Il Brigantino s'impiccoliva; noi scendemmo a terra — Tutti cacciammo i nostri fazzoletti; il *S. Giovanni* sventolò le sue bandiere, e fece l'ultimo saluto — La prua voltò la costa — una, due vele.. .. disparvero — La statua nera sembrò che cadesse... ma fu forse visione.

Tutto era sparito.

Noi ci avviammo verso casa mesti e taciturni, come quelli che àn seguito un feretro.

John disse oziosamente: faranno una buona traversata — E poi a me sottovoce: ed io che non ebbi mai nessuno che mi accompagnasse o mi aspettasse nei miei viaggi!

Io dimandai, per non avere che dire: — E quando avremo loro notizie?

— Se non ne avremo per 30 o 40 giorni, sarà buon segno, perchè vuol dire che non avranno avuto bisogno di toccar terra, essendo questo un viaggio che si fa direttamente quando sua Signoria, il vento, lo permette.

Fu detta qualche altra parola — Poi ci dividemmo — Ed io dissi tra me: — Questa mattina ho detto: cada il mondo, vo' sapere il seguito della storia della Contessa Italiana. Il mondo non è caduto, ed io non ò saputo nulla, e per giunta, ò versato qualche lagrima come un imbecille!

La Contessa R. a Milano

Nel rientrare in casa di John il giorno dopo, affacciando il capo dalla porta gli dissi scherzevolmente:

— Fosse mai tempo, signor John, di sapere il seguito di quella storia della Contessa milanese?

— Oh sì, venite qua, sì davvero che n' è tempo. Ma sapete la novità?

— Quale?

— Non trovo la lettera!

— Oh! — Cercatela dentro la perla nera detta maga egiziana, o dentro a quel cranio Lilliputtiano..

— Non ischerzate. Non la trovo. Quando più qualche cosa si vuol conservare, è allora che si perde, perchè invece di conservarla si nasconde, e spesso non si ricorda ove fu messa.

L'aveva qui — Qui nello scrigno.... tra le cose mie più care.... Ma ditemi: voi che state a vostre spese a Boston, per quanto qui non si spenda come nella *City*, perchè non venite a starvene con me a dirittura? Avreste un quartierino tutto a voi, con una serva nera bianca o gialla, ed una uscita a vostro comodo dalla parte del giardino, che qui chiamano prato. Io non credo che voi mi potreste impoverire.

— Sapete perchè non ci vengo, chiaramente detto?

— Perchè? Franco, leale, perchè?

— Perchè la nostra amicizia è troppo bella così, nè molto stretta, nè molto larga.

— E poi....

— E poi? — Non avete detto tutto.

— E poi.... Se io non fossi onesto? Che ne sapete voi di me? Voi conoscete secche, banchi, sirti, scogli, venti, bufere, siete uso in fine a percorrer gli Oceani come io fo delle mie stanze da letto; ma conoscete ben voi quell' oceano immensurabile che si chiama cuore umano? Però se io non fossi onesto, vi ripeto?

— Peggio per voi. A me non fareste nulla, proprio nulla — In che vorreste ingannarmi voi? Negli interessi? Oh buon Dio! senza ingannarmi, io vi do volontariamente un sacchetto di oro, sareste pazzo ad organizzare una frode: io ve ne libero; vi risparmio questo incomodo — Vorreste riuscire in un negozio? Siate più furbo che falso; io vi offro subito un negozio — Nella mia prima speculazione, io vi metterò dentro, e voi non potrete non guadagnare — Se è un errore, diranno, un milionario non erra — e vengono dietro. S'è un bel colpo — vi seguiranno in trionfo. Io compro rendita al ribasso, la rendita alza tosto; compro al rialzo, la rendita abbassa — Io vendo il mio cotone, e tutti vendono cotone. Io allora lo ricompro pur tutto a minor prezzo, e quelle bestie dicono che la mia è fortuna! — Io non posso sbagliarne una, se mi ammettono per buono anche lo sbaglio! – Il milione è la calamita del milione, e due ne portano quattro — Dunque la vostra mala fede sarebbe una balordaggine, e nulla più.

— Ma voi non vedete che il lato del negoziante; vi ha il lato dell'uomo, anzi no, vi ha il lato della donna...

— Vi comprendo.

— Voi avete regalato un bastimento che vale trecentomila fr. ed altri 100 mila forse di merci in un giorno, con un tratto di penna, a chi vi salvava una cara donna; che fareste poi a chi ve la involasse, a chi vi tradisse?

— Avete ragione. Ma pausa su ciò. Noi altri marinari abbiamo un istrumento che si chiama scandaglio. Con esso misuriamo la profondità del mare... Io qui ho il mio scandaglio di famiglia.... il mio ago calamitato che guarda sempre al Nord della mia casa, e mi avverte di ogni deviazione.

— Ed è, amico mio?
— La stessa donna.
— Sapete quei versi del Sannazzaro:

> Nell'onda solca e nell'arena semina
> E il vago vento spera in rete accogliere
> Chi sue speranze fonda in cor di femina?

Non già ch'io voglia metter male contro quell'angioletto — Giuro sull'onore che io ora intendo dire della Donna essere, non della vostra Donna, perchè per questa, potrei pur dire con Pindemonte:

> La sposa tua fedele,
> Onesta e retta, fuor di sè non vede
> Che l'onesto ed il retto.

— Ma io ve lo dissi, che noi uomini civili non abbiamo idee della primitiva onestà — I vostri poeti parlavano delle donne del loro tempo, e già civili o meglio corrotti — Ma io vi parlo della donna vergine di costumi, vergine delle seduzioni dell'uomo incivilito; di quella che ha ancora un culto pel suo uomo, pel suo Dio, per la sua famiglia. Come Belia voleva commettere un omicidio per far cosa grata al servo di Maometto, e suo amante, così avrebbe uccisi dieci uomini prima di far torto al suo sposo — Non v'à colomba che tradisca il suo colombo, come non vi ha tigre che abbandoni la sua tigre. La civiltà ci tolse tutta la nostra verginità animale, e dell'animale ci lasciò il peggio, l'istinto del bruto!

— Dunque, voi non dubitate?

— Per me? Oh, no, per me non dubito. Io sono poca cosa, io—Non giovane, non bello, non elegante; ricco, ricchissimo, ma non si mangia oro, tutti i piaceri non sono d'oro, l'amore non è d'oro, e d'oro non sono le mille gioie della mente e del cuore. Ciò mi ricorda i primi anni in S. Francisco: si aveva fame?.. oro; si aveva sete? oro; si sentiva freddo? oro; si andava scalzi? oro; ti prendevano febbri ed apoplessie? oro — oro, sempre

oro! — Il lusso, la grandezza, la vanagloria, si procurano con l'oro, ma io non lo spendo in ciò: dunque non posso esser io amato per l'oro— Ma se voi poteste avere la bellezza degli angioli, la formosità dell'Adone; la grazia, lo spirito, la gloria, il potere di Francesco I, e tutte queste cose offrire a Luxilla, poichè di lei si parla, voi vedreste, certo, una cosa strana, cioè ella preferire la sua religione, il suo Dio, e questo essere l'uomo, cui la lega natura, gratitudine, giuramento, e forse affetto — Voi vedete colle lenti della Società civile; colei vede colle lenti della natura primitiva; l'uomo e la donna, padrone e schiava. Terribile parola, ma di alta significazione, di sublime legame, di fusione di sangue, di contratto soprannatura!....

— Questa è la vostra convinzione? — Voi felice! — Io non posso provarvi l'opposto, perchè non sono nè il vago Adone, nè il potente e glorioso Francesco I... Onde è che voi avrete sempre ragione... ed io sempre torto......

— No, io vo' convincervi — Io aspiro a ben'altra gloria — Non amore; non ricchezze; non fortuna; ora aspiro a migliorare la Società — Io ve lo proverò — Io non dubito di mettere quella mia cara donna in mezzo ai più gravi pericoli, come già fu messa altra volta in mezzo alla seducente società civile—Ella fu circondata da mille insidie, e di ogni natura e modo; ella non solo vi resistette, ma se ne sdegnò, come di uso estraneo, come di natura opposta — Voi sorridete?— Mi credereste un dabben'uomo? — Io vi lascio la casa libera — Voi ne siete il padrone — Fingete di togliervi ori e ricchezze, ella non vi farà caso; ma insidiate la sua inviolata proprietà di donna, e vedrete!

— Io non voglio esservi sleale neppure per finzione— No — no — brutte prove son queste, brutte esperienze, e se mai riuscissi... tristissimi sarebbero gli effetti, crudeli i disinganni— No — pregio la vostra amicizia, e poi, dove le mie seduzioni?

— Per dio! Ma voi non volete astrarvi, uscire per un

momento dalla vostra sfera — Voi credete seduzioni le leziosaggini, la bellezza, o le dovizie—Ma io, senza offendervi, vi provvederò sul punto di un pacchetto di biglietti di banca, di un botticello di lire sterline, di un cassetto di gioie; ebbene, a voi non mancano forme, belle parole, modi civili, regolare figura, andate a Lei... profondete tutto ciò a mano libera, tentatela, seducetela, assediatela: se vi resiste, io ho vinto; se cede, io perdo le ricchezze, e la Donna, mille volte più cara di tutto un mondo d'oro! Dopo, andate dalle più caste Ledi, dalla più pura Principessa, dalla più illibata moglie di Ministro, offritele il vostro amore, ma scritto sopra un biglietto di centomila franchi, e per Dio vedrete se non vi adora come un idolo, come un Dio, e se non vi si dona anima e corpo, se non vi vende marito e figliuoli! Io ve ne prego, prendete tutto ciò, fate una prova— Io vi giuro sulla memoria di mia madre, che ne vedrò la fine impassibilmente; e più, vi giuro di correggermi se mi convincerete del torto.

— No — no — no — Alla fin fine voi non dubitate della sua virtù, ma io posso dubitare della mia — Fate queste prove con chi volete voi — Con me, no.

— Dunque viaggeremo — disse John, dopo aver pensato.

— Bene, viaggeremo — con quell'angelo appresso, con quella divinità ai fianchi, sarà un bel divertimento il nostro!

— Sì, davvero, divertimento — Vedrete, come io ho veduto, cosa nuova — Vedrete qual roccia inespugnabile sia la onestà innata della donna non ancora corrotta dalla società civile. Ricordate Eva?

— E ricordo anche il pomo.....

— Ma il pomo era il serpe....

— E vi sarà qualche serpe....

— Impossibile!

— Vedrò — vedrò, sì — Ma per Dio mi volete o pur no dire il seguito di quella storia della Italiana? Questa è la casa degli episodi!

— Dite — restate con me?
— Un altro episodio? — Si—spezziamo anche questo.
— Quando?
— Ora — E rompiamo quest'altro.
— E le vostre robe?
— Eccole — Sono tutte qui — In questo taccuino.
— Mi convien dunque trovare questa lettera.
— Alla buon'ora!
E John riprese lo scrignetto, e cominciò a cercare, a rovistare, mentre canterellava:

Una barchetta in mar solcando va,
Vi son due sposi, un nonno e un marinar,
Se nel cammin burasca insorgerà,
Chi mai si salverà dal naufragar?
I giovani già nuotano e si sa,
Il vecchio tal virtude più non ha;
Ahi nonno sventurato
Tu fosti l'affogato....

— E per dilungare la conoscenza di quella storia, vedrò anche questa, cioè che insorge una burasca dentro la nostra stanza!
— Oh benedetto Iddio, se il nonno non si affogava, riprese John, io non avrei trovata la lettera — Eccola — Era sotto sotto a tutto — Anzi con essa il ritratto della Contessa, che io ebbi con una seconda lettera da Milano.
Io lo presi curioso, ed esclamai:
— Oh! io la conosco! Io la vidi a Milano quando vi andò la Guardia Nazionale Napolitana, cui furon fatte feste indicibili, ed Ella era la regina delle riunioni pubbliche. La conosco—Una dama nobilissima, ed anco bella; e come voi la dicevate patita, e quasi?...
— Eh, tale era quand'io la comprai — Di poi ella era già rimessa, ristabilita forse . . . . — Ora siete voi che non volete più leggere la sua storia.
Io spiegai quella lettera, che era di più fogli di carta tutti scritti di un bellissimo carattere di lezione e senza un solo errore, e lessi:

« Mio caro e diletto amico e salvatore,

« Non appena entrata in casa mia,dopo le prime cure di famiglia prendo la penna per voi. Dovere,affetto,gratitudine,tutto m'impone porgere un formale rendimento di grazie al mio salvatore, e metterlo a parte degli strani eventi della mia famiglia.

«Entrata in Milano,aveva il cuore gonfio,mi scoppiava dall'ansia, dalla smania, dalla febbre di aver nuove dei miei. Leggere sulle vie, questa col titolo Garibaldi, quella Magenta, quell'altra Solferino, oh che differenza, dove regnavano, e padroneggiavano gli Austriaci! — In un punto, fermatasi la carrozza, io non potendo più frenare la mia curiosità dimandai ad un tale:—Dite, vive il Conte R.? —Sicuro che vive — Al suo palazzo? — Certo al suo palazzo — Io non morii di gioia, per un puro miracolo. La buona Janiga gioiva con me , e non sapeva di che.

» La carrozza che correva era tarda e pigra, io non giungeva mai. Finalmente m'imboccai nella strada di casa mia. Gioia – dolore—affanno—palpito—tutti questi affetti erano nel mio petto. Giunta avanti al mio palazzo, mi precipitai dalla carrozza. Lessi sul frontone di esso un cartello che diceva:

PREMIO
di diecimila franchi
a chi porta qualche nuova
della Contessa Giulia R.
alla sua desolata famiglia.

« A quelle generose parole io ruppi in lagrime. Mi immisi nella scala. Saliva, e rinculava; il guardaporta che mi correva dietro per sapere chi cercassi, ed io abbassatomi il velo su gli occhi, gli dissi. «Porto nuove della Contessa R. ». — Davvero? sclamò colui — Allora fu un subuglio nel palazzo. Egli salì prima; io dietro —Janiga dopo; tutti i servi per le scale; infine giungemmo al mio appartamento. Camerieri, maestro di casa, segretario, a coro mi dimandavano:— «È poi vero? Voi portate nuove

della Contessa?— Entrate— venite—Chiamate il signor Conte — Oh gioia ! — E m' introdussero nelle note mie stanze— La porta di fronte si aprì — Mio cuore non ti spezzare, diss' io, appoggiandomi a Janiga, e con lei mi spinsi verso la porta—Venne avanti un uomo......

Non era mio marito !

Un altro Conte R.

« Dopo molte ore mi raccontarono quello che io racconto a voi. Alla vista di quell' uomo che non era mio marito, mi mancarono le forze, e caddi svenuta tra le braccia della mia Janiga. È inutile vi dica che essi mi avevan riconosciuta, abbenchè oh quanto mutata! Il vecchio Maestro di casa, che era proprio quello di mia famiglia, l'assicurò. Dopo non poche cure e soccorsi rinvenni, ma quale era io divenuta? Dubitava aprir gli occhi; sperava fosse un sogno che colui non era mio marito; mi augurava di nuovo la mia incertezza dei 5 anni, men crudele di quella ben terribile certezza, cioè che il mio Arnoldo non era più! E chi era colui nella casa sua, nella mia casa? Voi comprenderete, mio diletto amico, qual folla di nuovi crudeli dubbi invadesse il mio cuore, la mia mente... Io smarriva la ragione! Le prime parole che io intesi furono di quel signore, che non era mio marito. Egli mi disse:

— « Fatevi cuore, o Signora, voi siete in casa vostra, nella vostra famiglia — Quando avrete riacquistate le vostre forze, voi saprete tutto — Questi signori sono i primi medici di Milano, essi regolano il mio discorso, perchè esso potrebbe farvi male — Fatevi coraggio.

— « Io, desolata, chiesi: — Che fu di mio marito?.... Vive?

« Colui guardò ai medici, e poi mi rispose:

— « Sì, vive.

— « Voi m'ingannate — Voi ne avete preso il consenso da coloro. Questa è una fallace speranza. Egli non è più! E la mia disperazione non avea più limiti!

—«Signora—mi disse un vecchio,di nobile e venerando aspetto — ciò che vi si dice è vero—Non altro che noi vogliamo esser cauti dopo l'accaduto — Questo Signore interrogò noi soltanto per prender parere se una grande gioia non potesse farvi male – Onde è che fate forza a voi stessa. Riacquistate la vostra calma, e tutto vi sarà detto—Per ora vi assicuriamo (e poi disse con grande esitanza) che il Conte R. vive.

— « E dove è? Per pietà dov'è? dimandai io tosto, chè le forze mi venivan con la buona nuova , e la vita dopo questa, e poi di nuovo la morte dall' altro dubbio. Ma dov' è? — In prigione forse?... Parlate , io sono forte , preparata a tutto—Ho tanto sofferto, e non sono ancora morta—Ma se non parlate, sarà tardi.

« La mia disperazione ne impose ai Dottori.

« Quel Signore, non mio marito, mi disse sedendosi al mio fianco:

— « Giulia, mia cara e sventurata Giulia, mi diss'egli, io sono il Conte Guglielmo R. fratello di vostro marito, come già sapevate in famiglia. Io prima del vostro matrimonio viaggiava esulante dalla mia patria, come tanti altri nobili Milanesi , e non fui da voi personalmente conosciuto. Non appena Milano fu libera dagli Austriaci, io corsi in Italia, e trovai la desolazione nella mia casa, chè l'infelice mio fratello aveva perduta...

— « Dunque uscì salvo dal nascondiglio? Non fu preso dunque dagli Austriaci?

— « No, mia cara Giulia – Calmatevi, ed a poco a poco saprete tutto. Preparatevi alla gioia. Per ciò abbisognate solo di forza e calma.

— « E ne ho, risposi io, ne ho abbastanza. Fate peggio a tenermi così agitata. Dove è egli?

— « Viaggia, mi rispose mio cognato.

— « Ah! intendo, ripresi io — nell'eterno viaggio!—e ruppi in dirotto pianto.

« Allora quei freddi uomini della scienza ripresero i miei polsi—Se la mia famiglia non fosse ricca non sarebbonsi chiamati tanti medici, ed io non sarei stata

così straziata! A mio cognato, che pendeva dai loro cenni, fu permesso proseguire.

— « No, mia cara Giulia—viaggia davvero da 4 anni, e in cerca di voi — Anzi, ebbi da pochi giorni l'ultima sua lettera—Carlo, disse al Maestro di casa, prendete sul mio scrittojo l'ultima lettera di mio fratello.

— « Una sua lettera? I suoi caratteri? Oh per pietà, non m'ingannate.

— « Eccola—disse mio cognato prendendo la lettera dal Maestro di casa che tornava, e porgendomela.

« I medici volevano ancora...

« Io dissi loro:

— « Basta, signori, io so che la scienza è tiranna, ma la vostra in questo momento è omicida—Presi la lettera, l'aprii... I suoi caratteri!— La baciai cento volte.... voleva leggere, non ci vedeva, tremava...la diedi per farla leggere... la ripresi dubitando mi fosse involata.... Dio, Dio, qual sublime momento. Ecco quella cara lettera qui copiata a parola, che mi lesse mio cognato:

« Mio carissimo fratello.

» Ti scrivo da Costantinopoli. A Parigi consigliatomi
« con un ricco negoziante egiziano che ha girato tutto il
« mondo, mi disse: Se non vi scrisse la vostra sposa,
« o è morta o è schiava. Gli schiavi, ora che la schia-
« vitù quasi da per tutto si fa in controbando, non pos-
« sono scriver lettere sotto pena di esser flagellati.
« Quando sarete colà, soggiunse, cercate di quei mer-
« canti, promettete grossi premii, e se non è morta,
« ne avrete notizia. Poi, se colà non vi riesce averne,
» passate in Alessandria, al Cairo, a Smirne. Così feci,
« e sono qui, a Costantinopoli. Ho già parlato con un
« negoziante armeno segretamente conosciuto come
« commerciante di schiavi. Gli ho promesso qualunque
« premio; gli ho dato tutti gl'indizii possibili, gli ho
« perfino fatto vedere il ritratto. Egli pensò lungamen-
« te, poi mi disse—Italiana! Cattivo negozio—Esse non
« riescono quasi mai: le francesi, le inglesi, le tedesche,

« le spagnuole riescono meglio, ma le italiane sono
« troppo sensibili, negate affatto alla schiavitù, e per-
« don subito la salute—Considera, mio caro Guglielmo,
« la mia tortura in udire tale discorso a proposito della
« mia diletta Giulia. Ma io ho giurato a me stesso allora
« fermarmi, quando sarà deciso, o che ella è in cielo, o
« in terra con me.... Finalmente quel negoziante sog-
« giunse, guardando più fisamente il ritratto, ed uden-
« do da me la descrizione della mia cara Giulia: Io credo
« di averla veduta in un mucchio di schiavi al Cairo,
« ma ben diversa da questa, e tale che non si sarebbe
« pagata cento franchi.—Perfido, io esclamai, e trat-
« tenni il mio furore, mettendo la mia mano sul cuore
« che batteva a scoppiarne. Dopo aver fatta qui qualche
« altra investigazione, partirò pel Cairo. Dovunque vado,
« non trascuro di vedere il nostro console o ministro
« italiano, o chi ne fa le veci, lasciando il mio indirizzo,
« ed indicando la mia Casa in Milano. Per cui se tu
« avrai nuove da darmi, scrivine subito al tuo ama-
« tissimo ARNOLDO ».

« Io ripresi la cara lettera, e mi abbandonai sulla larga sedia a bracciuoli ove stava seduta, e mi sembrò che tutti chetamente partissero per lasciarmi riposare. La mia Janiga, al solito, era al mio fianco, indivisibile da me. Dopo tanto patire, dopo tante scosse, parvemi, mio caro amico, aver riposato, anzi dormito non so quanto tempo—Sognai anche, compatite tanti particolari all'amica vostra, alla vostra beneficata, sognai il mio Arnoldo, venire a me, parlarmi, abbracciarmi, poi svanire, ed io, dando un grido, svegliarmi. Mio cognato, il vecchio Carlo, mi stavan d'appresso, Janiga era rimasta in ginocchio puntellata sotto il mio capo, voltando un braccio attorno alle mie spalle, e per non isconciarmi, restò lungo tempo in quella faticosa positura che avrebbe stancata una colonna.

« Non appena destata, porsi la mano a mio cognato, e con tutto il cuore gli dissi :

— « Grazie, mio caro Guglielmo, grazie di tante pene, di tante cure, di tanti affanni. Ma dunque Arnoldo mio sta bene? — Scriviamogli tosto — Mio Dio — Mandiamo un espresso—Ho io tanto sofferto, deve egli tanto soffrire?

— « Tutto, mia cara Giulia, sarà fatto. Scriveremo, *telegreferemo* da per tutto. Il mandar gente è il peggio. È il più lungo ed incerto modo. Egli passò al Cairo; ebbene, scriveremo al Cairo.

— « Sì, sì, scriviamo—Sì, vedendo i miei caratteri....— Oh, un angiolo del Cielo potesse portarglieli.

« La lettera fu scritta da mio Cognato; io di mio pugno aggiunsi:

» Mio Arnoldo
» Io vivo, io sono qui, nella casa tua; vieni, vola
« tra le braccia della tua cara GIULIA ».

« Di quelle lettere ne facemmo varie—Mandammo avvisi su'giornali d'Italia, di Parigi, di Londra, di Germania, di Russia. Tutto fu fatto da mio cognato, e da me.

« Mio amico, io non sono ancor del tutto felice, ma ogni cosa mi dice che la sarò tra pochi giorni. Ve ne scriverò e tosto.

« Intanto non vo'tacervi che la mia Janiga nulla comprendendo, nulla sapeva, e vedendomi un po'calmata, mi dimandò la misera in arabo: Padrona, vive? Sì, vive, sì, cara Janiga. — Sia benedetto Maometto, sclamò ella mettendosi faccia a terra—Oh! le dissi io, ringrazierai presto il vero Dio!—Il vero Dio, Padrona, è quello che vi ha salvata, e quello anch'io adorerò.

« Ora non voglio lasciar partire questa lettera senza fare i nostri conti, sebbene non vi ha contabile, o tesoro che possa pagare il mio debito verso di voi. Qui troverete una cambiale di lire 80,127.

Essa si compone:

Compra della Schiava (cinque sterline).	fr.	127
Per l'Ospizio al Cairo	»	60,000
Per Janiga (e costei non ha prezzo). .	»	10,000
Spese di viaggio	»	10,000
	L.	80,127

« Dopo ciò, mio liberatore, gradite un affettuoso abbraccio dalla vostra: »

Giulia Contessa R.

Finita la lettura, John mi disse: ora dovete pur leggere la mia risposta, ed una seconda lettera di lei.

Le mie stanze

Io mi era istallato nel quartierino assegnatomi dal signor John. Un salottino, una stanza da letto, un gabinetto, e tutto elegantemente messo, era anche troppo per un viaggiatore letterato. Poi per servitù una Negra, un servo, un cameriere, erano più del bisogno. E tutto ciò senza nessuna affettazione, nessuna ostentazione, anzi ciò era più che naturale nella casa di un ricco, di un milionario.

La cosa più graziosa di questo mondo era la Negra. Piccola, dilicata, ma rotondetta al tempo stesso, sembrava più un fanciullo dai 10 a' 12 anni che una donna. In compenso poi il servo era un colosso, e il cameriere un gigante. Misero colui, diss'io, che dee vestirli a sue spese!

Nel salottino che sporgeva sul giardino erano libri e giornali di ogni natura; carte geografiche, un mappamondo, e per le mura in cornici dorate le più belle incisioni sull'acciajo che sa dare l'Inghilterra. Poi termometri, barometri, piccoli e grandi cannocchiali, macchine da me sconosciute, ed ornamenti strani e selvaggi di chi sa quali paesi. Tappeti del Belgio a terra, per tutte le stanze, e nei vani delle finestre piante e fiori mantenuti a calore di stanza. Nella camera da letto, da un lato di esso erano armi di ogni natura di una grande bellezza; dall'altro, un trofeo di pipe or dritte, or torte, e forse di ogni paese, ed alcune aveano il merito dell'antichità. Di fronte al letto, un immenso specchio che dai miei piedi passava ben di un palmo il mio capo. Agli an-

goli due specie d'armadii, ma circolari, e che finivano a cupola, con spicchi di legno e specchi. Attorno attorno, sedie, poltrone, *duchesses* — La letteratura italiana non era male ospitata in un paese secondario d'Inghilterra, cioè al piccolo Boston.

Avea finito di osservare il mio alloggio, quando dalla prima porta udii:—« È permesso? » — Era Jonh, che mi veniva a trovare.

— Vengo a farvi la mia visita a casa vostra, egli mi disse. L'avrei dovuto far prima, ma voi eravate sì sollecito di venire a me, ch'io dovetti esser tardivo verso di voi. Come vi trovate nel vostro appartamentino? Vi manca nulla?

— Al contrario, v'ha di troppo. Comprendo che qui tutto si trovava allestito, e non potevate toglierlo per me, ma è troppo. E passi per la mobilia, ma per la servitù, è soverchia — Mi basta la Negra.

— Bibi, la scimmia? Ve l'ho assegnata per farvi ridere: è così curiosa.

— Davvero curiosa, e graziosa. Ma quei due *cosoni*, mandateli a zappare.

— A zappare? Un guascone ed un sassone puro sangue? L'aristocrazia li paga a peso d'oro.

— Meglio un cavallo. Costano molto dunque coloro?

— Non si comprano, ma si pagano ben molto di mensile. Si tengono per figura. Una gran casa, un Lord, un ambasciatore, non può far a meno di un omone come coloro. Anche nell'antica Italia un *cacciatore* alto sei palmi e più, si tenea solo per andar dietro alla carrozza. Nei portoni aristocratici, è indispensabile un guardaporta di gigantesca figura. Ei dee far paura ai cani! Basti dire che si valutano a palmo.

— Misericordia, io sarei valutato poco o nulla!

Bibi venne col caffè, rum, cognac, burro, latte, ed altro, per la colezione, e tutto ciò entro un bel vassoio d'argento.

— Che lingua parla costei?

— Malamente tutto, e la italiana men peggio delle al-

tre. Stava in Alessandria di Egitto con una famiglia di negozianti italiani, e se ne servivano per portare a cavallo i bambini dentro le camere. Dissi che mi piaceva tanto. La mattina appresso ebbi un biglietto di visita del mio amico, ed una cesta, come disse il servo, piena di frutti. L'aprii, e vi trovai dentro costei. Io ne risi, e fui contento.

— Io più contenta di voi, padrone, rispose Bibi. Ed in ciò dire in segno di allegrezza, alzando il vassoio sul capo, fece una piruetta sopra un piede, girando più volte come sur un perno, e con sì perfetto equilibrio, che nulla cadde di tutta quella roba che era nel vassoio!

— Oh! diss'io — Ho tremato — ora rido - che agilità!

Bibi vestiva un gonnellino bianco listato rosso cortissimo, stretto alla vita — A croce due bende o tracolle che si univano sul seno, lo coprivano, ed andavano a congiungersi di dietro sul medesimo gonnellino. Due scarpe verdi, con fettucce a sandali, era tutto l'ornamento: il resto nudo.

— Questa buffona è il nostro divertimento, disse John. Si arrampica come gatto, ti copia come scimmia, ti si avviticchia come serpe, salta come un cavriolo, fa tutte cose graziose. È il passatempo della mia Luxilla.

— E perchè privarnela?

— Perchè vuol farvi cosa grata.

— Oh, quanto è cortese - E ditemi. È piccola di età, o piccola nata?

— No — è piccola di razza — Vi dirò che tutta la razza nera, si divide in quattro grandi categorie, secondo gli ultimi Antropologi. Costei è una Papù — I Papù sono i neri più intelligenti fra tutti, piccoli, ma ben formati e rari, perchè pochi; e poi sono oggetti di puro lusso, ed inatti a gravi lavori o disagi. Sono cosucce belle per le ricche famiglie. Oh, chi può avere una Papù, puro sangue, è come se dicesse avere una perla nera, un pappagallo tigre, od una scimmia mosca! Tanta è la rarità e 'l prezzo che fanno i Papù, specialmente femine, che si arrivano a contraffare; cioè si prendon delle nane,

d'altre razze, o delle negre fanciulle, e s'immergono ogni dì nello spirito di vino, acciò non crescano, ma un di noi le riconosce subito — Bibi, le disse John, levatevi il *kurt* (gonnellino).

Bibi spuntò un bottone dietro le spalle, e di un colpo caddero gonnellino e bende, ossia tracolle; e restò nuda come nacque, ridendo, e prendendo una graziosa postura, come se dicesse « *Guardate come son bella!* ».

— Oh! sclamai — Io son nuovo a queste scene — Io provo sensazioni strane che voi non potete immaginare — E costei fa mostra di sè così giuliva come se ci presentasse una mano o una ciocca di capelli?

— Tutto ciò, mio caro, ha un significato. — Quella che sembra improntitudine, in costei è innocenza. Non sa che sia male — I Papù vanno tutti nudi nei loro paesi. Ma la francese, che nel colmo della civiltà si denuda ugualmente, e sa bene che cosa fa, che è Ella mai a'vostri occhi? Questa una innocua, quella una sfacciata — Questa una grazia, quella una prostituta. E sapete voi di più? Costei è tale come nacque, cioè vergine. E nelle loro tribù, a guardia della verginità, alle bambine, pochi anni dopo nate, si danno punti con filo ritorto, dove intenderete, senza ch'io ve'l dica. E la barbarie in ciò pure v'insegna qualche cosa. Se tra selvaggi voi volete veramente una vergine, la trovate; se la volete in mezzo alla grande civiltà, non è sì facile rinvenirla; voi la vedete, piccola è, ma graziosa e proporzionata.

Bibi aveva un corpicino svelto e ben fatto, tutto nero, ove spiccavano tre soli punti bianchi, le orbite degli occhi e i denti, perchè Bibi rideva sempre. Aveva spalle larghe più delle nostre bianche, seno tondo e colmo, vita stretta e pieghevole, le anche rilevate, gambe grossette, stretto il ginocchio, i polpacci messi più sopra dei nostri e quasi tondi, tibia curvata, strettissima nel malleolo, piede più tondo che lungo.

— E non hanno mai freddo costoro?

— Non mai — Natura forniva i negri, esposti al sole che spacca i macigni, e ciò non è iperbole ma storia, di

tale epidermide che o per elasticità, o per impasto,non solo sopporta caldo infocato e gelo, ma li rigetta. I miei negri per igiene prendono il bagno freddo ogni mattina qui di estate e d'inverno, e lo prenderebbero in Siberia se fossero colà. Ecco come un negro lavora 12 ore sotto il sole di Africa , od altrettanto quattrocento piedi sotterra nelle miniere di carbone o di piombo—Ivi, se lasciate una statua di marmo, dopo un mese è corrosa!

— E quanti anni ha costei?

— Non lo so bene—Bibi, rimettete il vostro *Kurt*, e chiamate la maestra.

Bibi, in un momento riappuntò dietro il gonnellino e le tracolle, e in meno che il dico, accovacciatasi, diede un salto, e dalla finestra fu in giardino.

— Oh! diss'io spaventato di quel salto.

— E John : Non temete—Salta ben più di così.

— E non hanno volontà costoro?

— Se io dicessi di gittarsi da una torre al basso, non tarderebbero un momento. La schiavitù è un sentimento — un'abnegazione. I schiavi sanno e credono che non sono cosa propria, ma del padrone.

— Ma qui in Inghilterra?

— Cioè, qui io non sono il padrone, nè essi gli schiavi, ma essi non credono che vi sieno leggi superiori al padrone. E poi sono o felici, o infelici—Se felici, ti adorano; se infelici, o ti uccidono, o si uccidono gittandosi da una grande altezza, al basso. Qui di fatti, se non fossero tutti a me ligii, io avrei sofferto un serio pensiero colle severe leggi inglesi per l'uccisione di Belia. Ma chi ne parlò? Convinti tutti che io sono padrone della vita e della morte sui miei schiavi, tacciono, e poi credo anche che mi amino.

— Dite bene, vi amano, altrimenti qualcuno avrebbe parlato.

Venne la maestra. Era una vecchia negra , che facea perdere tutta la poesia delle giovine figlie dell' Africa! Nulla cosa più ributtante di una vecchia negra! Tutto è in lei brutto , perchè tutto più esagerato che nelle giovani.

— Quanti anni ha Bibi? le dimandò John.
— Padrone, dopo averla esaminata sul seno, in fronte, e nel collo, rispose, ha 18 anni.
— Ed è ancor vergine, Bibi?
— Oh! ancora, come nata, padrone—volete vedere?
— No, no—e Belia com'era?
— Due giorni prima di morire, ella erasi tutta scucita di sua mano....
— Basta—E dite—Quale delle nostre donne ora vale di più?
— Anche la Signora? Chiese titubante la vecchia..
— Bestia—rispose John—la tua signora, non è tra le donne—Essa è la padrona.
— Io giovine Bestia—disse Bibi—non avrei detta questa vecchia bestialità.
— Quella che vale più è Bibi.
— Perchè?
— Perchè non serve a nulla.
— Oh! vecchia stupida—Che dici? chiese John.
— Si—perchè serve solo a divertire—Io fatico come un Camello, e nulla valgo!
— Hai ragione — povera vecchia —Tieni. (Le diede una brancata di confetti ed un bicchiere di Cognac)
— La vecchia ha detta una bestialità nuova, rispose Bibi.
— Grazie padrone—viva Maometto—disse la vecchia.
— Maometto, è un vecchio cencio, come te—rispose Bibi.
— Bibi, diss'io non è maomettana?
— No — è Troglodite, cioè non ha religione alcuna, adora e serve l'uomo. L'uomo adora e serve, nessuno — Molte tribù selvagge sono trogloditi; ma a provare l'istinto religioso in tutti i popoli, basti dirvi che anche quelli che non hanno alcuna religione, s'inginocchiano avanti a tutto ciò che è meraviglioso, come il sole; la luna, il tuono, il fulmine, ecc. e l'adorano.
— Va, disse John alla vecchia— e bada che Bibi non ti scappi.
— Ah, padrone, mi fa tanti dispetti. Questa mattina

ho trovata ligata la mia mano col mio piede e non sapeva che mi fosse accaduto. Questa scimmiottina me l'aveva fatto in sogno.

Ho pensato che Maometto mi avesse trasformata in bestia a quattro piedi.

E Bibi rispose — Maometto poteva dare a te sei, non quattro.

— E perchè, carina? dimandò la vecchia.

— Perchè tu ài già quattro piedi.

— Sentite Padrone? disse la vecchia.

— Rispetta i vecchi, disse John a Bibi.

— Sì, padrone, come rispetto voi.

— Oh! diss'io—Amico John?

— È vero — è vero — Io non ho 18 anni, e non sono cucito! rispose John, ridendo.

— Scusate padrone, mio caro padrone, disse Bibi — E gli saltò sulle ginocchia, e lo bacio in viso. Poi facendo un saltò sul capo della vecchia, sparì.

— Che spiritello, diss'io—La vecchia fece un atto di disperazione.

— Come mi diverte colei! disse John.

— Dunque a qual razza appartiene Bibi, chies' io?

— Come vi diceva, in Antropologia, secondo il Dott. Perty (1) vi hanno quattro grandi categorie o rami di negri cioè:

PRIMO RAMO — METASTATICO

a) Fulbi.
b) Tibbui.
c) Galla (Dankali, Sumali, Doko).
d) Barabra (Cordofani, Furi, Scilluki, Sciangalla).

SECONDO RAMO — NERI PRETTI

a) Mandinghi.
b) Ioloffi.
c) Senegambii.

(1) *Grundzüge der Etnographie*. Lipsia 1859.

d) Tribù di Sierra-Leone.
e) Tribù di Capo-Palma.
f) Asanti.
g) Afri.
h) Dahomei.
i) Tribù del Delta del Niger.
k) Chissuri.
l) Aussaeri.
m) Bomani.
n) Popoli della conca inferiore del Quorra.
o) Mobbi.
p) Baghirmi.
q) Mandari.

TERZO RAMO — SUDAFRICANI

a) Tribù del Congo.
b) Bescuani (Macaronghi, Borori, Movizi, Ovambi).
c) Sonahili (Vacambi, Vacuasi, Caghi, Vabonghi, Mahui). Cafri.
d) Damari.
e) Ottentoti.
f) Buscimami.

QUARTO RAMO—OCEANICI, MELANICI, PELAGIANI O NEGRITI

a) Ravati (Domi, Samangi, Bili, Negriti), Papu, Arfaki.
b) Alfuri (Arafuri, Andameni).

Nel quarto ramo, come vedete, stanno i Papù. Il tipo vero dei negri è il Senegambio, tribù del 2.° Ramo, dal cranio oblungo, compresso alle tempia, e col mento sporgente oltre la fronte. Il collo è corto, il petto ampio, e più convesso che nei bianchi; l'omero traforato alla fossa dell'olcerano, come nella scimmia Gibbon; l'estremità delle dita allungate; le tibie incurvate; il polpaccio alto e piatto; il sangue denso nerastro e lento: forse da ciò la minore intelligenza. Non tutti i

neri ànno capelli lanosi; anzi tutti i neri dell'Oceania gli ànno stesi e lisci. L'intelligenza, come vi dissi, è minore nei negri, che nei bianchi, e sviluppata sino alla pubertà, ivi si ferma; quando la nostra progredisce. Il negro in generale, è come un fanciullo, indolente, incurante, altamente impressionabile, sensibile all'affetto, devotissimo a chi gli fa del bene, ma crudele e feroce nell'odio e nella vendetta. Però in fatto d'intelligenza non vogliate dimenticare varie splendide eccezioni, come Madocks, Amo, Sancho, Vasa, e Lillet-Geoffroy, il quale fu corrispondente dell'Accademia di Francia per le matematiche. I più stupidi negri sono gli Ottentoti, i più intelligenti gli Etiopi ed i Papù.

Tutte le succennate Tribù darebbero in complesso, giusta i dati statistici del Prussiano Dietrici, una popolazione di circa 196 milioni, cioè il 15 per cento quasi sulla totale popolazione del globo. La religione in quasi tutti i negri è la Maomettana, perciò sono fantastici, visionarii, credono a spiriti, folletti, stregonerie, amuleti, e cose simili; e spesse volte per un'opera indegna o sensuale, sperano salire in Paradiso in carne ed ossa.

Questa mattina vi ò fatto una descrizione certo ben nojosa; ma se io non l'ò risparmiata a voi, voi la risparmierete senz'alcun dubbio ai vostri lettori.

— Tutto al contrario: io ò alta opinione dei miei lettori. Essi sono già convinti che io voglio mescere l'utile al dilettevole; e nell'utile non vò si dica mai avere io inventata la storia, come fa più di un romanziero. Se qualcuna delle mie leggiadre leggitrici si annojerà di queste notizie storiche, ciò che non credo, salti il periodo, e si troverà tosto alla descrizione dei fatti; ma sui punti storici da me citati, può far calcolo, e tenerli per veri.

— E voi, amico John, che fate di tutta questa gente? Quanti schiavi, almen di nome, avete ancora qui?

— Ben diceste — schiavo veramente nessuno, ma che furon tali, ed ora servi, son circa 20.

— Tanti? E che farne?

—Mio Dio, il ricco è come la fontana, deve dar acqua, anche che molta ne vada buttata. Che volete, dopo della Circassa e della Contessa Milanese, quelli che erano al servizio della mia famiglia vi restarono. Tenni loro il medesimo discorso fatto nelle corsie al Cairo, ed ebbi la grande soddisfazione che nessuno volle la libertà, tutti preferirono restare con me: ciò mi lusinga assai, amico mio, ed io li amo tutti molto — Lavorano poco è vero, coltivano l'orto, il giardino, i fiori, fanno le lavande, i servizii di cucina, puliscono la casa, le scale, e poi ballano, cantano, ciò che per me, intelligente di questa materia, equivale che *sono felici* — ed io lo sono, anch'io.

— Eh, ma il fatto di quella Belia fu brutto assai, e con questi altri maomettani potrebbe verificarsi di nuovo il caso, se non simile, poco dissimile — Dai fanatici si deve aspettar tutto.

— E vedete voi compenso? Quel Thik, quel mio caro Thik, venne a riparo del male

— Ma ora non c'è — e voi fidate — Chi sta in guardia di questi esseri che spesso spesso hanno istinti così feroci?

— L' unica guardia è toglier loro l' oppio e i liquori. Qui hanno tutto, meno che liquori ed oppio, di cui sono ghiotti e desiosi — La Bibi, è un piccolo Thik nel suo genere. È furba, è destra, affezionata a me, a Luxilla, a tutta prova. Essa sa di esser la preferita, e spesso si prende più libertà che non dovrebbe una serva; ma Dio mio, in compenso ci fa ridere, è la nostra buffona, ci tiene un teatrino in casa, di cui ogni giorno inventa una scena. La mia Luxilla non ha altre distrazioni, ci si diverte, e l'ama molto.

Io son come lo specchio, fo l' ufficio del riflettere, e spesso son contento in vedere gli altri contenti.

— Comprendo ciò perfettamente. È la invidiabile gioja della pace domestica, quando non vi sono spine o rimorsi.

— Io ne ho uno, ma involontario; mi rode il pensie-

ro di aver fatto il mercante di carne umana, ma forse ho pur fatto del bene, e poi quell'ospizio al Cairo è una specie di espiazione.

— Vi ripeto, che v' ingannate. Se tutti fossero stati umani come voi, la schiavitù sarebbe stata un governo civile come tanti altri, e nulla più, non un flagello. Su ciò state in calma, amico mio—Oh—cambiando proposito, avete con voi la seconda lettera della Contessa italiana?

— Sì, l'ho qui — ma avanti vi leggerò la bozza della mia risposta alla prima—Eccola.

« Mia diletta amica Contessa Giulia.

« Poche volte in vita ho provata tanta gioja quanta « me ne apporta la carissima vostra—Voi siete in casa « vostra, nella vostra famiglia, e sebbene non ancora « unita allo sposo vostro carissimo, solo sapendo che « è salvo, voi già presentite vicina la gioia di rivederlo, « di abbracciarlo—Io ne godo come colui che è in par- « te l'autore di questa felicità, e mi permetterete spero « questa soddisfazione tutta pura, tutta morale — Non « però nella cara vostra vi ha una grave lacuna, quella « di non avermi raccontato il modo, certo prodigioso, « come il Conte potè salvarsi dal nascondiglio e dalle « mani degli austriaci. Io lo perdono alla grande con- « fusione dei primi giorni; e più, alla preziosa solleci- « tudine per me, di avermi voluto dar subito vostre nuo- « ve. Io spero ripararete a ciò con una seconda vostra, « e ben particolareggiata.

« In riguardo poi a conteggi, permettete signora Con- « tessa, ch'io vi dica che per quanto siete gentile e no- « bile, altrettanto non siete perfetta contabile, e varie « partite che mettete a *debito* vostro vanno messe a *cre-* « *dito*. Per esempio:

« La schiava italiana non ha prezzo; tutte le vostre « e mie ricchezze non basterebbero a pagarla. Essa è « parte di cuore, parte di vostra e mia felicità, parte, « anzi cagione, dell'abbandono del mio mestiere, e tutto

« ciò volete si paghi fr. 137? No, permettete che vi sieno
« restituiti 137
« La Janiga, se ha per voi un gran prezzo, e
« ve lo credo, non deve portare a me un guada-
« gno; essa a me non costò più di mille franchi,
« voi la calcolate dieci mila, onde vi restituisco. 9,000
« Voi portate le spese di viaggio a 10 mila fr.
« esse non ammontarono che a 5 mila, onde vi
« restituisco fr. 5,000

Totale franchi 14,137

« Dunque, con mia cambiale sopra Milano, vi resti-
« tuisco 14 mila e 137 franchi che non mi spettano.
« Vi fo i saluti della vostra compagna di schiavitù, la
« mia cara Luxilla, la quale non è indegna di voi, e
« pregovi fare i miei alla buona Janiga. Se scriverete
« allo sposo, ditegli che io ho contribuito un po' alla vo-
« stra felicità. Ciò farà bene alla mia coscienza.
« Dopo ciò, vi saluto con grande affetto e stima.
« John Barne ».

Questa mia lettera s'incrociava con altra sua, ossia Ella con la seconda sua lettera preveniva il mio desiderio, sul racconto della liberazione del Conte.

Eravamo a questo, quando, senza avvedercene, tra i nostri capi se ne trovò un terzo, ma nero, con due occhi scintillanti, e bocca sorridente. Era Bibi.

— Che vuoi tu qui, marmottina? le disse John.

— La mia Signora, gli rispose Bibi, vi dice essere molto scontenta di voi. Voi fate qui conversazione, ed Ella trovasi sola colà, e noiasi molto; dice non esser questo amore, e la mia Signora ha ragione.

Bibi si pianta come fanno i soldati, ed aspetta la risposta.

John sorrideva, ed io era compiaciuto della precisione di quell'ambasciata.

— Dirai alla tua padrona, disse John, che noi or ora finiremo una lettura, e verremo da lei.

Bibi non si moveva.

— Non hai capito?

— Sì, padrone.

— E dunque, va via.

— No — padrone.

— E perchè?

— Perchè la mia padrona è più de'vostri scritti e carte, e voi mancate di cortesia verso la mia signora.

— Eh, diss'io, sorridendo, la lezione di questa selvaggia, non manca di pepe, per noi civilissimi italiani!

— Dunque dobbiamo venire adesso? disse John.

— Farete il vostro dovere, rispose Bibi. Gittò un bacio a noi col fiocco delle dita, e partì.

Quella moretta era proprio una grazia; tale, che anche la insolenza diveniva piacevole in bocca sua.

— Dunque, andiamo, disse John; colei ci ha insegnato il dovere.

Il paradiso di Bibi.

La sera, lasciata la famiglia, mi ritirai nelle mie stanze. Bibi era sotto la porta col lume. Vedendomi, andò avanti. Giunta nel salotto, accendeva lumi diversi un dopo l'altro.

— Bibi, diss'io, io vengo a dormire, non a dar festa da ballo. A che tutti quei lumi?

— Io non so le vostre abitudini. Credeva voleste leggere, cenare, divertirvi. Qui v'ha l'occorrente, rifreddo, per cena.

— Io non ceno — Mi basta un bicchier di qualche cosa.

— Volete dormire, o sognare?

— Come? si posson dividere queste due cose?

— Se volete soltanto dormire, basta un bicchiere di *lacrima-cristi*, o vino del Reno — se volete sognare, vi darò un bicchierino di Kerkis.

— Ho inteso a parlare di questo Kerkis, ma che è desso?

— Che sia, non so — È una bevanda araba, buona al palato, e che bevuta fa vedere il Paradiso.

— Oh, oh! E tu l'ài veduto il Paradiso?

— Io sì — ma ne bevo di raro.

— E perchè?

— Perchè il padrone non vuole. Ci è assolutamente proibito. Sapete il fatto della Belia?

— Piccola inezia! Questo fu che inebriò la Belia?

— Questo.

— Tienilo per te — È un brutto paradiso.

— Però per chi ne fa abuso — Ma voi bevendone un bicchierino, al più due....

— Vedrò il Paradiso? non è vero? ma in che consiste questo Paradiso, tu che l'hai veduto? — vediamo se mi conviene.

— Prima di tutto, voi avete moglie?

— Io, sì.

— Ebbene, voi ne vedrete metà.

— Come! chi ha moglie non vede il Paradiso per intero?

— No, signore.

— E perchè?

— Perchè il mio Dio dice che ne ha già goduta una metà.

— E chi è il tuo Dio?

— Il mio Dio? — Non lo so.

— E chi ti ha detto ciò?

— Il mio Cacico.

— E chi è il tuo Cacico?

— Oh! non sapete nulla voi. Il capo della Tribù, il Re nostro, il padrone di tutti.

— Bene — E tornando alla moglie, se ella fosse un inferno?

— Eh! allora è un altro conto: il mio Dio che sa tutto, vi farà vedere un paradiso e mezzo.

— E in esso, dunque, tu che hai veduto?

Bibi, non rispondeva.

— Via, non vuoi dirmelo, avrai veduto il tuo caro.

— Voi lo direte al padrone....

— No — parola di onore, non lo dirò.

— Ho veduto un gran giardino illuminato. Le bestie più feroci, come leoni, pantere, tigri, jene, erano carezzevoli e pacifiche — Tanti giovani, tante fanciulle, neri e bianche, ballavano, cantavano, suonavano, ognuno sceglieva il suo, la sua, quello o quella, che più gli piaceva....

— E tu?

— Io scelsi un bel giovine.....

— Bianco o nero?

— Bianco come il latte — rosso come rosa — svelto come canna di zuccaro, bello come angelo, profumato come cannella, grazioso... come un innamorato.

— Oh, tu divieni seria, appassionata — Vedesti proprio queste cose? — E poi?

— Poi....

— Avanti — Poi?

— Poi — mi svegliai.

— Bugiarda – furbacchiotta—Tu non hai fede in me.

— Bevete, dormite, sognate— e dimani vi dirò il resto, quando voi mi avrete raccontato i vostri sogni, le gioje del vostro Paradiso.

— Ma io non conosco il tuo Dio: il mio paradiso non è il tuo — Io sognando vedrei, al più al più, un altro paradiso.

— Oh, tanto meglio, vedrò dal racconto se il vostro è migliore del mio — Bevete, or dunque.

— E bevi tu pure.

— Io non posso — Mi è proibito.

— Io toglierò licenza dal padrone — Ne assumo io la responsabilità — Bevi.

— No — il padrone non vuole.

— Non glielo diremo.

— Se ne accorgerebbe.

— Da che?

— Da che? Dai miei occhi, dalle mie labbra, dai miei movimenti.

— Ma dunque il Kerkis lascia tracce, come il veleno?

— Su noi è prodigioso — Muojo di voglia.... ma non bevo.

- Andiamo, un bicchierino a me — mezzo a te — mezzo poi non è gran cosa.

— Allora bevo — ma io lo dirò al padrone — Lo dirò io la prima — voi mi scuserete, non è vero?

— Garentisco.

Io bevvi il mio bicchierino, ella il suo mezzo, o poco meno che intero.

— Or va, Bibi — Accendi una lampada da notte — E va via.

— Volete restar solo?
— Naturale — se è vero che tu sei una donna, ed io un uomo, non dobbiamo restare assieme.
— Oh, noi schiavi, stiamo dove ci comandano, stiamo dove ci mettono, — ed il padrone mi ordinò di star qui.
— Buon pro: ma io voglio restar solo.
— Io non posso disubbidire al padrone....
— Fa così — va e non va — Resta nell'altra stanza, e lasciami solo nella mia.
— Non volete esser spogliato?
— No, fo da me.
— Capriccio di bianco, disse tra se Bibi — accomodò l'occorrente, mi venne a baciar la mano, e partì.
Cara ed innocente creatura! diss'io — Avesti la fortuna di capitare in questa Casa, altrimenti chi sa quale strazio si sarebbe fatto di te! — Io aveva sonno — davvero quel pò di Kerkis mi produceva un effetto strano. Non era ebbro, come si suol esser dal vino, ma come preso da un'estasi deliziosa — Tutti i miei sensi si raffinavano, e la ragione cedeva; mi pareva di salire, di trasformarmi, di travasarmi in.... altra più... beata.... regione... — mi addormentai.
Mi sembrò di vedere cose non viste, luoghi nuovi, sia pel ricordo delle cose vedute, od udite a raccontare, sia per la mia esaltazione. Io passava di gioja in gioja, e veramente non ne raccoglieva alcuna; era una vacuità strana e piacevole; una indefinibile nuova esistenza. In quel mentre due care braccia mi cingevano, e coprivano di un velo, mi parve vedere.... Chi è, gridai?
— Son'io — rispose Bibi.
— E che fai qui?
— Vi copriva, potreste raffreddarvi — Mi fu comandato di assistervi, di servirvi, di non dormire....
— No — no — Questo è un martirio — Io non posso, non sono uso a ciò — Va a dormire — cara Bibi.
— Obbedisco.
Noi non siamo avvezzi a dormir con la sentinella, non

soffriamo che altri vegli per noi, se non in caso di necessità—Quella mi sembrò una crudeltà.

Dopo poco, mi addormentai di nuovo.

E dormiva veramente—Mi parve di essere a Napoli—nella mia casa, tra la mia famiglia.

Un servo mi vide, io gli dissi: taci, non dir nulla—Salii le scale.Tutti i miei stavano attorno ad una tavola, mia moglie, i miei figli, la gioja della mia vita—Leggevano una carta — una lettera — una mia lettera—Ridevano, piangevano, mi chiamavan: caro sposo, amato padre, quando torni?—Eccomi, diss'io Oh tu qui—Oh caro marito, caro papà, e tutti al collo—Ma allora intesi un gemito—Chi soffre? Chi geme? io dimandai—Nessuno mi rispose.Ma certo odo un gemito.Mi svegliai...Era davvero un lamento. Aprii gli occhi, vidi il lume, i quadri della mia camera, riconobbi il luogo, era desto — Il gemito continuava, era d'appresso. Anzi dentro il mio letto. Mi alzai sulle anche, guardai meglio. Tesi l'orecchio, udii una voce esile, armonica, continuata, lamentevole — Saltai dal letto.

— Oh, diss'io, qualcuno soffre, qualcuno geme, o muore. Presi il lume, girai la stanza—nessuno!—Ma il gemito non cessava—guardai sotto il letto— Che vidi? Bibi! —Bibi dormiva sul tappeto, sognava, parlava, e come fanno i dormenti, mettea voci come se gemesse — Ella non ebbe forza di disobbedire al padrone, e si era nascosta colà credendo che non fosse scoperta, ma il poco Kerkis faceva il suo effetto: ella era in una cara estasi.

— E dissi: or che ci sono, ascoltiamo i moti di quest'anima vergine e selvaggia, di questo cuore innocente ed ignaro, di questo spirito ebbro e folleggiante. Io sono qui per apprendere, studiar tutto, impariamo qualche cosa da questo avvenimento. Ed udii:

— Ah no—ah no—Non più di così,baciami e vanne—Non vuole il padrone, non vuole la signora—Sono contenta, non più... — Oh! se mi ricorderò di te. Idolo mio. Vieni colà, e vedrai.Ti darò le più belle cose, i più

scelti fiori, pietre preziose, oro, perle, coralli, io ti adornerò... Il mio padrone mi dà tutto, la mia signora mi ama tanto.... No, lasciami, non posso più, più non reggo, non bastano le mie forze—Oh, mia verginità.... come farò dimani?... La maestra.... Il padrone.... Quel forestiere... no, no.

E come se si volesse svellere da qualcuno, fece uno sforzo, diè col braccio in un ferro del letto, e si svegliò. Il sentimento la vinse sull'istinto; l'obbedienza, il dovere tenner luogo di virtù. Ella fu buona perchè non traligнata. Ciò avviene ancora nelle vergini nature, ma nelle corrotte? Oh ben altre visioni in sogno—e ben altra fine!

— Bibi, le diss'io, che hai?—Tu soffri? Vieni qua.

— Oh Signore, dove siamo?

— Qui nella mia stanza, vieni qua.—Ti udii gemere, venni in tuo soccorso.

— Gemere? - Oh signore, gemere in paradiso? si gode tanto, ho tanto goduto.

— E sei felice?

— Sì, felice assai. L'ho veduto, ma null'altro che veduto; sono la stessa. Dimani la maestra mi troverà come era jeri. Il mio Angelo bianco era là, tra mille e mille, lo vidi subito, venne a me, mi abbracciò, l'abbracciai, e basta.

— Lo so, cara fanciulla, tu sei buona e virtuosa—Va ora, va veramente a dormire: lo voglio, te lo comando, chiuderò le porte.

— E voi signore? Sognaste? Vedeste?

— Sì, vidi il mio paradiso.

— Oh dite, e quale?

— La mia famiglia.

— Quello? La famiglia? Non capisco.

— È vero: la famiglia, i nostri cari, sono un paradiso ignoto per chi non li ha. Sì, io vidi in sogno tutti i miei, e ti son grata del tuo Kerkis. Ora lasciami. Va via. È ancor presto. È mezza notte appena. Va Bibi—buona Bibi.

— Non mi volete dunque? E il padrone?

— Glielo dirò io. Va pure.

Andò via. Io chiusi la porta. Ricoricandomi, io andava considerando: Pare dunque chiaro che i sogni sieno promossi dal senso, che taccia la volontà, che operi la immaginazione, soccorsa dalla memoria. Ma che è la immaginazione, la memoria? Dunque l'anima è bipartita. E se la volontà è l'anima, che cosa sono le altre facoltà? E se le previsioni provengono dall' anima, possono venire dalla stessa fonte le sconnessioni dei sogni? Dormiamo questa notte. Deciderò dimani.

Dormii tutta notte profondamente; sia che si voglia il Kerkis è una sublime cagione di obblivione. Nessuna cosa trista; si passa da sogno in sogno, da delizia in delizia, da una in altra soave illusione, e chi sa quando mi sarei svegliato, se non era un baccano, un gridio nella corte, un frastuono indicibile, sicchè tosto vestitomi, mi affacciai, e vidi che la vecchia maestra, ornata di grosse rose di pezza e pampini, era in mezzo alle altre schiave, cantata, festeggiata, come portata in trionfo.

La voce di John, proveniente dalle finestre messe alla parte opposta delle mie, pose un po'd'ordine al chiasso; poi vedendolo là giù, vi discesi anch'io.

Di che si trattava? Della scena più strana e curiosa di questo mondo. Tutte le donne giovani, circa 11 o 12, festeggiavano la vecchia, perchè la notte, per grazia di Maometto, avea riacquistata la sua verginità. Ella erasi trovata ricucita come nella sua prima gioventù. La vecchia vi credette, e la mattina gridò al miracolo; le altre schiave superstiziose, vi credettero pure, e le facevan festa attorno. John guardò me, io guardai lui, con significato.

— Dov' è Bibi? dimandò John.

— Eccola, viene con la padrona, disse una donna.

— Avete saputo? disse John a Luxilla.

— Ho saputo, rispose Luxilla, sorridendo.

— Or bene, vecchia pazza, chi fece quel miracolo? dimandò John.

— Io padrone, disse Bibi, saltando dalle spalle sul

collo della vecchia, mettendo le gambe a cavalcioni attorno al capo di lei, e coprendo quello strettamente col suo gonnellino, io padrone ho ridonato a questa misera vecchia la gioventù e la verginità!

John, Luxilla, io, non potevamo più tenere il ridere, mentre tutte le altre donne, disingannate dal supposto miracolo, erano rimaste come statue. La vecchia divenuta una furia, volendosi sbrogliare dalle pastoje della Bibi, le graffiava le gambe, sicchè questa saltò a terra, quella le corse come jena dietro. Bibi salì sul muricciuolo della fontana che era nel mezzo del cortile, la vecchia appresso; Bibi saltò come grillo all'altra sponda della fontana, e la vecchia precipitò nell'acqua.

Le donne trassero la misera vecchia dalla fontana grondante di acqua come alga marina allora tolta dalle onde.

— Giustizia, padrone, gridò ella: finchè se la prende con me quella brutta scimmia, via, via; ma questa volta si è burlata di Maometto: padrone, giustizia.

— Come avvenne il fatto? Chiese John, più forte.

— Bibi, disse la vecchia, dopo mezza notte mi portò un bicchiere di Kerkis...

— Come, sclamò John, contro i miei ordini?

Bibi si ficcò sotto alla gonnella di Luxilla.

— Bevvi quello, e nel sogno scese Maometto, e così...

— Bestia. Maometto non fa il ciabattino, che va di notte rappezzando vecchie ciabatte. Bibi, venite qua.

Bibi supplicava Luxilla.

Luxilla le disse: Andate Bibi. Obbedite al padrone.

Bibi con aspetto rassegnato, atterrito, si presentò a John.

John, fingendo severità, disse:

— Bibi, voi avete mancato.

— Sì, padrone.

— Meritate una punizione.

— Sì, padrone.

— Quale punizione volete voi?

— Nessuna....

— Come?
— Nessuna io, voi fate su di me ciò che volete.
— Bene, cercherete perdono alla vecchia.
— Non basta, gridò la vecchia.
— Le regalerete i vostri giojelli.
— No, padrone.
— Al momento andate a prendere la vostra collana di perle, e datela alla maestra.
— Sì, padrone. Ed andò.

La vecchia giol.

Le altre donne ammiravano la giustizia del padrone.

Noi ce la godevamo sotto il mustacchio, meno Luxilla, che non ne avea.

Tornò la furba Bibi, in *aria* mestissima, presentò una bella collana di perle al padrone. Costui disse:

— Andate a metterla voi stessa al collo della maestra, cercandole perdono.

Bibi così fece — Si accostò alla vecchia, e le disse: « Perdono maestra » poi aprì la molletta della collana, l'avvicinò al collo della vecchia; non so che movimento fece... E la vecchia gongolante di gioia, pavoneggiandosi, lasciò vedere un magnifico filo di..... fagioli bianchi appeso al suo collo!

Allora sì che il nostro ridere non ebbe più freno. Voltammo il viso, e John appoggiandosi al braccio di Luxilla, ultimo cortese avanzo di padronato su quella donna, ci avviammo verso la scala dell'appartamento.

John disse, quando fummo allontanati:

— Che vi diceva io, che con quella buffona, non ci si regge, e ne fa una sopra l'altra?

— Ma quel che è singolare, io osservai, non eccede mai nei suoi scherzi, ed ha una misura che non passa i limiti nè del conveniente, nè del sopportabile.

— Io debbo ringraziare il mio Signore, di avere perdonato quella pazzarella, disse Luxilla.

— Anzi ci ha divertito, rispose John — però non ha voluto perdere la sua collana — e sfido, meno pel valore, che per la donatrice.

— Così credo anch'io.

— Cara Bibi — disse Luxilla, e si voltò addietro per vedere se veniva — Non vorrei che la vecchia fare volesse a Bibi qualche dispetto.

— Non temete — Bibi è tal diavoletto, che ne vuol cento di quelle stupide.

— Grazie, mio Signore — Se mai fosse — io sarei molto addolorata. Se il mio Signore lo permette, io vorrei donare alla vecchia una collana, quando si accorgerà essere quella di fagioli.

— Voi, cara Luxilla, lo sapete, siete la padrona di casa, e se vi fa piacere, dategliela pur fina, per quanto fina od ordinaria, è lo stesso per quella idiota, che nulla sa, e dimani la darebbe al primo venuto, che le facesse una carezza.

Salivamo le scale, quando Luxilla s'intese pian piano inumidire una mano — era Bibi che gliela baciava.

— Oh Bibi — cara — no, voi fate dispiacere al mio e vostro Signore — A Lui andate a baciare la mano.

Bibi lo fece subito — chè la furba comprese tosto che spirava buon vento.

— Marmottina, un giorno o l'altro voi darete un dispiacere alla vostra padrona — Io vi perdono — ma fate tutto ciò che ella vi comanda.

— Sì padrone.

Sotto la porta dell'appartamento trovammo il portalettere, che consegnò varie lettere a John — Egli scorrendo il marchio postale per la provenienza disse: New-York — Atene — Malta — Londra — Cairo — Smirne — Parigi — Pietroburgo — Vienna — Milano...... Oh, sarà la cara Contessa Giulia. Aprì la lettera — sì, è di Lei. Leggiamo, leggiamo.... Una volta gli affari andavano avanti alle affezioni, oggi le affezioni vanno avanti agli affari — Leggiamo.

— Veramente, disse John, per voi che non conoscete ancora la 2.ª lettera, non vo' leggervi le seguenti, altrimenti perdereste il filo di quella importante storia — Però scuserete se io, non potendo frenare la mia curiosità, la leggerò per ora solo.

Mentre egli leggeva la lettera, Luxilla mi chiamò da banda, mi aprì un cassettino di gioielli, e mi fece vedere varie collane—Mi disse: quale scegliereste voi, per quella povera vecchia, la quale è vittima di questa pazzarella? — indicando Bibi.

— Io non saprei — perchè non conosco il suo gusto.

— Qui non c'è nessuna per colei, disse Bibi; dovrebbe esser brutta, e queste sono tutte belle.

— Datele questa, diss' io — È la più chiassosa, mi sembrano smeraldi e rubini....

— Delle fabbriche di Parigi!.... Rispose Luxilla sorridendo.

— Oh! sono false quelle pietre?

— Quelle? Guardate questi brillanti.

— Falsi anche questi? Così belli?

— Sono falsissimi — Ora farò a voi vedere cose vere.

Luxilla prese un altro cassetto tutto di acciaio che si apriva mettendo uno spillo in un bucolino: nuova chiave impercettibile a tutti. E che vidi? Le gioie più meravigliose e rare dell' universo: brillanti, perle, rubini, amatiste, carbonchi, zaffiri, smeraldi, d'una rara bellezza, di una straordinaria grandezza.

— Certo, ella soggiunse, non essere grande differenza tra queste vere, e quelle false.

Venendo a noi John, dopo aver letta la lettera, disse:

—Ed è una falsità stupida—perchè vi ha il medesimo lavoro che per le fine e vere, tranne la differenza che nasce dalla minore e maggiore durezza tra il cristallo e il vero diamante.

La pietra di Rocca, il diamante di Alençon non sono che cristalli, ma il lavoro e'l brillare ingannano sì che vi vuole l'occhio esperto per distinguerli dai veri. Un giorno vi parlerò forse, come capo non ultimo di curiosità, di questo commercio delle Indie orientali, e specialmente del Regno di Golconda e di Visapur, di Serra-do-frio, di Minas-Geraes distretti del Brasile, ed anche dei Monti Urali della Siberia. Vi dirò dei più celebri diamanti del mondo, e dei loro prezzi favolosi. Vi dirò infine come sono i negri occupati al ritrovamento dei diamanti nelle miniere. Vi assicuro che quella storia vi divertirà molto, se non altro, perchè vi dimostrerà come una pietra si gitta via o si calpesta, ed un'altra costa quanto una regione od un regno!

Si racconta che il gran diamante il *Monte di luce*, della Corona d'Inghilterra, nello stato grezzo fu gittato dal gioielliere innanzi ai suoi lavoranti come se fosse una pietra di rocca. « Tenete, disse loro, finite questo bel cristallo » — sia che lo facesse per nascondere un oggetto che valea cotanti milioni, sia perchè lo lavorassero con più disinvoltura, chè quando si ha innanzi un oggetto di gran valore, spesso la prevenzione fa sbagliare, e 'l lavoro non viene perfetto. Ciò per ripetervi che il lavoro è lo stesso, tanto sul fino, che sul falso— Non così per le pietre colorate: esse sono pastiglie, composizioni, falsità sfacciate. Ma che volete che sappia di tutto ciò quella mammalucca della vecchia?

— Dunque, disse Luxilla, alla Bibi, tu subito va dalla vecchia prima che ella si abbia ad accorgere dei fagioli, e dalle questa collana — Va.

— Sì, padrona — e partì.

— Ora, disse John, voglio leggervi la seconda lettera della Contessa, per poi fil filo venire al compimento di quella storia.

« Mio carissimo amico e liberatore,

« Io nella prima mia lettera non ho potuto parlarvi di ciò che al certo desta la vostra curiosità, cioè del come lo sposo mio fosse liberato dal nascondiglio non che dalla persecuzione degli austriaci; oggi ve lo dirò io, e vi farò il racconto come fu fatto a me stessa dal mio buon cognato, lasciando a voi, come a me fu lasciata, una lieta sorpresa.

« Il servo Giuliano, come io vi dissi, fu tenuto nelle prigioni di Milano, e forse non trattato con la stessa indulgenza usata a me, nobile signora, e non uomo del popolo. Certo fu che al quattordicesimo giorno il servo si lasciò dire: — « Oh sa che c'è, il Conte non è mio figlio, non mio padre, o mio fratello, onde io non voglio più soffrire, e sono pronto a parlare; per la qual cosa dite a chi si conviene che mi accompagnino al palazzo del Conte, ed io paleserò il nascondiglio dove sta rinchiuso» — Ciò non fu detto la seconda volta, chè un Ispettore di polizia, e Guardie vennero a rilevare Giuliano dalla sua prigione, e lo accompagnarono al mio palazzo. Giuliano che sapeva i riposti più reconditi della Casa, andò difilato dove doveva, aprì una botola, disse a due guardie di andare avanti, chè il Conte vedendolo con soldati l'avrebbe ammazzato, e discesero nel sotterraneo. Ivi non chiaro, trovaron letto, stoviglie, secchi, e candele smorzate — « Ma...., gridò Giuliano spaventato, non ci è, è scappato» — « Per dove, mentitore? Tu ce la pagherai, disse l'Ispettore» — « Oh per Dio, sclamò Giuliano, sta a vedere che io ve l'aveva garentito! Ecco qui—per questa porta ha dovuto fuggire» — Difatti Giuliano aprì una porticina che usciva in una bassa cisterna, e di questa per una scaletta a buchi nel muro nella campagna. Le guardie osservarono tutto, percorsero l'uscita, si persuasero, ripresentarono Giuliano al

Commissario, e questi al rapporto dell'Ispettore lasciò libero il servo, il quale chiese in grazia di ritornare al palazzo per prendere alcune sue piccole masserizie, e gli fu conceduto — Giuliano ritornò subito alle note stanze, al noto corridojo, fe'scattare la molla del noto armadio, e tremante, che dopo tanto tempo avesse a trovar morto il suo caro padrone, si precipitò nella stanza.... e lo vide abbandonato sopra una sedia a rovescio col capo tra le braccia....

« Voi, mio caro amico, avrete provata, credo, la stessa mia agitazione, avendo per un momento dubitato di quell'eroe del nostro fedele Giuliano. Il quale con astuzia, degna di qualunque grand'uomo, essendo varii i nascondigli nel palazzo, come io vi dissi un'altra volta, aveva condotta la sbirraglia in quello vuoto, e dove erano tracce di abitazione, perchè noi in quei torbidi tempi, li tenevamo tutti guerniti, per scegliere il più conveniente secondo tempo e pericolo.

« Giunto Giuliano nella stanza: — « Padrone, gridò egli, mio padrone, destatevi — sono io — vengo a liberarvi ».

« Arnoldo, come trasognato, alzò debolmente il capo, guardò Giuliano, e non disse motto – Padrone, replicò il misero e fedel servo, usciamo presto, o potrebbero quei maledetti tornare sulle mie tracce — Oh Giuliano, rispose il mio sposo, che fu di Giulia? — È salva....a Vienna — A Vienna salva? E riabbassò il capo — Usciamo, signore – Non posso — Perchè? — Mi son lasciato digiuno da tre giorni, non vedendo più alcuno, per morire — Oh gran Dio! sclamò il misero servo, fatevi forza salvatevi, ora che il potete. — Arnoldo si alzò, barcollò, cadde tra le braccia di Giuliano — Dio mio! Dio mio! diceva il misero come trascinarlo per sì lungo tragitto? Pensò dargli un po' di pane ed acqua, che ogni altra cosa era fracida, ma anche l'acqua era corrotta e fetida. Frantumò un po' di pan di galletta in un piatto, vi versò del vino, e gli fece mangiare un po' di quella zuppa ristorante. Figuratevi l'ansia febbrile del povero servo. Quel

ristoro, come olio messo in lucerna vicina a spegnersi, lo rianimò tosto.—Si appoggiò a Giuliano, uscirono ben guardinghi da quel nascondiglio, e discesero in quell'altro già visitato dalle guardie, dicendo Giuliano: *Strada spogliata, strada guardata*, di qui non verranno più certo. Alla meglio, scesero, salirono i rampini della cisterna, furono alla campagna, di là passo passo andarono alla colonia vicina, ch'eran coloni e pigionanti del Conte, e colà si adagiò il misero mio sposo, per prender lena, e consigliarsi sul miglior modo di salvamento al tempo stesso. Quella gente amorosa che non avrebbe fatto pel loro padrone, ma sapendolo vittima dell'austriaco, avrebbero salvato anche un loro nemico, tanto tutti abborrivano lo straniero!

« Si pensò farlo travestire da contadino, o meglio con gli abiti di Lorenzo Bettola, mercantuccio di campagna, il quale andava con la sua mula nei paesi vicini, e spesso sino ai confini piemontesi a vender lane tessute, lacci, sete, fettucce, calze, camice, fazzoletti, cotoni lavorati e in filo, ed altre cose consimili. Visto il passaporto di Lorenzo, esso diceva: *Viso ovale, naso aquilino, occhi cerulei, capelli neri....* Oh per bacco, sclamò Giuliano, è il ritratto del signor Conte; dice soltanto, *statura giusta*, e il sig. Conte è alto: eh, via, il giusto è sì elastico che l'alto passerà per giusto. Dice anche « *Con garzone*» benissimo, il garzone sono io—presto, presto, travestitevi signore, e partiamo. Voi allestite la solita mercanzia, e la prendiamo per venduta. Non caricate però molto la mula, perchè credo dovrà portare una mercanzia migliore, cioè il padrone, il quale mal si regge in piedi.

« No—rispose il Conte, sto meglio, sto bene. La speranza di riveder Giulia, di vendicarmi, mi ridona le forze. Travestiamoci e partiamo ».

« Così fu fatto, carissimo amico mio, e fatto sì bene, che il viaggio riuscì felice e sicuro, e lo sposo mio con Giuliano furono salvi sulle frontiere piemontesi. Quel caro paese, ricetto di tutti gli emigrati, di tutti i per-

seguitati, dai diversi punti delle tirannie italiane, fu anche rifugio sicuro dell'infelice mio sposo. Ed io?—Io quanto più misera di lui!

«Non appena il mio sposo fu in salvo, cominciò a pensare a me. Seppe ch' era stata menata a Vienna, e ne scrisse colà a persone del suo Comitato. Avendo saputo che io era fuggita sopra un legno Triestino, mandò colà un messo per non avventurarsi di nuovo coll'austriaco. Di là seppe che il legno era stato sbalzato a Brindisi, dipoi alle coste africane, ed in seguito nulla più potè conoscere. Aperte le comunicazioni nel 1859 e 1860 ritornò in Milano, ove venne pure il fratello, stabilì l'occorrente con lui, lo istallò nella casa paterna, gli diè procura generale, e partì pel mondo di me in cerca, senza averne potuto saper nuova prima di quella lettera a voi nota, cioè quando arrivò a Costantinopoli.

«Dopo di quella lettera, ne giunse altra a mio cognato datata dal Cairo, del tenor seguente:

« Mio carissimo fratello.

« Mi trovo al Cairo in cerca sempre della mia cara Giu-« lia, e sono pieno di gioia per taluni indizii che mi met-« tono almeno nella certezza ch' ella vive. Qui nessuno « al solito seppe darmene nuova, perchè io parto col-« l'indizio regolare del nome, e s' ella è schiava, come « tutto mel dice, i nomi non sono calcolati, e vanno col « numero, col paese, col rocchio, o col padrone che le « tiene. Prima gli schiavi si marcavano col fuoco, ma « cangiando padrone, erano tante le marche, che quei « disgraziati restavano sfregiati in più luoghi del corpo. « Io ò presentato da per tutto il suo ritratto, ma nes-« suno l'à riconosciuto, sia perchè non veduta mai, sia « perchè chi sa quanto mutata.

« Ieri mi fu detto che nell'altura occidentale del Cai-« ro una Italiana, ed un ricco mercante di schiavi ave-« vano fondato colà un Ospizio per i poveri schiavi. Io « più per curiosità che per altro, mi vi condussi subi-« tamente, e non posso esprimere la mia meraviglia e

« la mia gioja nel dirvi che sul frontone dell'Ospizio
« erano scritte le seguenti parole : »

« OSPIZIO
« PER GLI SCHIAVI POVERI E VECCHI
« FONDATO DALLA CONTESSA GIULIA R. MILANESE
« E DA JOHN BARNE,
« SUO GENEROSO LIBERATORE.

« Finalmente trovai se non la mia cara Giulia, il suo
« nome in un luogo sì strano, ma dal quale poteva rice-
« vere ben sicuri indizii, come li ebbi. Parlai subito
» con l'amministratore dello stabilimento, il quale mi
« indicò un negoziante di qui che forniva i *fondi* allo
« Ospizio, e conosceva bene i fondatori. Corsi da lui
« subito, e mi raccontò come l'umano e benefico nego-
« ziante Sig. John Barne avesse comprata la mia Giulia
« in un mercato di schiavi, e l'avesse poi non solo libe-
« rata, ma fornita di mezzi per ripatriare, e che a quel-
« l'ora stessa era già forse in patria. Figurati la mia
« gioia, la mia febbre di agitazione e desiderio per su-
« bito partire ; e se tu avesti la consolazione già di ab-
« bracciare la mia cara Giulia, prelibo anch'io l'ineffa-
« bile contento di essere fra breve nelle sue e nelle tue
« braccia. Ritornai all'Ospizio; vi lasciai un ricordo di
« mia beneficenza, e partirei in questo momento se vi
« fosse opportunità; ma credo fra due o tre giorni potrò
« mettermi in viaggio, per cui non aspettare da qui al-
« tre mie.
« Addio, mio carissimo fratello. »
« Il tuo : Arnoldo »

« Come vedete, mio caro e diletto amico, tra giorni
io riabbraccerò il mio sposo, e tutto mi dice che le mie
sventure vanno a cessare. Voi, primo autore della mia
felicità, certamente ne godrete, e però subito vi co-
munico queste buone novelle.
« Offrite i miei saluti alla Signora Luxilla, la quale

se fu sventurata, pervenuta a voi, non può non esser felice — La mia Janiga, che tutto mi ricorda il passato per non insuperbire del presente, vi bacia affettuosamente la mano — Io vi stringo cordialmente al seno. »

« La vostra amica
« Giulia Contessa R. »

—

— Come son felice, sclamò John, in aver fatto della gente felice! — Io l'ho sempre desiderato, ma non l'ho sempre potuto eseguire; ciò prova, che nella Società civile, è spesso la virtù relativa ai mezzi, e che molti sarebbero forse virtuosi se alle spalle, ai fianchi, non fossero dalla miseria costretti a mancare, a fallire. Quelli poi che tra gli agi sono viziosi, meriterebbero doppia punizione. Ma il Codice, ingiustamente, non pone tra le *scusanti* la miseria, nè tra le *aggravanti* la ricchezza.

— Avete torto, amico. La Legge non può autorizzare queste *scusanti*, o queste *aggravanti*, altrimenti tutti i miserabili andrebbero assoluti, e tutti i ricchi condannati. Però l'avvocato deve saperle far valère. Io ricordo il vecchio avvocato P., il quale difendendo un ladro, disse — Giudici, la miseria non si può arguire, si deve provare. Nessuno di noi, per grazia di Dio, è nel caso di giudicarne per esperienza, ma la vostra immaginazione può bene apprensentarsi il mio cliente, il quale la prima sera ritiratosi a casa trovò la moglie, i figliuoletti, che gli cercavan pane, ed ei non poteva loro procacciarlo; la seconda sera, pane, pane, con più forza, con gridi strazianti, la moglie sveniva sotto le pressioni del figliuoletto al seno, che non più latte, succhiava sangue, e pure sopportò quello strazio, quella morte. Oh giudici, nel terzo giorno quei miseri nulla chiedevan più, perchè? perchè la voce era venuta meno; la fame, o giudici, l'aveva loro estinta nella gola, ma gli occhi stralunati, la bocca disseccata, la calma di morte in quei miseri, parlarono a lui oh come più fortemente!

Ebbene, o Giudici, quel miserabile, furibondo, uscì in istrada,s'imbattè in un uomo,l'assalì,lo spogliò di tutto, e quest'uomo fu ladro sì, ma voi non lo condannerete, se non siete tigri e pantere — Sapete voi la sentenza? Non 13, non 7 anni di ferri ei si ebbe come al ladro di strada pubblica, ma pochi mesi di prigionia! — Altro che scusante!

— Voi venite alla mia opinione, cioè che spesso la miseria fa l' uomo colpevole — E basta su questo argomento — Voi permetterete, io spero, che appagata la vostra curiosità sulla Contessa e Conte di Milano, io dia una scorsa alle altre lettere, le quali non possono non contenere notizie di gravi affari.

— Io ve ne prego anzi.

John lesse le sue lettere una dopo l'altra — Su d'una si fermò e mi disse:

— Il mio corrispondente di Nuova-York mi scrive, dubitando di una prossima guerra negli Stati Uniti di America, d' impadronirmi quanto più posso di cotone, il quale subirà al certo un gran rialzo. Il buon uomo non sa che oltre di sei miei bastimenti, io ne prendeva altri sette a nolo, che fan 13, incaricando il mio agente di comprare non solo tutto il cotone invenduto, ma eziandio quanto altro possibilmente potesse ingaggiarne in piantagione. ed i miei 13 bastimenti sono già carichi, e forse per altrettanto in un secondo viaggio. Il cotone salirà alle stelle, e prevedo una crisi spaventevole su questa derrata.

— Sì — ma quel numero 13 dei vostri bastimenti......

— È un numero di mal' augurio? Si dice lo stesso del venerdì, e Cristoforo Colombo s' imbarcò pel suo viaggio ignoto un venerdì, cioè il 3 Agosto del 1492, eppure il viaggio riuscì a felice scopo.

— Vi potrei dire che Gesù Cristo morì di un Venerdì di Marzo....

— E perchè prendete voi quel giorno per segno di sventura? Non fu forse la sua morte la salvazione del genere umano?

— Io non mi imbarcherei di Venerdì...,

— E di venerdì prendereste un tesoro?

— Oh certamente che sì.

— E se quello fosse, usandolo male, la vostra perdizione?

— Ciò è un altro affare — Non è allora il venerdì, ma la mia volontà.

— Dunque dite pure che il buono, o il male augurio sta nella nostra volontà — Essa regola le nostre azioni a bene, od a male.

Lesse un'altra lettera — poi disse:

— Da Parigi mi scrivono che quel Governo proporrebbe un imprestito per la possibilità di una guerra ignota — Che volesse la Francia farmi venir *gratis* i miei cotoni di America?

— Come?

— Prevedo che Inghilterra al solito fingerà di sguainare la spada, Francia la metterà fuori veramente. Io darei alla Francia tutto l'oro che ò.

— Perchè?

— Perchè è infallibile. Dove è cuore, coraggio, unità, generosità, che volete fallire? Popolo sovrano!

— E in Inghilterra?

— Oh, qui non vi ha popolo — Qui vi ha la legge — Il popolo qui sa di dover obbedire alla legge, ed il Governo è tutto. In Francia il popolo è verbo attivo; in Inghilterra è verbo passivo.

— Come, voi avete questa opinione della prima nazione libera del mondo?

— Giustamente, amico mio, appunto perchè conosco tutti i paesi, tutte le legislazioni, tutti i governi, e tutti i popoli civili della terra, vi dico questo. L'Inghilterra non à un codice propriamente detto; ma à un aggregato di leggi, decreti e prammatiche, che spesso si distruggono tra loro. Io ve ne parlerò fondatamente a miglior tempo.

Basti dirvi per ora che qui dove sono a mille le società di temperanza e di beneficenza, si muore sulla via

di fame e di sete, senza la speranza che un Inglese venga a prestarvi soccorso.

— Delizioso ritratto! — Per altro io stimo questo un difetto di tutte le grandi città.

— Ah, no, mio caro amico. Nelle grandi città d'Italia, e specialmente nella vostra popolosa Napoli, quando io vi venni per un fatto strano, ò trovato poveri a mille per le vie, sporcizie senza fine, schiavi pensiero e persona, spavento e paura in tutti i volti, impero di preti, molta superstizione; ma un povero che cadesse svenuto sulla via, o qualunque sventurato, cui avvenisse disgrazia, era tosto soccorso. —Un cocchiere di Londra non si benigna di gridare — *guardati* — nel passare, e mette, senza pagar pena, l'improvvido sotto le ruote, chè la legge suppone che ognuno si debba guardare da sè, anche se sia cieco o sordo; mentre a Napoli ò veduto io contro un pajo di briosi cavalli, che avean presa la mano al cocchiere, avventarsi un risoluto uomo, chiamato colà *lazzarone*, afferrare pel morso uno dei cavalli, e sbalzarli amendue sur un canto, salvando con suo grave pericolo di vita la misera famiglia, ch'era in carrozza. Questi due soli esempii vi dicano quale stoicismo stia qui, e quanto cuore colà, abbenchè presto la pialla dell'estrema civiltà indurerà tutti i cuori delle grandi città *incivilite*, e Napoli diverrà come Londra e Parigi!

Dopo ciò il Sig. John prese a leggere un'altra lettera, e poscia emise un grido, esclamando:

— Gran Dio! — Quale sventura! — Leggete, amico mio.

Io lessi una lettera che veniva da Smirne, del tenore seguente:

« Sig. John Barne »

« Pregiandomi di esservi amico, vi avverto che il go-
« verno russo è venuto a conoscenza che voi siete il pos-
« sessore della sua suddita Luxilla Demorovhic, vendu-
« ta a voi nel Cairo come schiava. Che lo stesso gover-

« no farà di tutto per ottenere la consegna di questa
« sua suddita, con le conseguenze di legge sulla schia-
« vitù russa. Il nome di Demorovhic presso il governo
« Russo riesce più terribile di quello che fosse stato
« Bruto nell'antica Roma, Guglielmo Tell nella Svizze-
« ra, e Procida e Masaniello in Italia — Regolatevi.

Isacco Brahus.

Io rimasi estatico a quella nuova. Il mio amico, meravigliato mi disse con profondo dolore:

— Ecco una novella che potrebbe avere gravi conseguenze. Demorovhic? Qual mistero si chiude sotto questo nome? Io nulla ne so; ella stessa l'ignora.....

Basta — Venite amico: avremo tempo di seriamente pensare a questo affare.

Leggi russe sulla schiavitù.

Noi andammo lunga pezza considerando molto, e nulla decidendo su quella lettera fatale e inesplicabile! — Finalmente io dissi al signor John:

— Mio amico, come mai voi potreste esser costretto a consegnare una cosa vostra, se la schiava si considera una *cosa*, o consegnare la vostra compagna, s' ella si considera una donna libera?

— Non si tratta di ciò, egli mi rispose: in Inghilterrà, in Francia, e presso tutte le nazioni ove non vige la schiavitù, la persona è sicura; ma pare che il nome di Demorovhic chiuda un alto segreto politico, e ciò mi conturba seriamente.

Io, continuò a dire John, che conosco per i miei tanti affari quasi tutte le legislazioni del mondo, so benissimo la severità delle leggi Russe sulla schiavitù, e sulla politica. Il governo di Russia è senza alcun dubbio il più dispotico di Europa, ed intanto è il meno odiato dai suoi soggetti.

E sapete il perchè? Perchè difende e rivindica l'ultimo suo suddito sin dall'estremo angolo della terra; sicchè in mezzo al suo dispotismo, questa protezione, portata sino all'esagerazione, rende quel popolo ligio al suo Governo.

I nobili, in specialità, ànno tale devozione per l' Imperatore, che dànno spesso beni e vita per la sua conservazione, o per quella della sua Corona. Il Governo Russo à proibito la schiavitù in generale, e specialmente in Circassia, dove, come vi dissi già, la grande bellezza delle donne fa che sieno ricercatissime, e di gran pregio.

Le compre si fanno quasi sempre in frode, e sino padri, madri, e mariti vendono le loro donne, non sapendo resistere alle ricche offerte che si fan loro. Quel Governo è per questo più severo per una schiava Circassa che per dieci di un'altra regione; e quando la compra è provata, e il possessore e la schiava sono nella giurisdizione russa, la consegna è inevitabile, e la punizione certa e grave. Che io abbia comprata la mia Luxilla, è innegabile; ch' ella non sia più schiava, è anche certo, ma il governo russo starà alla prima infrazione, o ammetterà la seconda condizione?

Se si trattasse di perdere un bastimento, un carico, anche due e tre, qualche milione in fine, io potrei con un tratto di penna riavere la mia pace; ma il governo russo non vuole compensi: vuole il suddito, e punisce il compratore quando può averlo nelle mani. Sta in ciò la differenza colle altre nazioni.

In Inghilterra, per esempio, la protezione de' sudditi si traduce in compenso monetario, e questo si calcola secondo l'importanza dell'infrazione. La protezione del suddito in Francia è più nobile, perchè si traduce in difesa e soddisfazione personale, o meglio in gloria o vanagloria della nazione. In Austria, e quasi che in tutta la Germania, si traduce in computo matematico, di danni ed interessi portati al suddito od ai suoi eredi e successori, e questa mi pare la misura più giusta di tutte. In Russia poi non compensi, non danni, non interessi, o questi ancora, ma principalmente la rivindicazione della persona, anzi il suo possesso. A tutto ciò aggiungete, se è vero ciò che dice la lettera, che il nome della schiava è un fantasma terribile agli occhi del Russo.

Intanto Luxilla, costei che chiamano la mia schiava, è la mia padrona, la mia sovrana, la mia vita, l' anima mia. Se mi fosse inopinatamente rapita, e che non san fare i governi dispotici? Se non potessi seguirla...., capite, amico mio?....

— Certo che la cosa è grave; ma udiamo ciò che dice la buona Luxilla....

— Io non vorrei darle questo dolore.....

— Sarà necessità conoscere la sua volontà, e poi la sua immaginazione di donna, o meglio, il suo cuore sensibile, chi sa non le suggerisca un qualche espediente che noi, tangheri, non sappiamo trovare.

Luxilla entrò: non fu mai sì bella. Ella con abito di seta lucido color del cielo; con capelli ricci pendenti sul collo più bianco che alabastro, più formoso che avorio; con maniche corte e braccia nude; con cinto che appena raccoglieva la stoffa sui fianchi, e lasciavala cadere a liberi cannoli senza riempiture o circoli, che non accrescono la bellezza, nè coprono i difetti; con aspetto placido e benigno; con sguardo conciliante ed amichevole, era una immagine veramente celeste! Ella disse entrando:

— Mio Signore, questa mattina non vi siete fatto vedere alla vostra... Mio Dio! che avete voi? — Voi siete molto conturbato! — Amico mio, mio signore, che mai fu?...

John si coprì il viso, tenendo il capo fra le mani.

Io dissi a lei:

— Luxilla, il nostro amico è in grave affanno. Secondo una lettera testè ricevuta il governo Russo chiederebbe voi sua suddita, e come schiava da lui comprata, e più, come temuta persona in politica...

— È ciò tutto? diss'ella, e si gittò al collo di John — Mio amico, io son vostra, soltanto vostra...

— Non basta disse John — Altri mi vi toglierà; mi vi strapperanno dal mio cuore—Mi si accenna che sotto il vostro nome si chiude un gran segreto politico — Io potrei perdervi... I governi tirannici tentano tutto. — Io ne morirei!...

Luxilla si dirizzò sulla vita, volgendo i suoi grandi occhi al cielo. La placida e serena Luxilla sino a quel punto mi sembrò una donna non ordinaria; ma allora divenne ai miei occhi un essere sublime, una profetica sibilla. E disse in tuono piano, solenne, per nulla conturbato, come si pronunziano le sentenze di vita o di morte:

— Io sono donna di John Barne. Io ò avuta da lui non schiavitù, ma libertà; — egli è non padrone di mia persona, ma signore del mio cuore e della mia volontà: egli è il mio sostegno, il mio sposo, il mio Dio. Nessuno potrà avere la mia persona viva: mi avranno morta.

L'esempio dell'Areopago di Atene, quando si presentò Frine e fece sbalordire tutti quei severi giudici con la sua bellezza, certo sarebbesi rinnovato in Russia se Luxilla si fosse presentata a quei Tribunali, in quel modo, con quel suo aspetto seducente, e pronunziando quelle sue ammaliatrici parole.

— John rispose: Ciò mi esalta, mi rende superbo, ma non mi consola. Oh, mia Luxilla, io vi perderò! Il Russo non vuole i miei milioni, chè io glie li darei al momento. Vuole la vostra persona, la sua suddita, e con voi sta la mia vita. Nè io so dove e da chi guardarmi. Avessi con me Thik! Io ne soccomberò....

— No, mio signore, ripetè Luxilla. Io non conosco leggi umane ma conosco una legge divina, la quale comanda al cuore e alla volontà, e questi sono superiori a tutti gli uomini e a tutte le loro leggi. Io sono vostra per la vita e per la morte. Nessuna umana potenza potrà strapparmi da voi.

E gli prese la mano con affettuosa sollecitudine.

— Come siamo deboli, diss'io, nelle proprie sventure! Voi animoso capitano; voi ardito negoziante; voi corrispondente di ministri e sovrani; voi despota quasi dell'andamento commerciale del paese ove vi trovate, voi vi accasciate per un accidente che può essere un insidia alla vostra borsa e nulla più.

— Dio, lo volesse, disse John.

— Ma sì, io risposi. Noi ci affanniamo forse sopra cosa che non à fondamento — E che? è il fato, è il destino questa lettera? — Dove sta, chi è quest'Isacco?..

— Isacco Brahus, disse John, è un ebreo furbo, quanto ricco e malvagio. Costui è quegli che nel Cairo comprò il resto dei miei schiavi, di cui vi feci cenno. Costui voleva pur comprare la mia Luxilla a qualun-

que prezzo, offrendomi sino il doppio di quello da me sborsato, cioè quarantamila franchi. Io ne risi, e lo scacciai. Egli giunse persino a calunniare il mio acquisto. Mi disse che ella non era.... ciò che non posso dire: mi disse che avea i denti falsi, ed in prova li avessi io intronati con la bacchetta di acciaio, come si usa nella compra delle schiave di gran prezzo; mi disse che i capelli di lei non eran veri; e finì coll' offrirmi (in prova di tanti difetti!) il triplo del prezzo... sessantamila franchi!

— Ma ciò m'incoraggia, amico mio: può essere tuttavia un desiderio di acquisto, e nulla più. E riaprii oziosamente quella lettera infausta, e dopo poco esclamai: Oh! qui vi à un P. S. — Leggiamo:

«P. S. Se mai voleste levarvi di ogni briga e pericolo, io vi offro sempre per la vostra Luxilla il triplo del prezzo, pagabile a vista a Londra sulla Casa Gorff e Compagni. Il Gran Signore, abbattuto, sconfortato, cerca un sollievo ai suoi mali, e vedremo se il Governo Russo la verrebbe a togliere dall'Harem del Sultano, o intimerebbe una guerra al Turco per riavere una donna! Se infine il prezzo non vi conviene, la venderemo in società....»

— Basta, sclamò John, schiacciando col pugno e con impeto furibondo la lettera: basta: quest' infame mi strazia l' anima....

—Amico mio, disse Luxilla, sempre pacata come una deità che parla ai mortali — mio Signore, non è quest' empio capace di fare offesa all' animo vostro e mio. Egli dal suo seno immondo non può emanare che putredine. Fate, mio signore, come fo io, — calma e disprezzo: quest'indegno non può conturbare nè il nostro cuore, nè la nostra mente.

— Sì, dice bene Luxilla io osservai — Coraggio, amico — Sinoggi questa lettera è poca cosa. — Aspettiamo gli eventi, e decideremo — e poi se costui è un malvagio, il Dio dei malvagi è il danaro. Pondereremo meglio il da farsi — Per oggi io assumo la direzione della

Casa. Noi non abbiam fatto ancora colezione. —Vogliamo andare Luxilla? — Volete venire, amico?

— Sì, andiamo, disse John — Quanto vale un amico in questa congiuntura!

Ed andammo nel magico pagode, cioè in quella stanza coperta di vetri, sparsa di pampini e fiori, ed abitata da cento volatili diversi, già conosciuta dai miei lettori— Andammo, e sedemmo, ma quella riuscì non una colezione, sì bene una finzione, o meglio una contemplazione.

La furba Bibi, che ci assisteva, non capiva nulla, e si frenava a stento. John pose mezz'ora a mondare una pera, e non la mangiò tutta; Luxilla bevve mezzo dito di latte e zucchero in un bicchiere; io una tazza di caffè con entro un po'di *cognac*. Bibi versò a John un bicchiere di *Lacrima-cristi* che non rifiutò mai, ed allora non gustò punto. Offrì a Luxilla un piattino di datteri che erano il suo frutto prediletto, e lì lasciò lì intatti; a me porse un arancio, che a Boston costa quanto una ananas tra noi; io lo mondai, ne offersi due spicchi a Luxilla, che succhiò a mala pena. Bibi aveva i carboni ardenti sotto i piedi, e facea come il gallo che irrequieto e mobile, non potendo andare avanti, va indietro. Guardava la sua padrona, per ispirarsi se poteva tentare una buffonata, ma quella era assorta; volse lo sguardo a John, ma colui stava col viso converso macchinalmente sul tavolo; io la guardai e portai l'indice sul naso per consigliarla al silenzio — Bibi non muore più se non iscoppiò allora di curiosità.

Ma Bibi non era tal folletto da finire di crepacuore. Le si offrì una occasione di parlare, e parlò subito. Vide sul davanzale delle invetriate, fra tante colombe che venivano in cerca di mancia durante il pranzo, una bianca e azzurra, cangiante come lapis-lazzuli, per la quale ella esclamò:

— Padrona, padrona, la colomba che consegnammo a Thik....

Luxilla guardò subito, John si scosse, io pure volsi ivi l'attenzione.

— Sì, disse Luxilla, la mia colomba. Prendila Bibi..
— Bibi aprì la invetriata, ed una frotta di vaghe colombe si riversò sulla mensa, tra cui la messaggiera, che Luxilla accolse tra le sue belle mani. La tastò sotto le ali, nel collo. Quivi, di fatti, aveva un laccettino di seta intorno a cui una finissima pergamena.
Tutti dimenticammo per poco la malaugurata lettera di Isacco Brahus!

La colomba di Thik

Luxilla, non dimenticando mai cortesia e dovere, sciolta la piccola pergamena dal collo della colomba, la consegnò a John, il quale, svoltala, disse:

— È scritta in Arabo — È difficile assai tradurre con precisione, specialmente il principio, questa esaltata letterina. M'ingegnerò alla meglio farla italiana:

« Miei padroni e signori dell'anima mia. »

— È diretto anche a voi, Luxilla, disse John, questo messaggio — Poi continuò:

« Se questa amorosa colomba arriverà al suo nido,
« vi dirà che noi tutti giungemmo a salvamento sulla
« terra della vendetta. Un vento sempre propizio ci
« spinse fino al porto di Costantinopoli. Giungendo, ab-
« biamo fatto un *toast* al vostro nome, e tutta la ciurma
« vi ha benedetti in Dio, benefattori suoi e miei ».

John si asciugò una lacrima, Luxilla era commossa — John continuò:

« Ma se io vi mando questa colomba, ne verrà una a
« me che mi porti vostre nuove? — Ma no — io non ne
« ho bisogno — l'anima mia va e ritorna come il bale-
« no, e mi dice che il fiore della salute sta coi signori
« dell'anima mia. Un angelo è a guardia della vostra
« casa, e quello allontana da essa i fulmini del cielo ed
« attira le benedizioni della terra — Addio, creatore
« dell'altrui felicità; e perciò voi pure felicissimi. — L'ani-

« ma immortale di mia madre vi circonda, e profuma
« di grazie la vostra vita, chè io nulla posso, tranne
« di essere il vostro fedelissimo schiavo.
« Thik Barne ».

— Bene, bene, disse John, piangendo proprio a grosse lagrime — Si è sottoscritto col mio nome, io che non ò figli; io ò uno che si chiama col mio nome! — Luxilla, voi ne godrete quanto me, spero.

— Sì, mio signore, rispose Luxilla. La virtù è vostra guida, e il premio dovuto ai giusti non potrà a voi mancare.

— Sì, aggiunse John, quell'anima trascendente, quello spirito superiore, mi dice che un angelo è a guardia della mia casa, e quello siete voi Luxilla.

— Questa lettera, io osservai, sebbene esaltata, contiene verità profetiche. Voi, mio caro, non potrete essere abbandonato da una Provvidenza suprema che invigila su tutti; e voi che avete fatto il bene, aspettatevi bene.

— Sì, mi rassegno, rispose John. Se ò mancato, non fu mia volontà, ma umana fralezza. Il principio della mia vita fu un inganno, è vero, fu una ruberia a quegl'infelici selvaggi; ma io compensai dieci capi per uno, e feci bene a tutti quelli che me ne offersero la occasione. Finito il bisogno, cioè finita la cagione, risorse nel mio cuore la carità e la religione di mia madre.

— La madre! Avete ben associato questo nome con la Carità e la Religione! Tre persone fra noi oggi operano, strano a dirsi, sotto le ispirazioni della propria madre! - Thik ne adora la memoria, e, secondo sua natura selvaggia, corre a vendicarla; voi l'invocaste nel vostro cammino e ne seguite tuttora i dettami; io l'hσ come lo spirito informatore della mia vita, ella m'inspira, mi consola, m'illumina, mi sprona o raffrena secondo l'occulto bisogno — Se tutto mancasse a rivelarci una vita superiore, basterebbe lo spiritualismo tra madre e figliuolo, per addimostrarci la mistica corrispondenza tra gli umani e i celesti.

— E mi sapreste voi dire come tanto amore tra madre e figliuolo, spesso anche superiore a quello tra padre e figlio?

— Oh sì — Io in questo pelago del cuore, mi sono spiegato così gran mistero. L'opera del padre non è che trasmissione; l'opera della madre è incarnazione. Il padre ama ciò che vide nascere e crescere sotto i suoi occhi; la madre ama ciò che sentì germinare nel suo seno, conformarsi nelle sue viscere, nascere dal suo corpo con profondo patimento, e crescere col suo proprio alimento, che è il latte. E siccome l'amore per sè stesso non viene mai meno, così l'amore pel figlio, che è parte della madre, non può mai cessare.

— Ben detto — E per la ragione stessa, se ammettiamo uno spirito immortale in noi, quello di madre e figlio bipartito, non può non serbare una sovrumana corrispondenza. Io divido perfettamente la vostra opinione — Così tornando al nostro proposito, io so di non dover possedere tante ricchezze per me solo e non desidero di meglio che fare il bene al mio simile — In quanto a quella lettera dell'ebreo Isacco Brahus, essa può aver serie conseguenze sulle mie relazioni in Russia.

— E come, diss'io, si può venirne a notizia?

— Dalle mie corrispondenze di colà per Inghilterra.

— Come! si aprono le lettere in Inghilterra, a Londra?

— Oh! come il mondo s'inganna sulla grande città dei 3 milioni di abitanti! Ivi il governo, senza esagerare, ne conosce 3 milioni ed uno! — Tutti sono liberi a Londra, ma nessuno è ignoto al governo inglese. Se a questo giova tenervi celato, siate pur certo che nessuno vi scoprirà; ma se a quello giova scoprirvi, siate due volte più certo che verrà a ricercarvi nel più riposto sotterraneo dei tre Regni! Vo' dirvi una cosa sola. Tutti i cospiratori corrono a Londra, credendo di starvi sicuri; ma da Londra a Parigi furono dati sempre gl'indizii di tutte le cospirazioni, e tra le ultime quelle di Pianori, di Orsini, di Greco e di Trabucco, ec. — Chi non crede inviolabile a Londra il segreto delle lettere? Ebbene,

ecco che cosa avvenne a Mazzini. Egli sospettò che le sue lettere fossero aperte dalla polizia inglese; scrisse al suo corrispondente a Parigi che entro la lettera per lui ponesse due acini di miglio. Fu fatto — La lettera venne aperta dalla polizia di Londra, gli acini di miglio caddero senza avvedersene chi l'apriva; Mazzini si querelò in Parlamento; vi fu gran subuglio, e sin fischiato il Ministro del *ramo* all'uscire dalla Camera.

E che! dopo ciò non si aprono più forse lettere nel più libero paese di questo mondo? Bah!—La statistica del 1860 dice che a Londra entrarono milioni di lettere; ebbene,tenete per fermo che tutte le *sospette* furono aperte, e qualcuna letta due volte.

Nè si può gridare al ritardo, chè in due ore la posta interna gira tutta Londra, e voi ben sapete che Londra non è nè corta nè piccola!

Se io vado a Londra, con qualunque dei miei vecchi nomi, io sarò subito riconosciuto. Se il Russo mi domanda, io non sarò mai consegnato, è vero, perchè le leggi inglesi rendono immune chiunque tocca la terra inglese; ma ciò non toglie che a Londra meglio che altrove potranno essere conosciute le mie corrispondenze, gli affari miei, e il Russo impadronirsene. Un piccolo Re avrebbe rossore di far ciò; ma una grande nazione à la sua grandezza per salvaguardia, la sua potenza per virtù, la sua alta ragion di Stato per iscusa!

Ciò non pertanto, come già vi accennai, in mezzo a mille contraddizioni, il regno meglio governato è l'Inglese—Sono le sue buone leggi? No—Sono i governanti? No — Sono i governati? Sì— A Londra, o meglio in tutta Inghilterra, il popolo sa che non deve ingerirsi di governo, e perciò lascia fare al Governo. Sa che deve obbedire alla legge, e però la legge comanda — Qual'è questa legge? Non una, ma cento diverse per una stessa cosa e causa! — La libera stampa e i *meetings*, ossia le riunioni del popolo, sono i moderatori di tutto.

A darvene una idea, vi ricorderò che Montesquieu dice che la Costituzione Inglese trae la sua forza dalla

esatta divisione dei tre Poteri :*Esecutivo, Giudiziario* e *Legislativo*. Ma veramente questi tre poteri si confondono sì spesso,da usurpare l'uno gli attributi dell'altro; sicchè la Costituzione Inglese si può ben dire un misto di *Monarchia*, di *Aristocrazia*, e *Democrazia;* e ciò nel modo il più assoluto.

Di *Monarchia*, perchè anche sulle decisioni dei Tribunali , il Sovrano può interporre il famoso motto inglese: *Il Re vi porrà mente*, e se vuole può annullarle, sino destituendo i magistrati; quando presso tutti i Governi, anche i più assoluti e dispotici, i *giudicati* sono sacri.

Di *Aristocrazia*, perchè l'alta Camera dei Lordi essendo composta dei più grandi e nobili proprietarii del Regno,ed avendo ogni Pari porta aperta presso il Sovrano sino a consigliarlo *di diritto* sui bisogni dello Stato, ognuno può vedere da sè quale *influenza* à nel governo l'aristocrazia inglese.

Di *Democrazia*, perchè il Parlamento non à altro limite che l'impossibile, e può persino annullare la decisione del Sovrano sotto l'altro motto non meno famoso, cioè, che *Il Re non può mal fare;* e però il Parlamento può disfare il suo fatto, sotto il pretesto che sarà stato mal consigliato.

Nè basta. Il Re è onnipotente, ed intanto le leggi inglesi permettono sino all'ultimo del popolo d'intimargli (per contestazioni *personali!)* una lite. Ma un'altra legge poi proibisce a tutt'i magistrati di portarvi giudizio, sicchè il Re non è mai condannato e non ha mai torto!

Il Re è onnipotente, come vi diceva, ma intanto gli è proibito di far grazia contro la decisione della Camera dei Comuni o dei Tribunali. Intanto gli è permesso condonare la pena da quelli emanata, in tutto o in parte; ciò che in altri termini vuol dire, *andar via la forma*, *e restare la sostanza.*

Il Re à la facoltà di licenziare i ministri a suo piacimento ; ma i ministri non sono mai licenziati davvero , perchè l'ufficio, essendo a vita, tornano al potere quasi

sempre. Da ciò risulta l'altro paradosso che un ministro è responsabile; ma non può essere mai destituito.

La religione in Inghilterra, come ognun sa, è protestante. Intanto non solo i papisti decantano il Papa, ma vi predicano continuamente il Cattolicismo. La religione è la protestante, è vero, ma i Luterani, i Calvinisti, gl'Indipendenti, gli Arminiani, gli Ariani, i Sociniani, i Quacqueri, i Metodisti, i Mennoniti, i Fratelli Moravi e gli Ebrei vi esercitano liberamente il loro culto, e possono maledire la religione dominante!

Voi non trovate un povero per le vie di Londra; intanto la Nazione spende milioni per mantenere il pauperismo, ch'è la maggior piaga inglese.

Il matrimonio per religione è indissolubile in Inghilterra; intanto civilmente è ammesso il divorzio. Una legge ferisce, un'altra medica. Enrico VIII volle riserbarsi la facoltà di sciogliere e ligare a piacere le sue consorti.

L'industria in Inghilterra è all'apogeo della sua prosperità, sino a produrrre di sole manifatture circa 114 milioni di lire sterline all'anno! Ebbene, spesso gli operai si ammutinano, perchè non ànno da mangiare per mancanza di lavoro.

Le donne inglesi si vantano essere le più oneste di tutto il mondo, ed intanto la statistica porta che nella sola Londra vi sono sessantamila donne di mala fama!

Da per tutto si encomia la dovizia, la libertà, la felicità del popolo inglese; intanto in nessun altro paese avvengono tanti suicidii come in Inghilterra, ed i più per prostituzione, disperazione, e fame.

Guai a voi se date un buffetto ad un uomo del popolo inglese; ma spesso trovate qualcuno assassinato per terra senza nè ricerca, nè stupore.

Tutto il mondo grida oggi per l'abolizione della pena di morte. Solo in Inghilterra, paese liberissimo, il ladro può essere condannato a morte, ed alla forca un falsario di biglietto di banca di poche centinaja di lire!

Chi non sa la tradizionale nobiltà dei Lordi Inglesi? Ebbene, essi si divertono a pugni, ch'è l'arma esclusiva

del facchino. E se uno muore di un pugno di un Lord Inglese, quello non è un omicidio, ma un duello ad armi generose!

Il rispetto per la Regina è illimitato; ma ciò non toglie ch'è permesso fischiarla per le vie quando al popolo vien talento.

Il mare è di tutti, dicono le leggi inglesi. Intanto non vi à battello in mare che non paghi una tassa!

Finalmente si dice il Re essere sovrano in Inghilterra per formale contratto col suo popolo. In vano Giacomo 1.° ed i due suoi figliuoli cercarono sostenerlo col diritto divino. Intanto la discendenza è sacra in Inghilterra, ed è tanto cosa divina che passa persino alle gonnelle!

— Amico John, voi siete un uomo compiutamente grazioso, gli dissi io, ma ciò non toglie che vi mostriate alquanto appassionato contro le leggi inglesi — Dunque preferireste nascondervi nel *mondo incorrotto* di Parigi?

— Certamente che sì—Parigi, ossia il suo popolo, à la generosità nel cuore; non il sospetto, non l'interesse per sola guida—E difficile, direi quasi impossibile, che il Francese e così il suo Governo, si decida a palesare i vostri affari, i vostri segreti al vostro nemico, quando voi vi siete affidato a lui. Il Governo, come l'individuo francese, sposa subito la difesa del debole contro il forte, senza guardare se colpevole o pur no. Dunque io mi stimo più sicuro in Francia sotto altro nome (non per la persona ma per le conseguenze) che in Inghilterra.

Ma possiamo noi partire? dimandò con significato a Luxilla. Dove lasceremo noi la povera Golcondina? Credete voi, Luxilla, di metterne a parte il nostro amico?

—Senza dubbio, mio signore, rispose Luxilla. Bisogna aver fiducia intera o nessuna; ed il nostro amico è degno di fiducia intera.

— Dunque, dovete sapere, mio amico, riprese a dire John con esitanza, che noi abbiamo in casa una ex schiava bianca, ammalata, anzi in fondo di letto condotta dal Brasile, la quale è un portento, un fenomeno, un prodigio, e porta con sè, non vi saprei dire, quanti mi-

lioni di franchi. Essa vale forse dieci volte più tant'oro quanto pesa.

La sua storia è una rarità, una meraviglia, una cosa nuova ed inudita in tutto il mondo.

E come partire con colei appresso! Come lasciarla qui, chiudendo in sè tanto valore?

Non bisogna essere avaro ed interessato, ma neppure inumano e balordo!

I Diamanti del Brasile.

Continuando la conversazione già aperta sulla Schiava Brasiliana ammalata, per nome Golcondina perchè di Golconda, disse John, vi debbo raccontare una storia strana, lagrimevole, e curiosa al tempo stesso.

Come l'Australia è la terra dell'oro, così il Brasile è la terra dei diamanti. Quasi tutti i diamanti storici del mondo furono rinvenuti nelle province Brasiliane, cioè di Tejuco, Minas-Geraes e Serra-do-frio. Però nel regno di Golconda nell'Indostan, e di Wisapur ne' Monti Urali della Siberia si trovan gemme eziandio, ma non di sì alto prezzo come nel Brasile.

Sicchè il Governo Brasiliano prese a sè la ricerca delle gemme, di cui quelle terre sono sì gravide e ricche. La schiavitù tutta ambisce quel lavoro, sia perchè non costa fatica esorbitante, trattandosi solo di cercare e vagliare, sia perchè trovandosi buoni e grossi diamanti, si hanno premii e libertà. Quella infine è la sola schiavitù che offra un avvenire, una strada di uscita e di salvazione.

Il Brasile, vasta e fertilissima regione dell'America meridionale, produce anche per oro da 25 a 30 milioni di franchi all'anno, e ciò non è che poco in proporzione del ricavato dalle gemme. Della popolazione di 4 milioni, due terzi negri, nientemeno, sono schiavi; un sesto indiani; il resto bianchi, portoghesi, liberi, ec.; non comprese le popolazioni indiane tuttora selvagge.

Il governo tiene, su migliaia di schiavi per la ricerca delle gemme, un amministratore generale, e sotto di

lui, degl' intendenti, degli agenti, de' sorvegliatori, ed infine de' capo-ciurma, ossia uno schiavo più sperimentato degli altri che ha sotto di sè 12, 24, 36 lavoratori tra uomini e donne, quasi tutti negri.

Il diamante non è che la materia pura contenuta nel carbone comune, cioè il carbonio puro cristallizzato, e del come la natura serba ancora il secreto.

Si attribuisce a Newton la scoperta della vera essenza del diamante; tuttavia Boezio di Boot annunziò pel primo nel 1609 che questo minerale è nientemeno che accensibile. Altri asserisce che Lavoisier fosse il primo a riconoscerne la combustibilità. Dipoi con questo lume, l' Accademia fiorentina, fin dal 1694, sperimentò che sotto il fuoco di un forte specchio ustorio il diamante si potesse bruciare.

Il diamante, grezzo, d'ordinario presenta una superficie scabra ed appannata. Spesse volte però qua e là riflettono brilli che offendono la vista e non possono non farti sclamare: *Oh l'ho trovato!* La forma del diamante per lo più è l' ottaedro. Il cubo è una varietà sommamente rara. Il dodecaedro non romboidale non è difficile a trovarsi. Le forme sferoidali sono le più comuni.

Quasi tutt' i diamanti sono limpidi e senza colore come l'acqua, e perciò si dicono di acqua più o meno perfetta. Altri ànno del roseo, del giallo, del ranciato, dell'azzurrognolo, del verdastro, e talvolta del nero o bruno. I rosei sono rari quanto quelli di acqua purissima.

Dal 1730 al 1814 il prodotto annuo fu nel solo Brasile di 36,000 carati di diamanti; ogni carato corrisponde a quattro grani, ossia 206 millegrammi. Il carato prende nome dall'acino di un frutto indiano, il quale è inalterabilmente sempre del medesimo peso. Il controbando di gemme dal Brasile è calcolato quasi al terzo del prodotto succitato. L' Europa riceve annualmente dal Brasile da 25 a 30,000 carati di diamanti.

Pochissimi sono i diamanti che eccedono il peso di cento carati. Ciononostante se ne citano varii di un volume straordinario.

Il diamante del *Raja* di Matan nelle Indie Orientali, di una bell' acqua, pesa 367 carati. Si offrirono milioni e non si volle mai dare.

Il diamante del Gran Mogol pesa 279 carati e mezzo: è limpido e di bella forma. Il Taverrier assicura che può valere più di 12 milioni di lire. Fu trovato in Golconda, e si assicura che grezzo pesasse 900 carati.

L'imperatore di Russia possiede un magnifico diamante di 195 carati. Si dice acquistato da un greco nel 1772 e che fosse un occhio della famosa statua Scherimgan nel tempio di Brama involato da un soldato francese, e venduto la prima volta per tre miseri scudi. L'Imperatrice di Russia lo pagò lire 2,160,000 e fece al venditore una pensione vitalizia di 96,000 lire l'anno. Costui ebbe la ventura di vivere 103 anni, e avendolo venduto di 40 godette la pensione per 63 anni!

Il diamante dell'imperatore d'Austria, poichè ogni sovrano pare debba averne uno celebre, possiede quello detto del Granduca di Toscana, che pesa 139 carati, tinto un po'di giallo, e vale 2,600,000 lire.

Il *Reggente* è il diamante della corona di Francia. Pesa 136 carati e tre quarti. Il Duca d'Orleans, Reggente di Luigi XV minorenne, lo comprò nel 1717 da un inglese per nome Pitt, e lo pagò 2,250,000 lire. A'tempi della rivoluzione fu pegnorato, poscia riscattato da Napoleone I.

La tiara pontificia si adorna di un bel diamante comprato da Giulio II per 20,000 ducati da Ludovico Sforza detto il Moro.

La Regina d'Inghilterra non poteva mancare anch'essa d'un diamante storico. Nel 1830 il capitano inglese Burnes comprò dal tesoro del principe di Lahore, Runjet-Sing, il *Kohinouro o Montagna di luce*, il quale è il più bello di tutti, e della più bell'acqua che siasi mai vista, della grossezza di una metà di un uovo, cioè quanto una noce ordinaria, ciò che vuol dire essere il più grande di tutti. Essendo unico questo diamante, non se ne può fissare il prezzo: perciò vale quanti milioni se ne vogliono.

— Ed io, caro amico, mi disse John con posata attenzione, vi voleva per lo appunto a questa nozione, cioè che un diamante grosso quanto una noce non ha prezzo.

Io son sicuro che i vostri lettori a questa descrizione mineralogica si annojeranno, ma chi sa che trattandosi non di sassolini di strada, ma di pietrucce che costano milioni, chi sa, vi diceva, che non abbiano a coglierne diletto.

Ed ora vengo alla storia della Schiava Brasiliana, che vi farà sbalordire.

Curioso di veder tutto nel mondo, io visitai le diverse province brasiliane ove si lavora allo scoprimento dei diamanti. Mi fermai nel distretto di Tejuco, che è il più ricco e produttivo. Tolsi permesso dall'Intendente, permesso che si concede rarissimamente ed ai soli noti e ricchi che han riputazione perfetta, dubitandosi sempre di corruzione e controbando, e mi assisi presso un capo-ciurma, schiavo bianco col quale simpatizzai per la seguente ragione.

— Signor John, mi disse egli in lingua spagnuola, non mi conoscete voi?

— Io no, gli risposi.

— Io sono uno dei vostri beneficati all'Indostan, egli soggiunse. Voi mi compraste da un aguzzino di ebreo, mi trattaste sì bene, poi per carità mi emancipaste per isposarmi alla mia Golcondina, ed eccola qui, da cui per prodigio del Signore Iddio, non mi hanno ancora diviso, e poi... mi rivendetti schiavo per bisogno, perchè la mia cara compagna si ammalò, ed io non avea più mezzi da curarla e sostenerla: mi vendetti a condizione che la potessi menar meco a mie spese, e se guarita, avrebbe lavorato pel padrone. Qual vita, signore, quali stenti, quali fatiche, quanti dolori, quante nerbate; tutto ciò è nulla a paragone delle morali umiliazioni! Lo schiavo, anzi peggio la schiava, è una cosa, una bestia, e la bestia si prende, si usa, si abusa... Capite, signore?... Avanti agli occhi del marito, e costui, se parla, è flagellato!

E quel misero piangeva, ed un forte *olà*, lo riscosse — Era del sorvegliante, il quale aveva osservato che lo schiavo si distraeva dal lavoro.

— Figliuol mio, io gli risposi, dal vostro discorso io ho rilevato che voi siete Cristiano — Ebbene, credete, fidate in Cristo: egli salverà la vostra anima come il vostro corpo — Fidate — E come andate col lavoro? Avete nulla trovato?

— Nulla, da tre mesi. L'Intendente, il sorvegliante sono perciò sdegnati con me, e con la mia ciurma. E che colpa ce n'ho io? Ho io forse fatto il mondo, ho io sparso forse il corallo nel mare, i diamanti nella terra? Se Iddio non ce ne manda, posso io crear gemme? Essi credono che noi le involiamo, stimano non esser possibile nulla trovare in tanto tempo — E pure è sì possibile, ch'è realtà!

Non aveva finito, che poco lungi si alzarono due braccia nere, poi gridi di gioja, poi un *urrà* generale — Accorsero Intendente e Sorveglianti — E che era? Gli schiavi alzano le braccia quando trovano un diamante, e quando esso è grosso, gridano e schiamazzano.

— Viva il capo-ciurma Cocho! esclamò l'Intendente per movere emulazione fra gli schiavi — Proclamate in tutte le ciurme che Cocho ha trovato un diamante del peso di 200 carati. Egli è fatto libero al momento, ed avrà un abito nuovo in dono per la festa e dieci colonnati — Si suoni, si canti: un'ora di riposo a tutti; a tutti un bicchiere di rhum, ed un pane.

— Dunque, diss'io, si fa ciò quando si trova un buon diamante?

— Eh certo, disse lo schiavo cristiano — Una pietra di 200 carati grezza, ne darà per lo meno 100 pulita, ed un diamante di cento carati, non è cosa ordinaria — Colui ha fatta la sua fortuna! Vedete? Fanno tutto questo chiasso per metter noi altri in emulazione, ma per vero ci mettono in disperazione, perchè non sta in noi trovare, ma nel diamante di farsi rinvenire.

— Povero disgraziato! diss'io — Ebbene, abbiate pazienza. Voi pure troverete.....

— Far bene a questi tiranni? — mi diss' egli— no— Essi nulla meritano; non hanno carità, non hanno compassione, non hanno neppure disprezzo per noi, perchè se ci disprezzassero, non verrebbero ad insidiarci le nostre misere donne. Essi credono che lo schiavo non possa amare, che lo schiavo non abbia un cuore, che non abbia sangue nelle vene,... sì, non ha sangue, perchè è fuoco liquido! Noi non vorremmo essere che bestie, ci lasciassero nei nostri antri come le bestie; ci ameremmo come le bestie, e troveremmo nella benefica terra di che nutrirci; essa è madre di tutti, e non nega nulla ad alcuno dei suoi figli.

— Ma da che tant'ira? Posso io consolarvi?

— Quell'empio là, lo vedete, che ci sorveglia, quando è stanco, o quando il sole o il liquore gli scalda il capo, sceglie una di queste misere donne, e la porta via, e tra le sventurate, la più povera è la mia, perchè gli piace a preferenza. Sotto i miei sguardi le comanda di andare con lui, e spesso non s'incomoda neppure di condurla via.... — Che Iddio lo incenerisca, che Iddio gli faccia di vetro scheggiato le viscere, che fame e sete lo rendano idrofobo, e viva così l'eternità dell'inferno!

Io non avea più parole per consolarlo, e lo lasciai, promettendogli che sarei ritornato, e, se fosse in me, gli avrei anche giovato — Abbenchè io troppo conoscessi gli orrori della schiavitù, e quei racconti non mi riuscissero affatto nuovi, ciò non ostante io ne restava sempre commosso, indignato, ed avrei voluto essere al mondo il solo mercante di schiavi per abolire la schiavitù, o per lo meno renderla sopportabile, e meno immorale.

Vi tornai dopo qualche giorno — Lo schiavo cristiano, la sua misera consorte, erano assidui al lavoro, ma la fortuna non li assisteva. Essi nulla rinvenivano mai—Dopo altri giorni ancora, una mattina andando colà, il mio cuore fu straziato da una scena di suprema umiliazione e dolore. Il povero schiavo cristiano era ste-

so sur una panca,e due aguzzini gli apprestavano crudeli nerbate.

— Basta, diss'io ; sia qualunque la colpa , il danno fatto da quello schiavo, lo pago io, io lo compro. Bastave ne prego — dissi all'Intendente — Alto là, fu comandato, le battiture sospese, e quel misero mi guardò pietosamente—Che ne volete?—chiesi io—Trecento dollari, mi fu risposto — Per un cadavere, io replicai ironicamente, non è molto ! — Lasciatelo — mi fu soggiunto — Resta per me, io ripetei—Quell'infelice quasi carpone si appressò a me, e nel gittarmisi ai piedi mi disse sotto voce con sommo fervore — « Comprate la Golcondina subito » — e cadde estenuato.

— Vendete altro? io chiesi all'Intendente.

—Venderei tutta la ciurma di quel cane di cristiano, mi rispose, che è demoralizzata per lui, e demoralizza gli altri buoni schiavi.

— Ed io la prendo tutta, gli dissi—Quanti sono?

— Dodici.

— Cioè, undici, io replicai, fingendo durezza; perchè una mi pare morta. Difatti Golcondina era o morta o svenuta, non reggendo forse alla vista del supplizio inflitto al marito.

— Ebbene, date cento dollari, l'uno per l'altro, uomo per donna , vivo per morto...

— Resta fatto....Pagai,e partii con la mia mercanzia.

A casa, ristorato l'infelice schiavo cristiano, riavutasi anche la misera sua donna,fattili curare e riposare,seppi poi ciò che tuttavia forma l'obbietto del nostro sbalordimento.

Storia della Schiava di Golconda.

A me non conviene, soggiunse John, ripetere le espressioni di gratitudine del povero schiavo cristiano. Egli ardeva del più vivo desiderio di dirmi qualche cosa della massima importanza, e si guardava attorno, diffidando di tutti. Finalmente mi parlò così:

— Mio signore, mio salvatore, io ò da confidarvi un gran segreto, ma bisogna esser soli.

Io di fatti licenziai tutti, e restai solo con lui e la Golcondina. Li feci adagiare, chè dopo quelle sofferenze erano affranti e quasi senza respiro. Lo schiavo cristiano, dopo qualche cordiale, riprese animo e mi disse:

— Questa mattina, ben presto, mio signore, noi eravamo al lavoro, quando venne quell'empio ad insultare la mia cara Golcondina. Pianto, livore, grido di vendetta e di sangue, offuscarono la mia mente, e stavano per decidermi ad un mal passo, quando tornata la mia Golcondina, gittandomisi al collo, mi disse: Pazienza, mio diletto. Se sono offesi i nostri sensi, la nostr'anima è pura ed immacolata, per noi stessi e pel suo Creatore. Io sono tutta tua, per l'anima se non pel corpo. Pazienza—Viviamo in Dio, e non per questa feccia, che si chiama umanità—E ci riponemmo al lavoro.

Dopo poco, la mia Golcondina ruzzolando, avendo trovata una gran cosa nella terra, esclamò, tenendola fra le mani: —*Guarda, Guarda!*—Ed io tosto dissi a lei: — *Ingoialo, menalo giù......* — Era, mio padrone, nientemeno che un diamante smisurato, quanto una noce, qua e là sporco, ma per lo più scintillante come il sole, e

che non si poteva guardare, tanto era brillante di viva luce — La mia Golcondina mi aveva subito obbedito; il diamante era nella sua trachea, ma sembrava che non volesse agevolmente passare, onde io le consigliai di mangiare un po'di pane sopra di esso. Avevamo dell'acqua, come tutti gli schiavi, e ne bevve un sorso — Il tesoro passò, ed i nostri volti agitati, e le nostre mani convulse, ripresero il loro stato normale—Io credo che l'empio sorvegliante si ebbe ad accorgere di qualche movimento più per me che per la mia Golcondina; e mi dimandò irato: *Che ài fatto?*....—Nulla, rispos'io, ed egli mi assestò una forte nerbata sul viso: – *Che ài fatto?* mi ripetè più forte, ed io: nulla, ancora; ed egli, due, tre altre nerbate.—Gran Dio! qual uomo che non sia di legno o di sasso, può reggere a tanti insulti? Mi alzai, lo presi pel collo, gli assestai due pugni sul petto, che furono come maglio di ferro, e gli fecero sboccar sangue dalla bocca. Allora corsero altri sorvegliatori, e dopo l'Intendente, il quale mi condannò a ricevere al momento cento legnate al cospetto di tutti gli schiavi per incutere loro spavento. Si stava a metà di quel flagello quando voi giungeste, mio salvatore.

Eccovi detto tutto — Noi siamo vostri schiavi, vi adoriamo e baciamo la terra dei vostri piedi — Quell'inestimabil tesoro, che io credo il più gran diamante del mondo, che io stimo possa raggiungere i mille carati, e costare quanto vale una corona od un regno, è vostro.

— Io vi ringrazio, rispos'io, ma quella non è roba mia; sarebbe frode, sarebbe ruberìa, ed io non posso accettarlo.

— E chi, mi rispose egli, à ripartita la terra? Chi ne à fatto padrone un solo uomo? Chi à detto a tanti uomini, siate i miei schiavi, sviscerate la terra, e fatemi ricco? E chi à detto ad un solo, io vi bastono, v'insanguino, vi macero, voi uomini come me, acciò io m'innalzi su tutti, unico, solo e potente? — Ah! signore, la nuda terra è di tutti gli uomini, come la industria è di chi la crea e la fa — Io, cristiano, non ò tolto un sol bricciolo del

pane del mio compagno di schiavitù; io cristiano ò lavorato per l'infermo od inabile; io cristiano ò dato al fanciullo ed al vecchio la metà del mio pane; io schiavo intellettivo, senziente, con un'anima immortale, fatto ad immagine di Dio, io mi ò scelto una misera compagna, una schiava del mio lavoro, una derelitta come me, un essere miserrimo, ma immacolato, che la sera piangendo mi abbraccia, che la mattina mi riabbraccia piangendo, e viviamo col pane nero bagnato delle nostre lagrime; eppure questa sorte peggiore del bruto della foresta, ci viene invidiata, ed un empio versa il suo ludibrio sulla mia donna e sul mio viso! Oh, Signore, voi giudicate male della morale, della proprietà e dei diritti e doveri dell'uomo. Voi giudicate anche male della vera dottrina di Cristo!

— Io resto ammirato ed atterrito, gli risposi — Sembra che le pericolose dottrine di Gian Giacomo Rousseau, malamente copiate da Proudhon, abbiano guastata la vostra mente—Egli, che non voleva la proprietà ma invece che la terra fosse di tutti, menava alla dissoluzione, non alla unione; egli avrebbe fatto della terra un bosco, abitato e difeso da assassini. La proprietà non deriva soltanto dall'abuso, dal potere e dalla forza, ma eziandio dall'ingegno, e dalla speculazione. Chi più sa è giusto che faccia ed acquisti più di quello che non sa; e sarebbe desolante se un Newton, un Galileo, un Colombo non avessero il premio, più di tanti abbietti, dei loro trovati, delle loro fatiche, e delle loro scoperte. È tremendo ricordo anzi che i più grandi sieno stati i più miseri di tutti! La divisione e l'uguaglianza può e deve stare nella legge: essa sola fa gli uomini eguali, e con uguali diritti fra tutti.

È carità cristiana addirizzare le menti dei poveri traiignati, o esasperati, come voi dalla sventura — Rousseau così declamava contro il primo che volle chiudere il suo podere: *Quanti delitti, omicidii, miserie ed orrori non avrebbe risparmiato all'uman genere colui che avesse gridato ai suoi simili contro quel proprietario: guar-*

datevi dal rispettare quell'impostore! Voi siete perduti se dimenticate che i frutti della terra sono di tutti voi, e che la terra non si appartiene ad alcuno — Ebbene, ammettete come giusto, cioè, che tutti possano essere padroni di quel fondo — Ponete che cento lo assaliscano, che cento ne dirocchino le barriere, che cento vi si mettano dentro, e ne divengano i padroni, lo dispoglino dei suoi prodotti, ne mangino i frutti, e poi?....Poi quei cento verranno a guerra tra loro, l'uno per toglierlo all'altro; il più destro, o il più forte se ne impossesserà, la conquista sarà di costui, e costui che sarà in altri termini? Anch'esso proprietario, ma proprietario ladro sul primo che di dritto lo possedeva, o per discendenza, o per compra, o per lavoro. Dunque la frode, vorreste voi, che prevalesse sul lavoro, sulla compra, sulla discendenza? — E che sarà di voi, se dimani col lavoro delle vostre braccia potrete far vostro un campicello? Che sarà dei vostri figli cui non potrete lasciare il frutto delle vostre speculazioni? Tutto sarà *proprio*, meno il fatto *proprio*! E voi lavorerete più nel pericolo di essere dimani dispogliato? A che possedere per gli altri? A che sudare, scoprire, lavorare, acquistare, inventare, arricchire il genere umano, se tutto ciò nulla deve giovare a voi ed ai vostri cari, anzi se dovete esserne dispogliato? Spaventevole è l'abisso che produrrebbe la dissoluzione della proprietà!

Però se è difetto che la terra sia di tutti, è anche difetto che sia di pochi — Ecco e d'onde, e come, e perchè la demolizione della feudalità, della grande centralizzazione della proprietà — Se tutti si dilaniassero tra loro, e nulla avessero di proprio e sicuro; un solo che avesse molto, tutto, non potrebbe tutto abbracciare, e dovrebbe tralignare o in abbandono, lasciando incolte le sue proprietà, e facendo gemere la minuta umanità, o ergersi a tirannia, in assolutismo, o per lo meno in padronato bello e buono — La legge adunque deve tutto livellare, e non l'arbitrio; la legge sfrondare i boschi e popolare i deserti, non già far scatenar gli uomini sulla

terra, collo spaventevole motto: *Prendete, tutto ciò è vostro* — ossia, assalite, dispogliate, scannate, fatevi padroni, o in altri termini, sia dritto la forza, legalità la invasione, proprietà il brigantaggio! — A voi povero, inerme, pacifico, onesto, morale, piacerebbe questa specie di divisione?

— Signore — questa, come voi la descrivete, sarebbe la spoliazione della terra, non la equa ripartizione di essa.

— Ma se voi non garentite la proprietà, dite a tutti: appropriatevi la roba altrui — Quando ponete il principio, dovete sopportare le conseguenze — La legge del *mio*, non può stare senza quella del *tuo* — E basti su ciò.

Sul nostro proposito poi, e per le medesime ragioni, io non posso far *mio* ciò che è d'altrui — Se per lo meno voi foste stato già *mia* proprietà, come si dice lo schiavo; se voi aveste lavorato nella *mia terra*, oppure se io avessi comprato il *diritto a quel lavoro*, potrei calmare la mia coscienza, e dire: quel tesoro mi appartiene. Ma voi divenite miei dopo quel fatto, e però quella gemma non può esser *mia*.

E lo schiavo mi rispose arditamente:

— Signore, io ho una morale come voi — Chi à studiata ed apprezzata la dottrina di Cristo, non può essere più un ignorante. La verità, la misericordia, l'equa distribuzione, e più di tutto, la giustizia sono i suoi dettami. Io non vedo nulla di ciò in questa terra di schiavi. — Compre, vendite, tirannie, padronato, servitù, sferzate, lavoro e sangue, ecco ciò che io vedo in questo luogo; e tutto ciò non è nulla della dottrina di Gesù Cristo. Dunque voi non potete applicarla qui — Ma poi, noi abbiamo rubato; noi abbiamo ingoiata la terra o la pietra, che gli uomini chiamano un tesoro: esso sta nel seno di questa donna, da voi, inconscio del fatto, comprata e pagata; dunque è cosa vostra, secondo le leggi della schiavitù. E se voi potete ucciderla, bruciarla, sventrarla, senza che alcuno vi possa dir nulla, non potreste dal suo ventre togliere e far vostro un cor-

po estraneo, che è molto meno della vita? — In fine, se voi non volete essere il padrone, il padrone di questa donna sono io, suo marito, ed ella ed io vi doniamo ciò che chiude nel seno.

— No, no, diss'io — Queste sono argomentazioni, non convinzioni — Io non posso tenermi quello che non è mio.

— E dunque, riprese a dire lo schiavo con dialettica assai più stringente, e dunque andiamo alle vie di fatto. Se non volete quel tesoro, vorreste denunziarci e consegnarci al passato padrone? E dopo questo passo, nè virtuoso, nè nobile, che farebbe il vecchio padrone di noi? Ci sbranerebbe, cercherebbe immediatamente nelle viscere squartate di costei quella gemma di gran valore, che per virtù rigettate, e poi per questa stessa virtù fareste assassinare due infelici! — Ve lo ripeto: il padrone di noi siete voi, e voi più padrone di noi corpo, che di noi anima. Dunque nel corpo sta chiuso il tesoro, e quello è vostro — Ma volete far meglio? Volete del tutto sgravare la vostra coscienza? Se noi non siamo padroni di noi, fateci liberi, e noi dimani, gente di nostro diritto ed arbitrio, vi doneremo una gemma, o vi venderemo, ciò ch'è lo stesso, una pietra, cui il mondo assegna milioni e milioni di valore. Dunque, signore, o teneteci schiavi, ed il tesoro è vostro; o fateci liberi, ed il tesoro per atto della nostra volontà, da noi passerà a voi ben tosto.

— Ed io dissi loro entusiasmato: io cristiano come voi non sarò da meno di voi; onde vi giuro in nome di Dio che da questo momento voi siete liberi e padroni di voi stessi, e partite, se volete, al momento....

— E noi vi giuriamo, o Signore, risposero solennemente tanto l'uomo che la donna, stendendo il loro braccio diritto sopra una piccola Croce, che tenevano nascosta: *Noi vi giuriamo in nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo*, che dimani quel tesoro sarà vostro!

— Voi, mio caro amico, mi disse John, avrete già compreso tutto, cioè il fatto dell'involamento e della

contrastata proprietà di quel gran tesoro; ma non sapete ancora le conseguenze nuove strane e fenomenali di esso.

La mattina seguente lo schiavo avea la febbre per veder venire a luce quel formidabile oggetto. Ma passò quella mattina, la sera, il giorno appresso, due altri giorni ancora, e nulla vedevasi di quella strana ed attesa apparizione. Al quarto giorno la misera donna, cui si era (mi duole parlare sconvenevolmente ma è necessità) onninamente chiuso il corpo, cominciò con strano fenomeno a rovesciar tutto quello che mangiava per bocca, e questa storia dolorosa, lagrimevole, durò mesi, durò un anno intero!

Il povero schiavo, che era per me libero, voleva sulle prime darsi la morte per la disperazione, argomentando il pover' uomo che io potessi sospettare fosse quello un sotterfugio, od un secondo involamento, e distrazione della gemma. Io non pensai a ciò mai, ma non mi sapeva persuadere di quell' avvenimento. Consigliarmi con medici non poteva, chè bisognava anzi tutto raccontar loro l'origine di quel fenomeno, e ciò non poteva io fare, nè il marito dell' infelice donna lo permetteva. Non pertanto un amico dotto nella scienza mi chiarì, senza dirgli il segreto, che una rivoluzione avveniva nelle viscere di quella disgraziata, per la quale il meccanismo della digestione non si faceva più regolarmente. Mi consigliò di farla mangiare il meno possibile, e cose di facilissimo passaggio.

Ciò ci illuminò abbastanza, e ci condusse a concludere, senza esser dotti in medicina, che quel corpo estraneo della gemma, avea dovuto chiudere il condotto della digestione, ed impedire ogni secesso. Ma come viveva colei? Cibo pochissimo, e quando soverchio, era rovesciato. La salute non era pessima, la sofferenza nessuna, tranne un generale mal' essere, ed una grande debolezza. A poco a poco, ella stessa più di noi fu il suo buon medico — Non desiderò e non prese più cibo: beveva più sorsi di caffè nel corso del giorno, e la sera,

un dito di latte zuccherato in un bicchiere. Con quel mitissimo alimento non rovesciò più nulla, e viveva sopportabilmente come per prodigio, senza più dare escremento da un anno, o meglio non più mai dopo di avere ingojata la gemma — Solamente di tanto in tanto cacciava pel naso e per gli orecchi delle palline inodorose come se fosse pane bruno, che si potean dire la poca secrezione della parte alimentaria e soverchia in quel misero corpo. (1)

Ma se ella non morì, non peggiorò; se visse almeno ella, non fu così del marito. Costui si ammalò, soffrì immensamente, morì di dolore, di angoscia, di disperazione, specialmente perchè non potè mostrarmi la sua riconoscenza — Pochi giorni prima di morire, mi chiamò avanti al letto di lui e della moglie, e mi disse:

—Le mie ore mi sono suonate, mio carissimo Padrone; io muoio — Muojo scontento, perchè non posso mostrarvi, come vorrei, la mia gratitudine—muojo giulivo perchè la mia anima vola a Dio, e vola salva, lo sento, lo prelibo, perchè ho ricevuto, e non ho fatto male — muojo addolorato perchè lascio questa infelice, nè viva nè morta, ma ella sta bene qui, l'uomo giusto la guarda e la difende, e giunta l'ora, si riunirà meco lassù — Io non l'abbandonerò mai, il mio spirito veglierà su lei — Quando Dio la vorrà chiamare a sè, mettete, vi prego, le nostre ossa sotto una medesima pietra ed una Croce. Io pregherò per l'umanità tutta onde la schiavitù cessi nel mondo. Non più padroni, non più servi, uguali tutti in terra, come tutti uguali nel Cielo!—Addio Padrone..

(1) Chi dubitasse di questo fenomeno, sappia che ne abbiamo uno in Napoli sotto i nostri occhi assai più meraviglioso, cioè la gentile figliuola a 18 anni, del sig. Ferdinando P., la quale da circa venti mesi non prende cibo veruno, meno qualche goccia di caffè e di latte, non va mai per secesso, e vive e sta bene. Di tanto in tanto dà fuori pel naso e per gli orecchi quelle palline, di cui sopra abbiam fatto parola. Ella è spesso epilettica e di una lucidezza magnetica meravigliosa. Chi volesse più esatte notizie, si diriga al Dottor Malvani in Napoli.

Non lo schiavo, ma lo spirito, come uguale per tutti, vi bacia in.. Dio – E spirò sulla moglie!

— Infelice, e degno di miglior sorte, io osservai – Voi però, amico, siete stato ben fortunato in esservi sempre imbattuto in pure coscienze, e spiriti eletti come questi.

— Ah no, mi rispose John, a mille incontrai uomini protervi, ma essi non allignarono con me. Ben dice un motto francese: *Qui s' assemble , se ressemble*. Io li ho sfuggiti, ed essi mi hanno sfuggito.

— Or bene, io replicai, dopo il meraviglioso racconto fattomi, desidero conoscere quel portento di donna che vive da un anno.....

— Anzi no; è passato un altro anno dopo la morte del marito.....

— Ebbene, che vive da due anni, come spirito celeste, senza fare nessuna delle umane cose, che tutti facciamo. Pare, diss'io scherzando, di avere la Golcondina perfettamente messa in pratica la vostra massima, cioè che le donne per conservarsi graziose al cospetto degli uomini , non debbono nè mangiare , nè bere , e molto meno subire le conseguenze di questi usi *inutili e superflui*! Ah, ah!

—Mi dispiace che in tutta la popolazione del mondo si dia un sol caso come questo, altrimenti la mia massima si troverebbe pulita ed utile al tempo stesso.

— E ditemi : come va che voi , che non volevate più mischiarvi in negozii di schiavi, dopo l' acquisto della Circassa e della Contessa Italiana, compraste quegli altri dodici al Brasile?

— Che negozii, amico mio! Vorreste or voi far arrossire un abbronzito marinaio, lodando sè stesso? Io non comprai per farne negozio; non comprai per rivendere, comprai bensì per liberare — e farò sempre lo stesso quando potrò.

— N'era più che persuaso, risposi io consolato all'amico. Siete un uomo altamente puro e virtuoso — Andiamo dunque dalla povera Golcondina.

Il Sonnambulismo di Golcondina.

Se io non avessi avuto molte e replicate prove dell'integra onestà e misericordia di John Barne, nell'entrare nella stanza di quella storica ammalata, di quel fenomeno vivente, io avrei detto: ecco l'uomo veramente pio e giusto. Non lusso, in quella stanza, che sarebbe stata mendace affettazione, ma estrema pulitezza: tutti gli utensili e comodi necessari alla vita; un letto mondo e bianco, quale avrebbe potuto averlo un qualunque signore; ed una negra esclusivamente destinata a servirla. Sulla tavola qualche libro; una Croce con Cristo a capo del letto; un ritratto di uomo bianco da un lato; un altro di John Barne, dall'altro, erano il Dio diviso in tre persone (mi si perdoni il sacrilegio) che adorava quell' infelice. Sì il Cristo, il marito, il benefattore erano gli esseri su cui si posava la sua immaginazione, il suo cuore senza prave passioni, il suo frale senza impurità, la sua anima inuocua e conversa al cielo. Ella era nel suo lettino; una cuffia bianca ornava il suo piccolo viso del color della cera; due occhi languidi e soavi; le guance dilicate ma non smunte; le labbra non rosse, ma neppure livide o smorte; le stesse mani, le braccia, il collo, il poco seno scoperto, ch'io immaginai dovessero essere di un quasi cadavere, erano invece, se non rigogliosi, non istecchiti, od almeno tali da non riuscire increscevoli al guardo — Cosa strana, ma è la sola parola che ci va: quella mi sembrò la poesia dell'infermità; la grazia delle malattie; l'umanità depurata di tutti i suoi bassi costumi!

Non appena io entrai con John, i suoi occhi brillarono di luce; si sollevò dai suoi guanciali, e stese la mano in cerca di quella di John. Egli non voleva, ma fu costretto a farla contenta; ed ella presala, la baciò con entusiasmo, e non la lasciava più. Bisognava vedere quale espressione acquistò quel bianco viso in quella commozione per profonda gratitudine, e come è bello a vedersi una pura emanazione di affetto, senza interesse, e senza secondi fini.

John disse a Golcondina:

— Io vi presento un nostro carissimo amico, cui ò creduto confidare il vostro segreto della gemma, e gli ò raccontato tutta la storia della vostra schiavitù, del vostro infelice sposo, della sua morte, e del vostro stato presente.

— Ma non gli avete raccontato, cominciò ella a dire mestamente e con soavità al tempo stesso, quello che avete fatto voi per questi due infelici. In terra, ella disse, volta a me, non ò più nessuno. Non conobbi mai mio padre, perchè i semi della schiavitù sono gittati nei solchi della terra, e non nel seno della umanità. Mia madre morì di dolore sotto lo scudiscio di crudeli aguzzini. Mio marito finiva anch'esso per conseguenza di patimenti sofferti, ed io disgraziata ne fui, innocente, la prima cagione. Io era sua, è vero, ma anche degli osceni padroni nostri, chè la schiavitù non à neppure la virtù, la onestà da conservare per sè: anima e corpo sono del padrone. Ma se è schiavo il corpo, l'anima si ribella a lui; egli, delirante di brutalità, se mena il suo scudiscio questo colpisce la carne, ma non mai lo spirito, che sorvola, ed a sua volta sorge, e lo schiaccia! Il mio padrone, vi à detto tutto, o Signore? — Non è vero, egli vi à tutto celato di quanto riguarda lui. Egli non vi à detto che sono 720 giorni che io sto nel suo possesso sicura come in una custodia, che chiudo nel seno un tesoro, una regione, un regno; che questo poteva essere suo dal primo giorno sol che avesse soffiata e spenta questa misera fiammella, che si chiama la mia

vita. Ma egli no ; più del tesoro ama la virtù; più della virtù ama l'anima ; e più dell'anima ama il Dio della eternità, in cui si sarebbe sprofondato coll'assassinio della infelice, della debole, della inerme.... Ecco ciò che non vi ha detto!

— Basta Golcondina, disse John — basta, io non voglio....

— Questo *basta*, diceste voi, continuò ella, quando schizzava il sangue sotto il flagello inflitto a mio marito. Ma ora il vostro *basta* dev'essere disobbedito, perchè è giustizia si tramandi alla posterità non il *basta* del benefizio, ma l'olocausto della grande e pura virtù in terra — Sì, o signore, disse ella a me, quest'uomo benefico liberò tutti quei miseri schiavi comprati con noi...

— Lo so, diss'io.

— Non sapete tutto, o Signore — Li liberò e provvide loro la dote e i ferri di un'arte, di un mestiere, ed oggi sono padri di famiglia, indipendenti, e felici. Chi adorava Maometto, chi Brama, chi il Sole, chi la Luna, oggi, mette un altro Dio in cima alla sua casa, cioè John Barne!

— Golcondina, disse John, se voi non finite, io vado via....

— Sì, ò finito, mio padrone col dire che le cure di amico e di padre mi furono apprestate in questi due anni. Io vivo per lui, ed ogni altro uomo mi avrebbe uccisa per lui: ecco detto tutto.

— Lasciate, amico, diss'io, questo nobile sfogo ad un'anima pura e grata che si estolle dall'umana bassezza, e rivela al mondo che la virtù non è una menzogna, la onestà non è una chimera, la carità non è un'ostentazione, la gratitudine non è una ipocrisia! Abbiamo tanti esempii di male: ve ne sia uno di bene, e solenne!

— Sì è vero, rispose John, e lo sopporto per ciò solo, ed aggiungo per la stessa ragione, che vogliate considerare che questo solenne mistero era noto a quattro persone, cioè a'due consorti già schiavi, a Luxilla, a Thik, e tutti conservarono il segreto, mentre con la vita di co-

lei avrebbero potuto avere un gran tesoro e lo sprezzarono. Dite ciò a quattro persone dentro Londra, dentro Parigi, o in città consimili!

— Avete ragione, ben ragione, amico; la civiltà estrema, alimenta estremi bisogni, estremi vizii... eccessi estremi!

Ma io penso quanto più guardo questa buona Golcondina, che ella abbia ad essere un sublime *soggetto* magnetico.

Ditemi, l'avete voi sottoposta mai a magnetismo? Voi stesso, John, credete al magnetismo animale?

— Io, mi rispose,vi credo in astratto,ma è tale e tanto il ciarlatanismo, che la scienza ha dovuto cedere il posto alla impostura, e mi ha disgustato.

— Sì, Golcondina, ha tutto per farmi supporre in lei una meravigliosa lucidezza, una stupenda seconda vista. Ho trovato finalmente un tasto, un proposito ove io sia più di voi: voi sapete tutto, e questa volta io che non so nulla, vi farò il maestro di magnetismo.

— Per un uomo che à tanto viaggiato, tanto veduto, tanto patito, e tanto goduto, non è meraviglia che abbia appresa qualche cosa. Diceva un vecchio marinaro che anche un bastimento a forza di viaggiare impara qualche cosa.

— E che impara?

— A sfasciarsi tra gli scogli!

— Mi fate ridere — Dunque vogliamo provare sulla Golcondina l'effetto di qualche passata magnetica?

— Proviamo—purchè non le faccia male, essendo sì debole, direi sì cristallina, chè ogni urto la può rompere.

— Ella dirà subito se soffre — È vero Golcondina?

— Non so nulla—fo quello che vuole il mio caro padrone. Egli non vuole che il mio bene.

— Io mi accorgerò subito se non soffre.

Ciò detto cominciai con lenti *passate*. Al secondo, al terzo movimento, era assopita — al quarto, quinto, sesto, addormentata. Pareva un angelo in riposo — tutta

placida, tutta queta, tutta trasfusa in Cielo—Le toccai il polso, perfetto—Le dimandai:

— Golcondina, soffrite voi?

— No.

— Dove siete?

— Non lo so.

— Che vedete?

— Un cielo sterminato.

— Chi scorgete?

— Tanti.... passano—passano—passano.

— Ne conoscete alcuno?

— Sì, uno.

— Chi è?

— Mio marito.

— Che forma ha?

Non risponde.

— Che vi dice?

— Ama il Padrone.

— Che fa?

— Mi bacia come l'aria, tutta senza toccarmi.

— Domandategli, dove si trova?

Non risponde.

— Quando vi unirete a Lui?

— La vita e la morte sono in mano di Dio, gli spiriti minori non sanno ciò.

— Dunque vi ha una gradazione in Cielo?

Non risponde.

— Soffrite? Volete essere svegliata?

— No.

— Potete rispondere sulla vostra malattia?

— Sì.

— Avete la gemma?

— Sì.

— Dove sta?

— Giù allo stomaco.

— Quando la caccerete?

— Quando morrò.

— Quando morrete?

— Non dimandate più questo.
— Qualche medicamento vi potrebbe guarire ?
— Nessuno.
— La gemma ha un gran valore?
— Immenso.
— Sapete nulla della lettera di Isacco Brahus?
— Sì — ma questo nome mi spaventa.
— Che bisogna fare?
— Aspettate Thik.
— Che c'entra Thik?
— Aspettate Thik.
— E quando verrà Thik?
— Fra tre giorni.
— Sapete nulla del nome di Demorovhic?
Dopo lunga pausa:
— È un nome illustre.... di una gran famiglia..... ma assunto.... Mi confondo.
— Ha relazione colla Signora Luxilla?
— Sì.
— Potete dirci quale?
— Ho bisogno di comunicazione.
Io dissi a John — Avete un oggetto della Luxilla?
Sì, una borsa da lei lavorata, e donatami...
— Ecco un suo oggetto — dissi alla sonnambula.
Lo prese, lo strinse, lo tenne — poi disse:
— Non basta — Ho bisogno del suo contatto.
John disse verso la porta :
— Fate venire qui la Signora Luxilla, subito — Pregatela.
Luxilla dopo minuti venne—Fu atterrita, perchè credette moribonda o morta Golcondina — Assicurata, si tacque — Io la pregai di dare la sua mano alla magnetizzata. Poi dimandai alla sonnambula :
— Chi è costei?
— La mia padrona — La mia benefattrice.
— Che relazione ha Ella con Demorovhic?
— È il nome occulto di suo padre.
— E chi era suo padre?

— Il Principe di Kr.....ky— La sua discendenza ha fatto il giuramento della morte di..... e il Russo ha fatto il giuramento della sua distruzione !

Grandissimo Iddio ! gridammo tutti tre — Voi nulla ne sapevate? Chiesi io alla Luxilla — Ed ella : Nulla — E voi John?

Nulla ! — Golcondina cominciava a smaniare.

— Che avete Golcondina?

— Sono in Polonia— quanti morti! quanto sangue !...

— Basta, basta, sclamò Jonh - Non vo' sapere altro , non vo' conoscere qualche orrendo futuro — Basta per pietà.Lasciatemi nella mia pietosa ignoranza—Ora incomincio a intravedere nel tremendo segreto del nome di Demorovhic !

— Svegliatemi , disse Golcondina.

— Ditemi soltanto.......

— Svegliatemi, o muoio!

La svegliai tosto — il suo respiro era un po' alterato.

— Come vi sentite? Le chiesi io — non appena fu desta.

— Dove sono? Dove fui? — mi dimandò Ella.

— Vi ricordate nulla?

— Null' affatto — Voi qui mia padrona? Lasciate che vi baci la mano.....

— No— un bacio sul viso, mia buona e cara Golcondina — E la baciò affettuosamente.

Quale contrasto diviene ora , dissi io tra me, questa preziosa esistenza ! Ella sa tutto di questa nobile e diletta Luxilla, e John , timido , atterrito del futuro , del vero, non vuole udirla,e trema all'oracolo del suo spiritualismo!—In ogni altro uomo, tranne che in John. una voce gli farebbe desiderare che finisse colei per avere quel tesoro ; un' altra che non finisse mai per sapere e prevenire la sua sorte — Prevenirla? — E se è prestabilita , chi può rimoverla? — A che varrebbe dunque questa predizione? — Che mai sarebbe essa? — Falsità o verità? Riparabile o inevitabile?....

— A che pensate, amico mio? interrompendo il corso dei miei pensieri , mi domandò John. .

— Pensava alla preziosità di questa vita. Or sì che non potremmo decidere se Ella vale più per l'immenso tesoro materiale che chiude nel seno, o per la inestimabile prerogativa del suo spirito profetico!

— Grandi cose Iddio mi prepara a vedere nel resto dei miei giorni, disse John — Andiamo amico, andiamo Luxilla — Voi rampollo di una stirpe illustre, sposando nuovi doveri, sarete più la stessa pel vostro umile amico?

— Voi, mio signore, gli rispose Luxilla, voi non mi avete mai dispiaciuta, mai offesa — merito io questa dimanda?

E proruppe in un gran pianto!

Rivelazioni.

Dopo la scena del sonnambulismo, per le importanti scoperte accennate da Golcondina, la più tocca ed impressionata, come si può immaginare, fu la Luxilla. Ella veniva ad udire serie rivelazioni sulla sua nascita, veniva a scoprire veramente chi fosse suo padre, e costui esser Principe, e compromesso politico della più alta importanza.

Per quanto si voglia dubitare di sogni, magnetismo, e lucidità, vi erano in quella rivelazione incontrastabilmente due fatti; che rannodati, portavano una luce più che certa, cioè che Demorovhic era nome terribile in Russia, e questo nome era lo stesso che il Principe di Kr....ky, ancora più terribile e compromesso del primo. Se anche oggi si voglia contrastar cosa sulla paternità di Luxilla, quelli erano due estremi troppo serii per non chiamare tutta l'attenzione di Lei e di John, e ne erano ben seriamente compresi.

Per la qual cosa Luxilla volle rivedere Golcondina, e l'andò a trovare il giorno appresso di buon mattino — Ella pur troppo era sempre nel suo lettino, la negra l'assisteva, e per giunta vi trovò Bibi, che le stava offrendo alcuni fiori.

La povera Golcondina, quasi che chiusa a tutti gli altri sensi, godeva altamente alla vista dei fiori. Ella diveniva esilarante di gioja quando ne potesse avere uno, e siccome non poteva sopportare odori, per la sua squisitezza nervosa, così facea d'uopo che fossero fiori assolutamente inodorosi, e primo tra questi la Camelia.

Ma a Londra, a Boston, una camelia non era dono che poteva fare la Bibi alla Golcondina: 15 o 20 franchi non sono spese da farsi da due misere ex-schiave, non ostantechè fossero in casa ricchissima; onde la furba e fedele Bibi che aveva avuto severi ordini di non disturbare per nulla la povera ammalata, nè con scherzi, nè con libertà di qualunque sorta, le portava qualche fiore innocente quando poteva; e non potendo, le portava quei fiori di Francia, che più non servivano alla sua padrona—L'ammalata ne adornava il suo letto, ne facea delle ghirlande, delle croci, ora le componeva in modo che facessero le iniziali del povero marito, ora quelle dei suoi padroni, e così passava le ore men tristamente — Bibi le raccontava qualche fatticello, e spezialmente i giochi fatti alla vecchia, e la misera giacente ne sorrideva, e ringraziava tanto la Bibi—Un giorno, e ciò giova a sapersi per lo scopo della nostra storia, la Golcondina le volle donare una monetuccia di oro, dicendo che ella, malata, non sapea che farne, e la Bibi le disse: «ne farò ben io un uso piacevole»—e il giorno dopo le portò tre bellissime camelie!

La Golcondina ne sorrise e pianse al tempo stesso pel delicato pensiero! Ma non sempre il prato, come dicemmo, fioriva di quelle gemme, e per lo più avea magnifici fiori per colori, ma freddi e morti, perchè artefatti!

Quella mattina le portò un mazzetto di fiori freschi. Fra quelli vi era un gelsomino, che Bibi non osservò— Accostatolo alle nari della malata, questa fu presa da deliquio, e perdè i sensi.

Mentre odorava quei fiori, entrò Luxilla, e nell'avvicinarsi al suo letto, Golcondina svenne, prendendo la mano della padrona, e tenendola strettamente chiusa nella sua.

Luxilla ne fu atterrita, e volta alla Bibi, le domandò che fosse avvenuto — La Bibi disse non saper nulla — Luxilla le impose di chiamar me subitamente, ed io in due minuti fui nella stanza.

Golcondina giaceva svenuta — La cagione era stata

l' odore dei fiori, e ciò da me chiarito, Luxilla lanciò uno sguardo sì terribile alla Bibi, che questa si gittò ai suoi piedi, chiedendo perdono, e Luxilla la prima volta severa la lasciò stare in quella positura, e poscia mi dimandò costernata: che fare?

— Nulla diss' io — Leviamo questi fiori, che furono gittati—Aprite le finestre, che furono aperte, e poi pian piano le bagnammo la fronte con acqua fresca—Ma Golcondina non rinveniva.

Chiamammo John, ma era fuori di casa.

— Oh gran Dio, gran Dio! sclamò Luxilla, se finisse? Oh mio amico, salviamola, importa troppo per me, per John, sapere la mia vera sorte—Oh incauta Bibi!...

Ed un suo piede andava a cadere sul capo della misera imprudente, quando si trattenne, e di nuovo a me rivolta, mi disse:

— Salviamola, amico mio, salviamola...

— Bibi, cui forse non era nuovo quel caso, disse piangendo:

— Padrona, perdonate, io la farò rinvenire.

— Alzati, sciagurata — Fa presto — Di', che devesi fare?

—Nulla: ecco qui. Vieni qua Kerchia, disse alla nera schiava —Va di là, fa così, abbracciala— Tienila forte. Andiamo.

In breve le due donne presero in braccio Golcondina e la portarono sulla finestra — Quell' aria fresca, quell'impressione vegetabile del giardino la riscosse: a poco a poco riacquistò i sensi — Dopo la rimisero in letto.

— Come ti senti, Golcondina? le dimandò Luxilla.

— Non bene, padrona, mi sento debolissima, mancare il fiato: come se dovessi morire...

Queste parole furono dette a bassa voce, e con lunghi intervalli di tempo. Nuovo e più terribile sguardo di Luxilla fu lanciato alla Bibi. Questa volta non sapea, quantunque altamente pietosa e benigna, perdonarla. Sarebbe stato gravissimo il danno se fosse allora finita la Golcondina. E pure non fu mai Bibi più innocente di allora.

Golcondina desiderò odorare un pò d'aceto, volle un sorso di caffè, volle chiuse le finestre perchè di là veniva qualche odore: tutto fu fatto subito e scrupolosamente. Poi piegandosi sul collo di Luxilla, le susurrò all' orecchio:

— Il mio Dio, e lo spirito dell' angelo mio di lassù, mi dicono che io non morrò se non vi avrò prima consolati. Io stessa, mia cara Padrona, non so il come, ma sento una voce che mi dice superiormente, tu morrai quel giorno che avrai fatto felici i tuoi benefattori. State quieta, mia buona Signora: gli uomini non possono più nulla sopra di me: io sto librata fra cielo e terra: nè tutta corpo, nè tutta spirito, mi serbo ancora corpo per stare con voi, resto qui spirito sorvolante, per comunicare con gli esseri miei superiori — Io non vi lascerò per ora.

E poi dopo lungo riposo continuò allo stesso modo:

— Dimandate all' angelo mio — io mi trasfondo — io mi rivelo — io sto tra voi e lui....

E chiudendo gli occhi come una santa dormente, si riposò — Luxilla fè cenno alle serve di uscire — Ed aspettò — Io non feci motto — Luxilla le dimandò, a mio suggerimento:

— Volete che questo amico nostro si discosti?

— Non io — voi dovete aver fiducia.

— È una sibilla, io osservai pianissimo.

Luxilla pose il suo viso su quello di Golcondina tenendola per mano — e costei disse pianissimamente:

— Spirito con spirito si confondono — si intendono — si comunicano — Lunga pausa — poi:

— Il mio padrone fa cosa ruinosa — Vende tutto per voi, Luxilla — Nol faccia.

In quel punto entrò John — Gli dicemmo queste ultime parole. Egli si diede un colpo di mano sulla fronte in atto di pentimento, poi disse:

— Ma sono ancora a tempo: non ho dato nè firma, nè parola.

— Uomo generoso! gli disse Luxilla: dovevate almeno dirmelo...

Golcondina continuò allo stesso modo pianamente, sempre poggiata sul viso di Luxilla:

— Thik arriva — Andategli incontro — non lo fate sbarcare — Nessun testimonio — Voi tre soli.

Lunghissima pausa.

— Attorno di voi vi sarà pianto — ma non pianto vostro — Secondate gli eventi.

Non parlò per mezz'ora — poi il suo viso si colorò di un bel roseo, nuovo, strano, inusitato in quei due anni. Poi si udì:

— Paradiso, è far bene — L'uomo buono è spirito. Il perfido, belva — Nessuna comunicazione con esso.

Altra lunghissima pausa.

— Che cosa possiamo fare, le dimandò Luxilla, per conservare le vostre forze?

— Un bagno di latte tiepido, di fresco munto, non riscaldato.

— È difficile, osservò John — Bene — tutta la vaccheria sarà dimani presto munta alla medesima ora, e si avrà un bagno tiepido naturale.

— Sì — grazie — rispose l'ammalata.

Ditemi — cara Golcondina, dimandò John, mettendole nella mano la lettera di Isacco Brahus, questa lettera è vera?

— Verissima — rispose Golcondina — spaventevolmente vera — Levatela di qui — Anche la sua lontana essenza, appesta.

— Conosce Egli il Principe di Kr.....ky?

— Sì.

— Conosce noi?

— Tutti — uno per uno — meno l'amico di Napoli. Conosce anche me, conosco io pure lui — Empio, infame.

— E potrà egli far male a Luxilla?

— Nessuno può far male a Luxilla — Non è vero che quaggiù noi siamo abbandonati, o non riceviamo pene e compensi, secondo colpa e merito: è che noi supponiamo essere spesso merito il demerito, e definiamo ingiusto il giusto: attendete, e vedrete.

Dopo lungo silenzio continuò:

— Ecco! alla costa di Oriente spunta una vela, un vostro carissimo è su quella nave — Amore e odio — calma e spavento — vizio e virtù — Inferno e Paradiso — Tutto è là congregato—Lasciatemi, andate andate—ma andate voi soli...

In quel mentre, ripetuti e festivi rintocchi di una campana s'intesero nel palazzotto — John disse:

— Oh! il segnale che arriva qualche mio legno! Dall'America no; dall'Oriente, disse Golcondina, dunque è Thik — Oh, andiamo, corriamo — Bibi?..

Bibi — era già sulla porta ansiosa di annunziare un arrivo.

- Padrone, il Console del porto è fuori, per dirvi che un legno arriva.

— Andiamo sulla Torre, disse John, ma possiamo lasciare così Golcondina?

— Sì — disse ella pacatamente—ho chi mi guarda— io ve lo dissi – vivo per voi soli — morrò per voi soltanto — andate, andate, padroni miei.

— Bibi, lascia qui un'altra guardia, le comandò John.

— Bada, veh? le disse Luxilla — con sguardo severo.

— Non dubitate — padrona — non lo farò più — rispose Bibi.

Salirono tutti sulla Torre del palazzotto di John — Costui salendo dimandava al Console notizie del Legno. Il Console diceva: non capisco nulla. Per la forma, il bastimento è nostro, non è nostro per la Bandiera.

— Grandissimo Iddio! esclamò John, dopo aver appuntato il suo cannocchiale sul bastimento, il mio *San Giovanni*, con bandiera americana!

— Certo, certo, soggiunse il Console: azzurra, bianca, rossa, con l'aquila nel centro — certo, bandiera americana.

— Come va ciò? — Soggiunse costernato John. Il mio Thik ha perduto, ceduto, il suo legno? L'avesser preso, venduto?.. Mio Dio!—Scendiamo a mare... La mia lancia, a mare tutti i miei marinaj...

Una voce rispose: Padrone la lancia è già pronta.

— Scendiamo adunque.

Scendemmo sollecitamente, e stavano tutti quei presenti per mettersi con noi nella Lancia quando io ricordai a John l'ingiunzione ben precisa di Golcondina di andare *noi tre soli*. Allora John pregò il Console di astenersi, e noi tre, coi sòli rematori, volammo incontro al *S. Giovanni*, o qual'altro quello si fosse.

Appressandoci noi al legno, il legno a noi, chiaramente vedemmo sventolare la bandiera americana, e non più la inglese nazionale, del quadrato bleu incrociato sul campo rosso. John smaniava,ed incitava i rematori, quand'essi davano col petto sulla tolda, tanto animosamente spaccavan l'onda coi remi.

Il legno ci veniva incontro baldanzoso—Bandieruole a festa indicavano a John, che sapeva tutte queste cose, che gioja amichevole era sul legno, e però ne capiva meno di prima. Alla fine un colpo di sole, una bordata del legno, ci fecero vedere sulla prua la ben nota figura nera, che col berretto in mano, e *piantata* come soldato, stava aspettando la venuta del suo padrone — Era Thik — di sentimento immutabile così nella partenza come nel ritorno.

— Oh Thik—gridammo tutti, vedendolo, ed alzammo i nostri fazzoletti, ed egli facendo piegare le banderuole rispose al saluto, portando la mano sulla fronte, in segno di riverenza, e senza punto moversi dalla sua posizione di schiavo e soldato!

— Il mio Thik, sta bene – non mi preme altro di bandiera, sia pur quella del Turco, disse con gioja John.

Il legno bordeggiò, e gittò l'ancora; noi potemmo avvicinarci liberamente.

Un *urrà* che giunse ai cieli, s'intese da'marinari della lancia, e da quelli del bastimento.

Viva padrone John! — Viva padrone Thik Barne! furono dalle due parti i gridi e saluti di gioja.

La nostra barca voltò per andare alla scaletta; fummo così in faccia alla poppa; e John, che non pensava

che ad una cosa, ebbe una nuova sorpresa, cioè dove stava scritto prima il nome del bastimento S. GIOVANNI BATTISTA, lesse JOHN BARNE—Io non vidi mai John preso di tanta gioja—era convulso—Bisogna esser marinajo per comprender quelle sensazioni!

Nel leggere il suo nome dato a quel legno, egli ne fu entusiasta, e se la lancia non si fosse appressata alla scaletta, egli si sarebbe precipitato nelle onde.

Thik lo accolse sulla tolda — John si slanciò per abbracciarlo, Thik si tirò indietro, e si pose in ginocchio, sempre ricordando di voler essere suo schiavo, come avea promesso.

— No, no, sclamò John —qui al mio seno.

Luxilla si avvicinò, gli porse la mano... Ma Thik con devozione orientale, non la prese se prima non avesse piegato un ginocchio avanti di lei, poi gliela baciò, come cosa adorata non si baciò mai.

E John per prima domanda:

— Ma che è Thik quella bandiera?

Thik non rispose, accennò l'albero maestro sul quale era questa scritta in lettere cubitali:

THIK

Se tu fossi mai tentato a versare il sangue umano, sospendi di farlo sino alla mattina dopo. Il sereno della notte chiarirà la tua mente, la rugiada dell'aurora farà germogliare nel tuo seno il seme della pietà, se non del pentimento.

— Padrone, disse Thik—nè mare, nè eventi, nè tempo hanno affievolita la mia memoria. Voi m' imponeste di leggere in alto mare lo scritto ch'era nel vostro sacchetto, ed io lo lessi non solo—ma me ne feci una legge, e lo affissi colà; e vi ho fedelmente obbedito.

Racconto del viaggio di Thik.

— Ma perchè, mio Thik, mutar bandiera? dimandò nuovamente John, stante che quella era la sua idea fissa, che vinceva tutte le altre in quel momento.

— Mio padrone, rispose Thik....

— Non vo' più sentir *padrone*, Thik; non mi date dispiacere.

— Questa è parola di gioja per me—ebbene la tacerò. Permettete mio.... signore che io ve lo dica col filo del racconto del mio viaggio. Questo mutamento è un fatto vostro più che mio—vedrete, vedrete, mio signore.

—John si guardava attorno, sbalordito, per le parole di Thik «*è un fatto vostro*», e noi avremmo riso di quella sua bonarietà, se la più viva delle curiosità non si fosse impossessata di noi.

Thik, ch'era oramai il Capitano del legno, fece cenno che tutti si allontanassero, dopo però che Giorgio, il bravo nostromo andò a riverire affettuosamente John, il quale sempre buono allo stesso modo, gli disse:

— Giorgio, per voi, avendo in questo viaggio sostenuto due ufficii, fate che lo Scrivano vi passi due soldi; (Giorgio voleva osservare): Così voglio —poi fate scendere a terra la ciurma...

— Però disse Thik, lasciate bene le guardie...

— E fate dare alla ciurma tripla razione di carne, rhum, e pane fresco, in genere o in danaro, come essi la vogliono. Spero che il Capitano del *John Barne* mi permetterà questo arbitrio, sulla sua proprietà...

— Dite bene mio Signore. Quando si innalza tanto

uno schiavo, si può dubitare che divenga ingrato: ma non è giunta l'ora in cui abbia a fare olocausto del mio sangue, ed a chi!...

— I patti più sacri, rispose John, sono quelli che scaturiscono dal cuore, e il vostro non verrà mai meno! Iddio vi creò buono, io misi in evidenza questa vostra bontà, e il mondo ne avrà il godimento.

Gli ordini furono puntualmente eseguiti — Poi scendemmo nella stanza del Capitano del *S. Giovanni*, ribattezzato col nuovo nome di *John Barne* — Ci sedemmo: Thik cominciò a dire:

— Io vi prego di perdonarmi alcune piccole minuzie sul mio viaggio, perchè esse molto debbono influire su quanto verrò a dirvi.

Quand'io lasciai Boston, non ostante parole e consigli, io non vedeva che l'ombra di mia madre, che implacabile chiedeva vendetta. Però nessuna vostra parola potendo essere da me dimenticata, quando fui in alto mare, cercai nel sacchetto, e lessi quel nobile scritto che avete trovato affisso sull'albero maestro, e lo tenni lunghe ore in mano, e lo considerai, e lo baciai, dicendo: quest'uomo è il mio destino, il vento della mia nave, il mio ago calamitato che guida il cammino di mia vita, e deve saperne più di me. Questo scritto non mi toglie libertà di azione, mi dice di aspettare per decidere, in caso che trovi il nostro assassino, sino al dimani.... Ebbene, sarà fatto: lo comanda il mio Dio in terra, e debbo obbedirlo—Posi lo scritto sul mio cuore, e col buon Giorgio pensai al mio viaggio.

Col mio dispaccio io vi accennai quale felice traversata da qui al porto di Costantinopoli si facesse da noi. Ora debbo dirvi che disceso colà a terra, consegnata la merce a Giorgio, che negoziò duplicando il prezzo, e qui portando un carico di stupendi cuoj e pelli di lusso, io mi diressi difilato su quella piazzetta troppo a me nota, rimasta come per marchio infocato nella mia memoria, dove mia madre ed io fummo flagellati. Giuntovi, conobbi il pilastro, più là il muretto, in qua due

tre quattro botteghe di ebrei, alle spalle una chiesa, ed a dritta la medesima casaccia che era magazzeno di schiavi ed oggi adibita ad altro uso.

Nel mezzo de la piazzetta era una pietra bianca, su cui io fui lanciato da quel birbo spaccandomisi il capo, e la fantasia mi fece persino vedere su d'essa le macchie del mio sangue. Presso al magazzeno vidi lo scalino sul quale mia madre moribonda mi raccolse, e voi poscia ci salvaste. Io gittatomi col viso su quella pietra, con la fede che mia madre sarebbe a me discesa, io la invocai col massimo fervore, la supplicai venire in mio soccorso per rinvenire il nostro carnefice. Io non so per quanto tempo restassi col viso a terra, quando come in sogno, udii un susurro, un fragore, un tramestio, e volto il capo, una folla di popolo, curioso, di tutte nazioni, come dalle vesti scorgevasi, mi circondava.

Mi alzai tosto; e come se quella folla m'incoraggiasse, anzi mi ispirasse, io dissi forte:

« Popolo, io torno qui dopo 10 anni di assenza, per un giuramento fatto ad una morta, a mia madre. Ella misera schiava, fu bastonata, bruciata sotto i piedi; io fanciullo slanciato come fetida carne sul suolo, onde m'infransi il capo, da un barbaro mercante di carne umana. Mia madre morì, ed io ritorno qui in cerca del nostro assassino, Chi ha figli, chi ha madre, chi ha padre, me lo indichi: ecco il suo ritratto. »

Non appena mostrai quel ritratto, la folla accorse, e molti sclamarono ad un tempo:

— Oh! il *Gatto*! — È troppo noto colui.

— È un ladro! dicea quello, un ladro milionario!

— È un assassino, quell'altro, un succhia-sangue!

— Una tigre; un infame avaraccio, un empio di ebreo, un mangia carne, dicevano di qua, di là, e non un solo che avesse fatto motto di elogio!

— Mi sapreste dire dove si trova ora?

— A Smirne — rispose un tale.

— Un altro: sì, a Smirne. Strada Sparvieri, e basta dire il *Gatto* — tutto quel rione è suo!

— Grazie, amici, grazie—Le guardie turche già si avvicinavano per saper cosa, ed io prendendo la mia strada, lieto del fatto, tornai a bordo, e dissi a Giorgio di tenersi pronto alla partenza per Smirne fra tre giorni. A quegli uomini non si comanda due volte; dopo tre giorni mettemmo alla vela per Smirne—Il mio viaggio da Costantinopoli a Smirne non fu meno felice che da Boston a Costantinopoli.

Giunto a terra cercai della contrada degli Sparvieri. Mi fu subito indicata — vi andai — Ivi cercai del *Gatto*. Sorrisero, e m' indicarono una misera casa di legno. Ivi non un milionario, ma neppure un miserabile sarebbesi ricettato – Alla porta era una vechia lurida, in fondo alcuni lavoranti di lana, qua e là neri e bianchi dediti a varii servigi; nell'aja della casa un sorvegliante di sinistro aspetto.

— Dov'è il padrone? io chiesi.

—Di là, mi rispose: quattro scalini, bussate e sarete aperto.

Bussai — Oh mio cuore dissi tra me, non ti tradire. Io avea bisogno del massimo sangue freddo, e pure sapeva bene di non averne — Mi aprì un negro, chiesi: Il padrone?

— Eccolo — mi rispose — mostrandomi un banco, senza vedervi presso nessuna figura umana – Avvicinatomi, vidi in fondo, col capo chino, sul banco, un omiciattolo che scriveva, quasi toccando la tavola col viso — Al rumore dei miei passi alzò il capo, e gridò, come uomo sorpreso:

— Chi è?

Gran Dio! era il mio carnefice! Era l'assassino di mia madre! —Quella bieca figura, quei lineamenti, un piccol viso quadrato, in mezzo a molto pelame grigio, due occhi scintillanti come cristallo, bocca larga e nera, baffi irsuti ed orizzontali, indicavano stare benissimo quel nome del *Gatto*, o meglio sarebbesi detto una tigre! Tutti quei lineamenti erano gli stessi rimasti confitti nella mia memoria!

— Che volete? mi ripetè poco graziosamente.

— Vengo, io dissi, per un.... negozio di lane.

— Ne comprate, o ne vendete?

— Comprerei le lane d'Angora, e venderei quelle di Puglia.

— Oh il bel baratto! Bene, tutto sta nella differenza. Vi farò vedere le migliori lane turche, e grezze, e preparate, e tessute in magnifici scialli. E poi?

— Poi, vorrei dei *valori* sopra Londra.

— Volete carta o danaro? chiese diffidando:

— Vorrei carta.

— Oh! disse con meraviglia — Contro qual somma?

— Per cinque a sei cento mila franchi!

— Che?—E saltò in piedi, mettendo i pugni sul banco.

— Un piccolo moretto lascerebbe qui mezzo milione, per aver carta su Londra?

— In fatto di piccolezza, voi non siete grande. Io vi lascio mezzo milione, per non portarlo meco in mare; e prendo carta. Mi direste su qual Casa di Londra?

— Oh, oh! — Scegliete — vi darei cambiali sulla più misera: su Rotschild!..

— Accetto.

— E che altro? mi chiese sempre sorridendo, e diffidando.

— Avrei a bordo dieci *articoli* non comuni....

— Di che genere?

Perdonatemi, amici, la mia crudele finzione. Ebbi a prendere anch'io l'odioso linguaggio dei mercanti di schiavi!

— Possiamo parlare? siamo soli? diss'io, a colui.

— Solissimi, parlate.

— Ho meco due Georgiane, tre Nubiani, come marmo nero, tre superbe Mongolle, una Papù alta tre palmi, ed una Circassa, credo unica al mondo.

Il *Gatto* scintillava di gioja fosforica. E mi disse:

— Voi avete questa roba?

— Io.

— E dove l'avete voi? chiesemi con ansietà crescente.

— A bordo del mio brigantino.

— E possiamo vederla?

— Certo.

— Quando?

— Anche adesso.

E fregandosi le mani, e abbottonandosi una lurida sopravveste, e mettendosi sul capo un berretto a pelo, prendendo un bastone, un taccuino pieno di biglietti di banca—dissemi:

— Eccomi a voi—Andiamo.

— E le lane?

— Al ritorno.

— E i valori?

— Al ritorno — Ho premura... no premura... ho curiosità di vedere quella roba....

In breve, non ci vedeva più dalla indomita passione di comprar schiavi! – Partimmo – raggiungemmo il brigantino.

Voi sapete, miei signori, se io nacqui alla finzione, al tradimento – ma coi traditori è perduta la lealtà: io rincresceva a me stesso in ordire una trama: a prima vista sarei stato buono a sbranarlo, ma la voce del mio secondo padre mi aveva imposto di frenarmi, e la sua parola valse più di dieci anni di meditata vendetta. Io mi frenai: quel mostro fu vivo allora per lui. Uscimmo, dopo breve cammino ci mettemmo a mare. Per la strada, il mio abborrito compagno era segnato a dito tra visi biechi, e sguardi sprezzanti; a me, per quanto sconosciuto, pareva mill'anni di uscire da quella vergognosa compagnia. Fummo in barca, poi sul legno—Feci cenno a tutti di ritirarsi. Chiamai Giorgio, e con lui, e col *Gatto,* scendemmo, qui, nella mia stanza. Chiusi allora la porta, e dissi:

— Mi conoscete voi, mostro, obbrobrio della umanità? Ricordate voi dieci anni indietro quando a Costantinopoli una misera madre, la schiava Maria, vi chiedea pietà pel suo più misero bambino, e voi prendendolo per un piede lo gittaste lontano sulle selci? Ricordate

voi quando con piastra rovente faceste bruciare le piante dei piedi a quella povera donna, che poi moriva di quel martirio?

— Ebbène, diss' egli, atterrito—Che fu? A che questo discorso?.... Sarebbe un tradimento?.... Dio di Abramo!...

— Nessun Dio è per te, assassino—Io son quel misero fanciullo, ora fatto uomo. Per 10 anni mi sono nudrito d'un solo pensiero, di quello della vendetta; ch' esser deve mille volte su te più atroce del sangue e dei gemiti fatti versare a noi, ed a tanti altri infelici. Preparati a morire, e se ora non muori, è perchè non trovo nel mondo specie di morte degna di tanta infamia!

— Oh pietà, mio giovane e caro amico, allora era inesperto, ma ora sono mutato, ei mi disse; chiedete ciò che volete, ho meco tesori, ho pure la mia firma che vale quanto.... ma la vita....

— Miserabile! Danaro, a me danaro? Chi l'ebbe dalla virtù, lo prenderebbe dal vizio, uomo infame e miscredente? — Giorgio! Voi avete compreso chi è costui; ve lo consegno vita per vita, sia incatenato e gittato in fondo di stiva. Cominci egli pure ad assaporare la vita torturata dei cento, dei mille schiavi, pesti accatastati nelle stive, un sopra l'altro, e l'un l'altro schiacciando e infestando per ogni bruttura! Io non so inventare i vostri strazii, ma so ben'io lasciarvi straziare dall'anima vostra medesima, se voi avete un' anima!

Giorgio, più irato forse di me, già lo aveva ligato ben bene mani e piedi, e poi cacciatolo sopra un gagliardo marinajo, lo chiuse nel fondo del bastimento, tra gridi, imprecazioni, e preghiere.

Giorgio, io dissi al nostromo, dimani si dee partire per Boston, ma la bandiera inglese non conviene più a me, dentro Inghilterra, quando io ho di questa merce a bordo. Tutti i miei son fedeli, ma se mai a Boston si sapesse che io serbo un uomo incatenato mi sarebbe tolto, e al più al più, dato a giudicare alla giustizia — Ciò non conviene a me. La mia tolda debb'essere suo-

lo straniero, Francese, Americano, anche Turco: l'Inglese, non potrà porvi piede, finch'io mi tenga in alto mare. Io scendo, torno a Smirne, farò questo: voi non vi moverete da bordo — Cento vite; non pagano quell'uomo.

A smirne cercai del Console Americano. Gli feci noto il mio pensiero di voler mettere la mia nave, chiamata *John Barne*, sotto la protezione della Repubblica degli Stali Uniti di America. Il vostro nome, da per tutto stimato, era noto anche a quel Console: io gli detti prove della mia proprietà ed idoneità. Egli con gioia lasciò al mio *John Barne* patente di legno americano, e facoltà di alzare la bandiera di quello Stato. Ecco perchè americano il mio bastimento, ecco perchè mutata la bandiera, ecco perchè mutato il nome al *S. Giovanni*.... altro più caro, più degno...

— Basta, basta, figliuol mio, disse John, tutto commosso... ma finite dov'è quel cane?..

— Eccolo, padrone John, disse il robusto Giorgio sotto la porta entrando con una specie di grosso pecoro, legato mani e piedi, che tenea fra le braccia, eccolo,... e gittò a terra un involto d'uomo, più morto che vivo; del quale non appena fu scoperto il viso, John e Luxilla esclamarano:

— Grandissimo Iddio! Isacco Brahus!!!

Isacco Brahus

— Pietà , misericordia ! eran le parole che uscivano dal labbro moribondo di quel mucchio di uomo che stava per terra legato. Prendetevi tutto, ei diceva, ma lasciatemi la vita...

— Questo assassino , disse John , ci ha presi per assassini come lui — Isacco Brahus , tu devi rendere un gran conto a Dio ed al mondo.

— Chi è? Chi mi parla? storcendo il capo gridò Isacco. Oh! Oh! Amico... Amico mio... volgendo lo sguardo a John... oh amico, ajutatemi voi, voi che mi conoscete, liberatemi voi: qualunque riscatto, mi ricompro io stesso per....

— Tacete : non bestemmiate di più. Qui non vi sono padroni, qui non vi sono schiavi: voi avete straziate troppe genti, perchè esse vi lascino libero per infestare ancora di più la terra.

— Io farò il bene , imponete , farò tutto quello che vorrete...

— Il bene non si prende ad imprestito; si dee sentire: voi sareste lo stesso sempre; voi, vecchio, siete indurito nel vizio.... voi siete il *male*, e da voi non può scaturire il *bene*.

— Come? E non fui io forse che vi diedi quell'avviso del Governo Russo?...

— Mentitore! Entrate in voi stesso, e troverete la ragione di quella insidia. Esso è malefizio, non benefizio.

— Uomo avvisato, mezzo salvato...

— Per poi farlo *precipitato* nelle vostre mani!

— Pietà, misericordia, fatelo per voi se non per me.

—Ben detto—Lo faremo per noi, perchè umani. Qui il padrone è Thik;io lo prego solo che vi sciolga per ora; non rispondo del resto.

— Voi siete la mia legge, rispose Thik.

Luxilla, la buona Luxilla, gli volse un guardo pietoso — Thik si precipitò per obbedire, e Isacco Brahus fu sciolto subitamente.

— Isacco Brahus, disse John, il mio amico Thik e noi vi vogliamo dimostrare che qui non si opera per danaro. Voi avete in tasca un *portafogli* con molti biglietti di banca; dite, vi furono toccati su questo bastimento?

Isacco cercò del *portafogli*, l'osservò, poi rispose:

— Esso è intatto.

— Quanto avete in quello?

— Duecentomila franchi.

— Ebbene, una volta che state sciolto qui — tutti gli uomini non sono perfetti, quel danaro non sta più bene nelle vostre mani.

— Lo volete? prendetelo... Sol che mi facciate una ricevuta da quel buon banchiere che siete. Un milione nelle mani di John Barne, il primo capitalista...

— Lo credo bene, che stanno sicuri con una mia ricevuta. Date dunque.

John riscontrò i biglietti, che facevano 200 mila lire, dopo scrisse il seguente biglietto:

« *Tengo in mio potere Lire 200 mila di Isacco Brahus da restituirle alla presentazione di questo scritto.* »

« John Barne ».

E lo consegnò a Isacco Brahus, che lesse attentamente, e lo chiuse nel *portafogli*—Carne dura! Pochi minuti bastarono a tornargli il vigore dopo 32 giorni di viaggio a quel modo!

— Ebbene, caro amico John, dissegli Isacco raddrizzandosi sulle gambe, e stiracchiando braccia e membra come si fa dopo un lungo sonno; ebbene,mi lasciate andare ora? Dove sono io? In qual punto del mondo? Che

altro volete da me? Thik dev'essere soddisfatto: ho tanto sofferto....

—Infame! disse Thik. Mia madre martoriata, io sbattuto sul suolo, nessuna pietà, e chiedi pietà?

— Ma voi eravate schiavi, e... cioè, io allora...

— Si riporti nella stiva, e là aspetti gli ordini — Sia chiuso il cancello, chiuso il boccaporto, e se tenta evadere , sia ucciso — Siamo sopra suolo Americano , ove vige ancora padronato e schiavitù.

L'ordine fu eseguito, non ostante pianti gridi e preghiere di quell'indegno!

— Questo trovato, caro Thik, del cambio della bandiera disse John, è fatto da grande cospiratore. Esso è un tratto degno di Cromwel, o di Fieschi. Io non posso dividere le tue vedute, nè l'opera tua, però ti son grato, e me ne sarai grato tu pure , un giorno che gli abbi serbata la vita sin'oggi: esso fu un atto non solo umano, ma utile per noi — Nel tempo del tuo viaggio quel perfido ci scriveva per lettera che il Governo Russo cercava della nostra Luxilla, come sua suddita; e più, come una Demorovhic, e più ancora, quale la figlia del Principe di Kr. ..ky, il più compromesso fra tutti nelle rivoluzioni polacche. La Provvidenza ha voluto che il nostro disturbatore fosse il vostro assassino: nella stessa persona, come vedete, si è raccolta la crudeltà antica e chi sa quale empia trama moderna. Noi dobbiamo seriamente consigliarci, e cercare come conoscere il vero da quel perfido ed astuto uomo, e salvarci da questa insidia , che se non falsa , è seria per Luxilla , per me.....

— Per tutti, rispose alteramente Thik—Da quel che sento , e comprendo assai bene , io mi spoglio di ogni mio pensiero personale , e sposo il vostro. Dio , ti ringrazio, Madre mia mi genuflетto all'ombra tua benedetta, che volesti così raccolto in Isacco Brahus il tuo carnefice, e l'insidiatore dei nostri benefatori , e poscia metterlo nelle mie mani! Deh fa ora che le sue trame riescano inutili, anzi propizie a noi.

— Thik—disse Luxilla— cuor generoso, a me nulla preme di me stessa, mi preme assai la pace dell'amico nostro - Egli ama una sola cosa in terra, e quella per mia ventura, sono io ebbene, noi tutti suoi beneficati, suoi devoti, suoi adoratori, noi dobbiamo consolarlo in ciò: io amerò la mia conservazione per lui, e quel giorno che fossi di soverchio, Thik, lo vedreste, io sarei di avanzo anche per me stessa.

Thik rispose con occhi scintillanti, come due stelle:

— Siamo in due i cospiratori per affetto e gratitudine. Nobile emulazione sorge tra noi, nella quale se io cedo a voi per grazia e generosità, non cedo per antiveggenza e ferocia, usata a tempo—Pur troppo il mal sangue non si tempera con l'acqua di rose! Io assalgo, voi moderate — io ferisco, voi consolate — io distruggo voi compensate: questa potenza del *dare* e del *togliere* è indispensabile quando la società civile profuse il *male* più che il *bene* a piene mani.

— Basta, amici miei, disse John. gittandosi sur una sedia, affranto dalla gioja e dalla commozione: vorrei morire in questo momento, tanto so non potersi mai più dare per me gioja più grande! Basta, ed entrambi venite fra le mie braccia— La virtù senza sospetto non fu mai sì bene raccolta come ora in questi tre cuori.....

Luxilla e Thik restarono immobili, mentre il purissimo John apriva loro le braccia.

John interpetrò fosse modestia, si alzò, e poderosamente, di tre fece un sol gruppo stretto e compatto!

Grande Iddio, perchè creasti la virtù celeste, e le mettesti allato l'umana fralezza?

Ma questi tre cuori bene stanno uniti, chè a fronte della umana fralezza, non trovi la virtù, ma l'eroismo!

— Dunque disse John— andiamo.

Bisogna operare, e finamente, chè non si combatte soltanto con l'astuzia, ma con la frode.

— Contro di questa, basto io solo, rispose Thik.

— Andiamo,soggiunse Luxilla: la nostra Sibilla, Golcondina, ci ha istruiti abbastanza, per avere una norma—Voi, Thik, ne sarete informato.

Thik fu a visitare la prigione di Isacco, dispose le guardie, rinnovò gli ordini, poi discese in barca con noi.

Ma in altra barca, non nella nostra, era preparata una ovazione a Thik — Tutta la famiglia di John, ossia la servitù, era venuta a salutar Thik, chè tutti l'amavano — Al suo apparire, furon fatti gridi di evviva, con frasche o bandiere improvisate da quel folletto di Bibi. Tutte le ex-schiave alzavan le mani con pezzuole e fazzoletti, e Bibi sonava un tamburello, ed un'altra, una specie di sistro, battuto da martellino, rozzo istrumento indiano, chi sa come conservato da quelle donne. Thik andò nella loro barca, le abbracciò tutte senza ombra di superbia, promettendo a ciascuna un ricordo del suo viaggio non appena sarebbero aperti i suoi bagagli. Figuratevi la gioja sfrenata di tutta quella gente!

Alla rada, già tutti erano scesi, quando dalla barca delle Donne si udirono gridi smodati, e chi era? La vecchia Maestra, la quale per qualunque sforzo che facesse non si potea staccare dal sedile della barca, ove era rimasta come attaccata — Guarda, cerca, osserva.... E che cosa era avvenuto? La vecchia stava impaniata sulla panca per mezzo di un largo strato di pece, la quale, ammollita pel calorico, si era tenacemente attaccata alla gonnella, e per staccarnela fu necessità tagliare un cerchio dell'abito largo quant'era la impeciatura, e così fu liberata!

Chi avea potuto far quel dispetto alla vecchia! — Certa cosa è che, a scanso di equivoci, Bibi si teneva sotto il solito manto della misericordia, cioè d'appresso alla sua santa protettrice, Luxilla.

Le anime gemelle

Thik, entrato in casa, non obbliò la promessa fatta alle ex-schiave. A tutte donò qualche cosa; una catenella, un pajo di pendenti, uno spillo, un anello, ed altre coserelle, che fanno immenso piacere, specialmente ai poveri cuori, i quali nulla si aspettano dai ricchi, e Thik era omai ricco, mercè la bontà del suo benefattore. Nè dimenticò la povera malata, quel prodigio tra vita e morte, e andò a ritrovarla, portandole, che cosa? —Vale la pena descrivere il piccol presente.

In sei ciotole di creta inargentata erano sei piante di camelie vere, quale con una, quale con due fiori sul gambo. Questa bianca, quella bianca e rossa, quell'altra screziata a colori, una quarta a frange, una quinta a fasce, una sesta col petalo rosso in cerchio bianco.

— Come stai, le chiese Thik entrando, mia felice sventurata?

— Sto bene, mio Thik —Io vivo per voi, pei nostri padroni, Thik mio carissimo — Oh come son belli quei fiori! Sono miei? Tutti miei? Come sarebbe bella la terra piena di fiori, e di uomini buoni, come quelli che mi circondano! — Caro Thik, che bel dono che mi fate; come sono felice! Questi fiori saranno coltivati da me: vedrete quanto può l'amore in terra, esso influisce persino sulle cose inanimate. È sì dolce cosa l'amarsi. Oh perchè non amarci tutti in terra?

— Il perchè? mia buona amica? Perchè l'amore è perfezione, e perciò rara; ogni vizio, imperfezione, e perciò comune.

— Pur troppo è vero! — Il vostro viaggio fu buono, lo so — Io vi vidi sempre nei miei sogni — Non eravate voi genuflesso sulla pietra insanguinata di vostra madre?

— Sì, era io, rispose meravigliato Thik — Come sapete voi ciò? Non lo seppero che or ora i miei padroni!

— Io so tutto — mio caro — e non dico tutto, perchè sta nei voleri supremi che altri non fruisca del premio futuro serbato alla virtù ed a chi l'opera — Voi lo godrete per intero — E so quello che non sapete voi stesso, mio Thik — Preparatevi a grandi eventi, a grandi traversìe, a forti prove, a gagliardi combattimenti fisici.... e morali!

— Combattimenti morali? tu dici? - Li conosci tu!

— L'anima mia sarebbe rivelata! — Ciò mi spaventa, mi atterrisce!

— Sì, l'anima tua è rivelata a me; e nel dire l'anima tua, dico la sua vera essenza, dico la sua virtù, dico le sue sofferenze, dico la sua guerra, e dico, Thik, il suo trionfo!

Thik avea chiuso il viso tra le mani — Tremava che fosse scoperto, foss'anche tra gli angeli, cui tutto è noto, sì il *male* come il *bene*.

— Alza il capo, Thik, chè ti sta bene alzarlo, puro ed immacolato come il tuo cuore: alzalo e guarda a me.

— Io che fui fango nella schiavitù, sono non pertanto puro spirito nel mio letto di dolore; e perchè? Perchè il lezzo umano toccò la mia carne, e non la mia amina. Eccola, questa fiammella divina: essa sale nel cielo, quando i miei malfattori sprofondano nell'abisso.

— O mia Golcondina, che mi consigli tu? Non sarebbe bene morire, prima che più si avanzi questo incendio dell'anima mia? Qual riparo, quale speranza, qual voto mai, che non sia tradimento ed empietà.

- Amare, chiami tu empietà? — E non è amore quel degli Angeli, quel di Dio? — Non fu amore quel di tua madre, quello dello sposo mio? Chi si offende tra questi esseri puri? Fra gli immacolati non vi ha macchia. — Tienti puro spirito, ed ama, adora, e questo affetto ti

ingrandirà, ti farà un eroe in terra!... questo amore ha creato i grandi spiriti riformatori dell'universo, e tu sarai tale!

— Oh celeste donna — potessi io sapere che queste parole non sono misera pietà per me miserrimo, potéssi io sapere se altri intese la mia guerra interna, se n'à compassione, se la divide...... Oh mia Golcondina.....

Thik cadde col capo sul letto dell'ammalata, piangendo dirottamente.

Golcondina pose la mano sua bianca sulla nera testa di Thik, poi conficcò le sue piccole dita tra i suoi ricciuti capelli, e disse con parole di oracolo:

— *Due belle creazioni sono a fronte, l'una dell'altra, due nobili cuori battono di puro affetto, due spiriti aleggiano, e si adorano; nessuna materia, nessuna impurità mondana passa tra loro. Essi sonosi compresi, però si sfuggono a vicenda. — Lassù si potrebbero confondere senza accendersi, qui toccarsi e distruggersi sarebbe lo stesso.*

— Oh mia santa consolatrice! — Sarà questa la mia stella polare. Sarà questo il mio Vangelo — Mille volte la morte che fallire, mille volte i più feroci strazi d'inferno che mancare. Oh comprensivo spirito, tu che leggi nell'animo mio, dimmi ancora, e poi basta, avrò io misero sempre la forza di non mancare? Se l'incendio del mio cuore incendierà pure le mie fibre, quale schermo potrò opporre io mai? Oh mio benefico spirito, consigliami tu.

— La più gran prova la sostenesti oggi....

— È vero, fu prova grande, immensa; intesi il suo fiato; i suoi capelli lambirono le mie guance, le mie braccia strinsero il suo corpo — è vero, volea morire allora, io fui in quel punto Re della terra, e Dio dell'Universo!

—Te lo dissi, grave pericolo passasti oggi, e non sarà più — Sprofondati in opere buone. Tenta, aspira, imprendi, tutto riesce a'cuori puri e coraggiosi, e fanne olocausto all'anima tua gemella — Tutto ti riuscirà

— Questo sarà sprone e medela, guerra e pace, sagrifizio e compenso, ad un tempo! — Or vattene, mio diletto. — Il mio spirito è sedotto dalla spoglia — io non potrei esser sempre pura come vorrei, e puramente consigliarti. Potrei trascendere, tralignare, tradire la mia suprema vocazione — Bada, di tutti gli eventi che circondano questa Famiglia, di cui i Capi si spaventano, il più grave è quello che mette origine nel profondo del tuo cuore — Vattene.

Thik la baciò in fronte, e si dileguò.

— Oh questo bacio, disse Golcondina, partito che fu Thik, se avesse toccato altro che spirito... Se avesse lambito tutt' altro volto... Caro infelice! Quanto bene avrà il mondo per questa tua prepotente passione! — Provvidenza celeste! Malfattori, e benefattori sempre; ma questi sempre su quelli.

I miei fiori! Caro Thik: qual dilicato pensiero — Oh una fronda della camelia bianca è caduta! Sì presto? Fu spontanea, o per urto quella caduta? — Ho creduto che l'amore ti potesse conservare! — Ma no, debbon queste foglie cadere per rialzarsi, morire per rinascere nella immensurabile riproduzione dell'Universo!

Golcondina restò assopita con quella foglia tra le mani.

Entrò Luxilla.

Una voce susurrava placidamente sulle labbra di Golcondina, e parea dicesse:

— È giusto che gli angeli convengano in Paradiso: così non vi sarà nè sospetto, nè pericolo! — Tu pure chiedi ajuto, misera colomba? Ma qui non vi sono nibbi, nè artigli di sorta: qui è soltanto *fede ed amore*. Guarda: Cristo, l'immagine del martire mio Sposo, e quella del nostro Benefattore. Hai fatto bene a venir qui. Questo è il miglior posto, per l'anima tua combattuta. Vieni e ti riposa, diletta e pura!

Luxilla che trovò assopita Golcondina, e le scorse tra mani quella foglia di camelia, credette che di nuovo qualche odore le avesse potuto far male, e pian piano volea togliergliela. Ma sotto il tatto, intese che ella la stringea più forte, e non permetteva le fosse levata.

Poi udì susurrare qualche parola, ed accostando l'orecchio sulla bocca di lei, udì vagamente come aura leggiera:

— Questa foglia caduta non è per te, che sei ancora all'aurora, e ben lungi dal meriggio della tua vita—Lasciala a me, simbolo di mia sera e di mia fine. In te oggi comincia la serie dei tuoi dolori, e la prima spina nel cuore, gitta il seme di una ruga invisibile a tutti, ed a te stessa, ma non a me; come quel *pus* del neonato ereditato dalla madre che si sviluppa a 50 anni, e lo uccide!

— Vero, vero! sclamò tacitamente Luxilla—È questa la prima giornata di mia prima e profonda spina!— Non so che volere, non so che sfuggire. Di qua il dubbio, di là l'errore. La virtù è incrollabile, ma richiede grandi sagrifizii, e la virtù potrebbe mancare.. ..

— Si farebbe presto ad esser salvi quando si abbandonasse il campo. E poi, sarebbe questo il compenso che preparate ai vostri cari? L'abbandono? Questa è debolezza e non virtù!

— Oh, mio buono spirito! Io cedere al pericolo, e non aspirare alla vittoria? E tra le miriadi di esseri che spariscono, che sarebbe una sparizione di più? Un brillo di stella tra le innumeri sfere, un acino di arena negli abissi del mare! E poi, io era sola su questa terra, orfana abbandonata, derelitta: bella, e però insidiata; rara, e però contrastata; tutti aspiravano alla compra di questa malaugurata gemma, ed io al modo di ogni cosa pregiata, venduta, rivenduta, sarei passata per mille mani, e poi sciupata, prostituita!

La bellezza materia; la gioventù vecchiaia; la gemma degli uomini, putredine dei vermi!

Un onesto uomo mi compra a carissimo prezzo —Non mi rivende, non mi negozia, mi conserva, e davvero mi conserva, perchè mi salva. Costui non mi ama, mi adora; non mi rispetta, mi venera. Vita, beni, dovizie dipendono dal mio labbro; è grande, è benefico per me; ed io, invece di merce venduta, mi serbo per lui tra le

donne elette, tra le onorate creature della terra! — Credi tu che io non conosca il mio passato, il mio presente? E credi tu che io, conoscendolo, possa per sol un momento dimenticarlo, e mostrarmi ingrata al mio benefattore?

Sin oggi, io sono stata una piuma caduta in terra da un'ala di uccello che volava pel cielo. Ma tu mi hai rivelato un nome, un padre glorioso, una speranza, una vera patria — Oh grande Iddio, tutto ciò io non aveva, ed un uomo, coprendo le mie vergogne, fa che tutto questo io abbia oggi, e dovrei tradire l'autore della mia conservazione, del mio onore, della mia felicità? Tu Golcondina, non più umana, ma trasfusiva e ascendentale, tu sola puoi comprendere tutto ciò, e leggere nell'animo mio forse più chiaro di quello che nol potrei io medesima!

— Sì, mio buona figliuola, tu conosci tutto, e tutto pesi nella bilancia della tua virtù, ma tu dimentichi che sei carne, che sei schiava, quanto più ti vanti libera.

Tu parli a me, figlia mia, a me quasi che solo spirito, perchè attorno all'anima mia non resta che un fino involucro mortale, come quella fiammetta chiusa in vaso di vetro che un'aura può smorzare, e questo frale per me stessa, comunque finissimo, neppur lascia libera l'anima nei suoi moti, e spesso la domina, e tiranneggia; e vuoi tu, povera creatura a 20 anni, fiore rigoglioso, corpo olezzante, profumo di gioventù e di bellezza, vuoi tu vantarti padrona dei tuoi sensi, giusto quando ricorri a me per implorare coraggio, e tenti togliermi dalle mani una foglia caduta, simbolo della morte!

Luxilla si gittò fra le braccia di Golcondina.

— Sono interamente compresa! diss'ella — Sarò forte, lo vedrai Golcondina — Ma non lasciarci, spirito benefico — sublime emanazione del Cielo tra i miseri mortali.

— Ve l'ho già detto — Mi fu rivelato che io debba regolare le vostre azioni. Ho chi prega per me, ed io re-

spiro per voi — Ora, Luxilla, uditemi bene — Molti serii casi si aggruppano sul vostro capo. A me non è concesso saper tutto, ma, come spirito eletto, veggo più netti degli altri gli eventi che vi circondano — Voi andate sul bastimento *John Barne;* voi parlate ad Isacco Brahus; voi sola, capite mio angelo, ed aspettatevi grandi rivelazioni. V'impongo assumere l'apogeo dei vostri vezzi e della vostro bellezza.

— Come, Golcondina? Voi mi consigliate?..

— Sì, ve lo consiglio io, spirito, che non dimentico che parlo a voi corpo, a voi corpo e spirito, che dovete parlare alla carne più abbietta di questo mondo, la quale non comprenderebbe altro linguaggio. Basta: obbedite per oggi. Non sono io che parlo!

Luxilla, a que'modi veramente fatidici, si avvide che parlava con un essere superiore. Quel viso di cera si infiammò in un punto come un corpo trasparente cui si alluma una face nel centro, poi tornò pallido e sparuto.

È dunque innegabile che eletti spiriti stanno tra noi, e spesso regolano la nostra vita, e le nostre opinioni!

. . . .

Rivelazioni.

Luxilla andò nelle sue stanze, e prese gli abiti del suo paese, ove le donne, sapendo di esser belle, poco sogliono aggiungere di artificiale. Un corpetto rosso, stretto ai fianchi; di sotto, coprendo a mezzo il bel seno, una camicetta bianca traforata, un gonnellino di cachemire celeste corto sino ai ginocchi, calze di seta color carne, stivaletti allacciati sopra al malleolo, una benda sul capo, innesto tra l'egiziano e il turco, era il suo semplice e vago abbigliamento. Nessuna figura più poetica e seducente.

Si avvicinò allo specchio per la prima volta forse dopo gran tempo. Le belle non si guardano, chè si conoscono. Si specchiano le brutte e le vecchie, le quali vogliono dallo specchio grazie e gioventù, quando quello crudelmente, di una fa due, la vecchiaja e la bruttezza! Ma l'amor proprio è tale e tanto nell'uomo, che le rughe sembran vezzo, e le disgrazie... grazie!

E Luxilla, davvero bella e modesta, mirandosi sorrise leggermente, e se ne compiacque. Bibi, come uno di quei cagnolini maltesi, che s'alzano sulle loro gambette e graziosamente girano attorno al padrone, le stava d'appresso, se ne compiaceva anch'essa, sorrideva, e l'andava baciando or qua, or là, come se fosse una sacra immagine.

Era sublimemente bella!

John entrò.

— Perchè Luxilla, così vagamente messa? Voi abborriste sempre quel *costume* della patria vostra!

— Sì, perchè non avea, di mio veramente, nè patria, nè padre — Ora so di avere e l'una e l'altro, e ne vado superba—Io non esco dal vostro *casato*: vado sul *John-Barne*—Voi vedete ch'io sto con voi, mio amico!

— Andar sola, mia cara Luxilla?—Ciò che è prezioso, è doppiamente caro, e potrebbe essere offeso, involato.

— I vostri tesori hanno fatto di me un uomo sotto gentili spoglie. Debole forse nelle arti donnesche, non lo sono punto nelle cavalleresche, e poi vado su terreno amico, sul vostro legno, su quello del nostro Thik. Di dove debbono venire le insidie?

— Voi vedete, mia cara, ch'io non dimando *a che* ne andate; tutto ciò che pensate,non può essere che puro, ma vorrei che foste guardata. Son io che temo,non voi!

— Golcondina vuole così —Ella mi ha *imposto* che vada sola—ella ne sa più di noi tutti.

— Andate, disse mestamente John. Volete armi? Volete danaro?

— Sono provveduta. Voi non mi fate mancar nulla.

— Ebbene, andate—Se vi preme la mia angustia, tornate presto.

— Luxilla l'abbracciò e partì.

John usciva pensieroso, quando nel corridojo trovò Thik—e gli disse:

— Luxilla va sul *John Barne*.

— Con chi? dimandò Thik.

— Sola...

— Non si dimanda che va a fare quell' angelo, ma io ho il sacro dovere, tenendomi inosservato,di vegliare — E s' involò.

— Grandi eventi, disse John, si addensano su noi. Tutto per lei... Ecco a che restringo i miei desiderii,la mia felicità.

Una barca a 6 remi portava la più rara bellezza dell' universo sulle placide onde fuori il porto di Boston, ove era ancorato il *John Barne*. Quei sei gagliardi marinari andavan superbi di servire a quel prezioso trasporto. Luxilla li guardava, sorridea di compiacenza,

ed essi spaccavan l'onda con la forza di 100 cavalli. In mezz' ora furono sotto la scaletta del *John*, ed ella pronunziando un: *grazie, amici*, l'ascese in un attimo, leggiera come piuma.

Giorgio, il nostromo, l'accolse meravigliato in vederla sola, ma ad un cenno di lei, si tacque e la seguì. Scesero nella stanza del Capitano, e gli comandò di menarle innanzi Isacco Brahus—Nuova meraviglia in Giorgio. Egli sapeva bene che quella donna era la *vera padrona* in casa di John Barne e di Thik, ma egli era soldato e marinajo, ed avea una consegna..... quando vôlto lo sguardo in fuori, qualcuno gli ebbe a segnalare—obbedite!—Giorgio uscì per eseguir l'ordine.

Luxilla tenne il suo mantello sulle spalle avvolto in modo che lasciasse scoperta la sola testa. Era calma come statua, altera e benigna come Giunone, affascinante come Venere: aspettò.

Giorgio introdusse Isacco, socchiuse la porta, ed uscì.

Isacco guardò attorno, perchè dalla poca luce venne in altra maggiore, e non vedea bene.

— Isacco Brahus, disse Luxilla, voi siete alla presenza del vostro giudice, e della vostra... vittima: scegliete quale vi piace avere in vostro favore.

— Chi è?... Chi mi parla? La mia vista non mi aiuta più... ho tanto sofferto... soffro tanto!..

— Imparate, Isacco Brahus, a soffrire anche voi, e soffrendo, possiate imparare eziandio a non far più penare gli altri. Mille e mille hanno patito per voi, e voi uno: giustizia vorrebbe che soffriste mille per mille.

— Sono pentito—prometto fare il bene; giovar tutti.

— Cominciate da me, Isacco Brahus...

— Da voi? Chi siete voi? — Una donna? — Che io vi vegga bene....

— Io sono, ella disse gittando il manto, quella Luxilla, tanto da voi perseguitata e tanto da voi ambita!

— Dio di Israele! Voi quella? Sì, vi conosco, divina fanciulla! — Ebbene, salvatemi voi, eccomi ai vostri piedi, io stringo le vostre ginocchia.....

E genuflesso Isacco stringeva davvero le ginocchia di quella sublime bellezza! — Cominciava in lui una rivoluzione, una vertigine...

— Oh! gridò egli, saltando in piedi come trascgnato, vi vedo, vi tocco, soprannaturale donzella — Io son qua, servo, schiavo, venduto a voi — Liberatemi o flagellatemi, purchè io vi abbia. Beni, tesori, gemme, dovizie, tutto è vostro: io qui ho poco, ho nulla; ma dò in pegno il mio corpo, la mia firma, l'anima mia......

. Portento celeste! Quel viso di cenere, era fatto di fuoco: i sensi di quell'immondo uomo si erano impadroniti dell'anima sua anche più prava; le fibbre, il sangue, i nervi suoi erano tutti convulsi, gli occhi di bragia, balbuziente, stralunato; tremava tutto di inesplicabile fascino...

— Oh donna divina, le disse egli, consolatemi voi, non voglio più libertà, ma prigionia, con voi... Oh perchè non sono al mio Banco—Le mie terre, i miei schiavi, l'oro, tutto è vostro; voi sola bastate per me, un'ora, unpunto,... fatemi morire ai vostri piedi!

— Isacco Brahus, tenetevi lungi — e rispondete, se volete pietà — Chi sono io, Isacco Brahus?

— Voi siete Luxilla Demorovhic, figlia al nobilissimo Principe, di regia stirpe polacca Kr.... ky — Voi nasceste di lui e della misera Maria Sobiska, eroina della rivoluzione polacca, la quale presa dal Russo, non le fu subito mozzato il capo, perchè portava voi nelle viscere. Voi nata, ella morta — Vostro padre per oro ottenne che figurasse al vostro posto una neonata morta, e così vi trafugò, ma assalito da'Russi, gli foste involata—Gli sgherri Russi pensarono che voi sareste miglior tesoro venduta grandetta, che data piccola al Russo — Foste affidata a nutrice, cresciuta, venduta a 16 anni, per 10 mila franchi — Io corsi, trovai fatto il negozio. — Foste rivenduta subitamente per 20 mila franchi a John — Io corsi ancora, ma egli non volle cedervi nè pel doppio nè pel triplo. Il Russo vi pagherebbe uno, due milioni. Il Gran turco darebbe per voi tutto il suo Harem. — Io

non vedo, non sento più che il vostro alito, la vostra bellezza....

— Basta così.

E sa nulla di tutto ciò il Governo russo?

— Nulla, mia Sovrana, io solo, io solo posso......

— E queste cose dette, potete voi documentarle?

— Se lo posso? Per avervi nelle mani comprai per mille colonnati il testamento di vostro padre.....

— Testamento! Morto!!!

Luxilla cadde sul sedile.

Quella belva ardì appressarsi, prenderle la mano.

Luxilla lo stramazzò a terra con la forza di un gigante.

Isacco disse: Sì, sì così; io bacio i vostri piedi, le suola dei piedi vostri. Metteteli sì sulla mia testa:schiacciatemi, che io stia così — morire così...

Un rantolo indegno mandava quell'empio. Luxilla non si attendeva trovarsi a quella dura prova—Era affranta, schiantato il suo cuore — Scoprire il padre, e saperlo morto! — Tanta grandezza di nome, tanta storia di sventure, e tanta eredità di vendetta!

— Sì, vendetta! sclamò; con accento convulso—Vendetta! Ogni goccia del sangue di mio padre farà germogliare stili e carnefici pei suoi e miei nemici: lo giuro.

Alzatevi; fetida serpe — Voi non avete nè dignità di uomo, nè viltà di coniglio: voi siete la tigre, che si accascia sotto il nerbo del padrone — Alzatevi, ve lo comando.

Isacco si alzó — Attese — Tremava—Nessuna penna può descrivere quell'abbominio: gli occhi sbalestrati, bava per la bocca, gli abiti cadenti......

— Dove avete quel testamento? Gli disse Luxilla.

— Qui — qui con me — troppo prezioso.....

— Datemelo.

— Eccolo.

— È di carattere di mio padre?

— Sì – tutto di suo pugno.

— Come lo sapete?

— I caratteri di Kr...... Ky sono più noti che quelli dello Czar — Ho anche di più — tutto per voi....

— Che cosa?

— Il suo ritratto.....

— Oh gioja — Lo prese, lo baciò mille volte!

— Di più ancora....,

— Forza mio cuore — Che mai?....

— La sua corda... con la quale fu strangolato... Tutto per voi.. Questi oggetti io comprai dal Carceriere a peso d'oro per rivenderli come un tesoro... Il Comitato polacco mi offriva.....

Isacco parlava, ma Luxilla non reggendo più a tante violenti emozioni, cadeva svenuta sulla panca, quando accortosene Isacco, sclamò:

— Oh mia divina fanciulla, io ti consolerò.....

L'empio le prendeva già la mano, quando un braccio di ferro l'afferrò e lo slanciò come straccio contro la parete del bastimento.

Era Thik.

— Scostati demonio, da quell'angelo! — Giorgio gittatelo nella stiva — Allontanatelo all'istante!

Thik era anch'egli ai piedi di Luxilla, ma ben altrimenti! — Pregava, implorava in suo soccorso lo spirito della madre, e si tenea in tanta rispettosa distanza da lei, che preferì non soccorrerla, per non macchiarla.

Luxilla aprì gli occhi — Vide chi le stava ai piedi.

— Thik, siete voi? — Ben veniste — Io moriva — Quanto ho sofferto, mio caro amico — Quanto soffro — Mi compensano questi cari oggetti che terrò sempre sul mio seno — L'ultima volontà, e l'ultimo martirio di mio padre: — Il testamento, e la corda!.

— Vendetta, mio Thik! — sclamò Luxilla.

— Vendetta, mia Padrona! — rispose Thik.

La sfida.

Quella doppia e grande emozione avea scossa la fibbra prima tanto placida di Luxilla. Conoscer tutto del suo essere, nascita e patria, e perder tutto in un momento! — Infausto uomo quell'Isacco Brahus! — Vi sono esseri che non apportano che bene, altri che non procacciano che male: circondata di gioia, tutte le amarezze le venivano da quell' empio. Così le benigne nature cominciano a guastarsi! Così le placide virtù si rendono irascibili, trasmodano, e tralignano; per questo infine nei primi anni della giovinezza, tutto è sorriso, tutto bontà, e buona fede; col passare di essi, il dubbio, il disinganno, odii, gelosie, sete di vendetta, o sprezzo, ci fanno sdegnosi e cattivi.

Dunque nessuno nasce malvagio? Oh, gravissima quistione. Certa cosa è che di cento fanciulli un solo è tristo, e di cento uomini, un solo è buono!

Luxilla giaceva affranta e piangente nelle sue stanze: nessuna consolazione, tranne quella di esser sola. Thik che sapea tutto, disse tutto a John; essi vegliavano nella stanza appresso, e non ardivano disturbarla. Amorosi e comprensivi, non potevano, non sapevano consolarla in tanto dolore, e però si tenevano in quella via che è per lo più la sicura: l'aspettare, il vegliare, d'appresso a chi si ama.

Bibi uscì dalle stanze di Luxilla.

— Che fa? le chiese John.

— Sospira, piange sopra un ritratto.

— Ha chiesto di alcuno?

— Di voi, più volte.

— Entriamo, disse John a Thik.

— Io vo'a vedere Golcondina, costui gli rispose.

John entrò — Girò sulla punta dei piedi per la stanza per non turbar Luxilla — Ella l'intese.

— Amico! Amico mio — mi abbandonate voi nella sventura?

— Potessi dar la vita, per cancellare questo vostro dolore, Luxilla — Tremo, dubito, sono sbalordito io stesso; e non so più nè consolarvi, nè incoraggiarvi: per questo mi taccio, ma soffro quanto voi.

— Ve lo credo, mio vero amico — Che giorno! Che emozione! Che sconvolgimento di idee! — Beata innocenza, io t'ho perduta!

— No. no, mia diletta — Gli spiriti elevati non nacquero per essere semplici figurazioni sulla terra — Voi non potevate stare inerte, sconosciuta, e insenziente, e venite a prendere la vostra parte in questo contrastato spettacolo della vita.

Nè è vero che da queste dolorose rivelazioni non abbiate nulla acquistato — La morte degli autori dei vostri giorni è cosa senza dubbio acerbissima, ma pagato questo tributo alla natura, o alla disgrazia, voi non siete più oggi, convien confessarlo, quella di ieri — Ieri orfana, ignota a tutti, oggi con un nome, una patria, e forse con un'alta *posizione* sociale.

— Vero tutto il detto prima ma che preme a me di *posizioni?* Avrei voluto conoscere almeno mia madre, abbracciare almeno mio padre, quel glorioso uomo che ha tanto patito per la difesa della sua patria. Di lui mi resta questa cara immagine, e questo tremendo ricordo della sua fine!

— Quell'empio, senza punto voler fare il bene, vi ha reso un gran servigio. Chi avrebbe potuto raccogliere questi preziosi avanzi, se non era la sua pertinace avarizia, sperando da essi ricavare gran frutto, o servirsene contro voi stessa un giorno?

— È vero — è innegabile — molto io debbo a Thik,

caro e generoso giovine. — Quale nobiltà, e fierezza d'animo! Egli l'avrebbe ucciso se non era la devozione alla vostra volontà, al vostro comando — A questo proposito, mio amico, io di nulla vorrei esser tenuta a quell'indegno: vorrei, se voi lo stimate giusto, che egli nulla perdesse di quanto avrebbe potuto ricavare da questi dolorosi oggetti — Non si dica mai, che noi con la forza ce ne impossessammo....

— Parlate giusto Sarà di tutto compensato quel sordido avaraccio - Fidate in me.

— Ne vivo sicura.

Entrò Bibi costernata.

— Signori — nelle stanze di Thik è venuto un brutto fôrestiere, il quale entrando ha chiesto:

— Il signor Thik Barne?

— Son io.

— Ed io sono Gionata Brahus.

— Comprendo.

— Quando?

— Dimani all'alba.

— Dove?

— Sul Brigantino *John Barne.*

— Sta bene.

— Quali armi?

— È lo stesso - Son buone tutte quando si tratta di morire od uccidere.

E partì — Oh 'signori, cari padroni, si vanno ad uccidere, riparate voi — Si uccidono con la più bella calma di questo mondo'

— Andate, disse John, pregate Thik, se può, che venga qui.

Bibi partì subito.

Luxilla piegò il capo pensierosa.

- John disse: Colui deve essere un parente di Isacco Brahus. E come avrà saputa la rotta tenuta dal Brigantino per seguirlo sì prestamente?

Nuove sventure ci attendono, amico mio!

Bibi ritornò!

— Il signor Thik, dimanda permesso di entrare.

— Entri subito, rispose John.

Thik, non dimenticando le sue abitudini di schiavo, si fermò sotto la porta, attendendo gli ordini.

— Mio Thik— entrate, disse John — Lasciate oramai queste formalità — Bibi, uscite — Abbiamo saputo della sfida.

— Oh! da chi? — Avrei voluto risparmiare al vostro cuore quest'altro piccolo disturbo.

— Grande, non piccolo, o Thik — Voi non avete la esclusione dell'amicizia, e noi pure ne sentiamo il pregio.

— E solo per questo non voleva che sapeste di questa lieve avventura.

— Dev'esser grave, mio amico, perchè un uomo non parte precipitosamente da Costantinopoli per venire a fare o prendere una scalfittura. Chi era colui?

— Tutto mi dice che sia il figlio di Isacco - La desolazione era nel suo volto; deciso nel partito di morire.

— O di uccidere—Nessuno previde mai i risultati dei duelli, nè questo può essere leggiero —Ma come ha potuto sapere la vostra rotta?

—Era facile. In Costantinopoli fece rumore il mutamento di bandiera e nuovo titolo del *S. Giovanni*. Il vostro nome è colà conosciuto. Isacco Brahus conosciutissimo. La sua famiglia, qualunque si fosse, l'amasse o pur no, non poteva starsi indifferente a quella strana sparizione del suo capo. Così, ebbero a seguire le tracce del *John Barne*..... Chi non sa poi che voi state a Boston?

— Però bisogna prepararsi agli eventi...

— Ci sono preparato—Ecco... una mia lettera... mio caro... Signore.

John Barne, costernato lesse:

« John Barne, mio padrone.

« Se mai io soccombo nel duello di dimani, quello « che oggi è mio, che fu vostro dono, per mia assoluta

« volontà, ritorni a voi. Fatemi, mio padrone, nel vo-
« stro giardino una tomba, col ricordo di mia madre.
« Desidero esser qui seppellito dove ho tanto goduto, e
« tanto sofferto. Thik Barne ».

— Benedetto Iddio! disse John Barne, mestamente, senza far male ad alcuno, facendo bene per quanto posso a tutti, ho tanto a soffrire! Oh uomini, uomini!

Luxilla, come una statua di alabastro, con la guancia appoggiata nella mano, udiva tutto, sentiva profondamente, e frenava i battiti del suo cuore — Tre persone che si amavano scambievolmente erano fortemente commosse e straziate, chiudendo i più puri sentimenti del mondo nel loro cuore.

Finalmente disse Luxilla:

— Noi saremo sul *John Barne* dimani all' alba, non è vero amico mio? diss' ella a John.

— Oh! che dite mai, esclamò Thik - Mi fareste comparire un uomo debole?

— No - no—dice bene Luxilla—Noi staremo invisibili se farà bisogno - Può anche essere un tradimento. Chi sa mai...

— Sul mio legno?

— No, sul terreno di un duello—Colui non verrà solo—Thik non vi aspettate da noi viltà—non la sapremmo immaginare—ma neppure vi aspettate abbandono. Noi saremmo amici indegni.

— Ognuno è meno saggio nel fatto proprio — Fidate in noi, soggiunse Luxilla—Io vado un momento a trovar Golcondina.

Si divisero.

Golcondina era nel suo letto, e vedeva tutto. Aprite, disse alla schiava, viene la nostra padrona.

— Mia cara Golcondina...

— Mia Signora... figliuola mia diletta...

— Ho bisogno del tuo consiglio.

— Ed io di darvelo.

— Sai delle rivelazioni di Isacco Brahus? Sai del duello di Thik?

— So tutto. Isacco ha tutto detto, e quelli sono gravi documenti, perchè veri.

— Mio padre è morto!

Golcondina non rispose: poi disse:

— È la sola cosa che non so: la vita è la morte stanno in mano di Dio!—Il duello si farà dimani. Colui è il figlio infelicissimo di Isacco. Giovane virtuoso, abborrente la condotta del padre; è però nel dovere di figlio di difenderlo, di salvarlo, di vendicarlo, se non può salvarlo. Pieno di virtù per se, è carco di vergogna pel padre. Rigettato da tutte le parti pel nome che porta, egli vuol morire..... Ma la vita e la morte sono nelle mani del Signore!

— Credi tu che io debba assistere a quel duello? John lo desidera...

— Tu lo proponesti, egli aderisce. Farete bene di andare.

E poi Luxilla con grande esitanza:

— Vincerà... soccomberà?

— La vita e la morte stanno in mano di Dio!

Luxilla pose il viso tra le mani della pia ammalata—Questa disse:

— La mia mano è bagnata delle tue lagrime, figliuola mia—Abbi coraggio.

— Soffrii troppo in un giorno!

— Nel gambo della tua rosa, non erano spuntate le spine—È una prova, figliuola mia, dura sì, ma tale che ti farà più pura, più diletta a te stessa, dopo il trionfo. E se tu fossi sventurata perchè senza virtù? Se tu fossi più sventurata perchè appartenente a ceppo obbrobrioso? E se tu fossi tre volte sventurata, come donna e schiava rimanendo ludibrio di cento, e poi lezzo abbandonato da tutti? Guarda indietro, figliuola mia, non avanti—Dietro è la storia, avanti la favola!

— Hai ragione, mio buono spirito, hai ben ragione. No, non sono tanto infelice, se altri sono più infelici e

perduti. Ma soffro, io soffro assai, mia dolce amica, soffro un inconcepibile contrasto.

— Me ne accorgo — In pochi giorni una seconda ruga solca la tua bella fronte, ed è più profonda della prima. Le tue rose del viso, l'incarnato di esso, se diminuiscono alquanto, se si allontanano di là, si portano al centro, scendono nel cuore, e ne accrescono le gioje o gli affanni. Il solo idiota resta immune, ed immoto. Forza, angelo mio, e trionferai.

Luxilla partì — Le ore passarono mestamente, venne l'alba — Sul cassero del *John Barne* era tutto preparato — Due larghe tende ai due lati impedivano vedere da mare che si facesse lassù, abbenchè il legno fosse nell'alto, fuori il porto. Una barca si accostò alla scaletta — Un forestiere vi discese — Thik lo accolse.

— Solo? gli dimandò meravigliato.

— Io non conosco in Boston alcuno, nè potrei trovare, io Brahus, persona che accettasse di essere qui il mio secondo — Basto solo.

— Non basta a me - Io soccumbendo, sareste garentito; soccombendo voi, sarebbe un assassinio.

— Ebbene — un marinajo, un mozzo, un servo... è sufficiente per far testimonianza della vostra lealtà.

— Oh per questo v' ha di più, rispose John Barne — Non si dirà mai che sopra un legno che porta il mio nome, un uomo si sia battuto senza le debite garentie — Io, John Barne, sarò il vostro secondo, giovane sventurato, se voi accettate.

— Ho più di quello che sperava, rispose Gionata Brahus — Voi siete un uomo noto per lealtà — Accetto.

— Ecco il mio secondo, disse Thik.

Un giovane, snello, ben fatto, pallido ed *interessante*, con casacca nera alla maniera degli usseri, con lacci ed alamari abbottonati e piccolo colletto bianco, con calzoni a maglia pur neri, con lunghi stivali lucidi ma facenti mille pieghe sopra forbita gamba, guanti neri con paramani lucidi, berretto di velluto anche nero, cui al di sotto una corona di ricci capelli, era il se-

condo di Thik, che sembrava l'angelo della pace e della vita, anzichè quello della guerra e della morte.

I miei lettori avranno già raffigurato in esso la bella Luxilla, la cui educazione, l'alto cuore, l'esercizio di ogni arte cavalleresca, la mettevano bene al caso di fare da primo e da secondo, in qualunque più importante partita di onore.

Giorgio ed un chirurgo erano nel fondo con ogni sorta di armi, e l'occorrente adatto al grave caso.

— La scelta delle armi è dovuta allo sfidato, disse Luxilla, ma il mio primo, o Signore, vi rinunzia—Egli ne fa dono alla vostra sventura.

— Io non accetto compassione; gradisco la cortesia. Qualunque arma è adatta al mio scopo: la scelga il mio secondo. Mi rimetto a Lui.

— Io non conosco la vostra forza, o Signore, osservò John, non posso decidere su ciò: conosco però bene la forza del vostro avversario.

— Povera rondine - disse Luxilla, vedendo venire dal Nord un uccello — non andare al tuo nido, esso fu infranto - Tiratela, Thik.

Thik tirò un colpo di pistola: la rondine cadde colpita dalla palla.

— Scelgo la pistola, disse Gionata Brahus.

— Venite dunque a morte certa? osservò John Barne, e noi saremmo i vostri sagrificatori? Il pietoso secondo di Thik vi avvertiva con grande dilicatezza di quale sicurtà è il pugno del vostro avversario, e voi lo sfidate, voi lo disprezzate?

— E dovrei io, come un vigliacco, sfuggirlo? Voi mio padrino, me lo consigliereste voi? Alla vista di una rondine caduta, debbo io cedere e avvilirmi? E voi, mio secondo nell'onore, che direste dell'onor mio e del vostro?

— Fatalità! sclamò John—Poi volto a Giorgio: Due pistole, Giorgio, di norma, cioè di arcione Venite qui, caricatele a vista. Armi uguali, polvere uguale, carico uguale—Iddio vi dia mano disuguale e vacillante.. I figli non debbono pagare le colpe dei genitori! — Volete tirare a *pas marchant*, od a piè fermo?

— Decidano i nostri secondi—dissero i due primi.
— Io decido a piè fermo, disse John.
— Io accetto, rispose Luxilla.
— La distanza?
— Tre passi, rispose Gionata.
— Qui non si commettono assassinii, osservò John.
— Non accetto , rispose Luxilla.
— Io propongo la lunghezza del cassero, disse John.
— Accetto, rispose Luxilla.
— Chi tira il primo?
— Alla sorte—rispose Luxilla.
— Sia, ripetè John.
— Che ho io nel pugno? Dimandò Luxilla alzando la mano chiusa. Chi l'indovina, tira il primo.
— La vita , sclamò Thik con entusiasmo!
— La morte, gridò Gionata disperato!
— Tirate primo, Gionata Brahus—Thik Barne, tirate secondo — Ecco — io ho nel pugno un piccol Crocifisso! La morte!
— In guardia , signori , disse John.
— Al posto, signori, ripetè Luxilla.
Supremo istante!
— Avete desiderii , ultime volontà a trasmettere , consegna a fare, o signori? dimandò Luxilla—Un colpo può essere la fine , la morte.....
— Direte a mio padre , che io volli morire anzichè portare il peso di un nome obbrobrioso—disse Gionata.
— E per me, disse Thik, direte ai miei padroni, che io moriva come vissi: benedicendoli.
Gionata si pose a tiro. e mirò lungamente il suo avversario.
Thik , con la pistola nella mano dritta pendente , e con la sinistra al fianco , guardava il suo contrario pacatamente.
Gionata lasciò partire il suo colpo...

Il Contagio della virtù!

Il colpo tirato da Gionata partiva, ma la palla non colpiva l'avversario: essa gli fischiava d'appresso.

Thik, acciò non si dubitasse delle sue intenzioni, disse all'orecchio del secondo di Gionata una parola; poi postosi in guardia, mirò, tirò a primo tempo, chè misero quel tiratore che si riposa sulla mira, e la palla trapassò il cappello di Gionata.

— John dichiarò: Thik mi ha detto all'orecchio che *avrebbe tirato al cappello*, e così è stato.

— Questo è troppo! sclamò Gionata. Se mi rigettano i miei nemici, non mi rigetteranno le onde — Diede un salto, e fu nel mare.

— Gran Dio! sclamò John: subito, i marinari in acqua..

Ma già Thik erasi slanciato; già calava in fondo, già afferrava il misero giovane e lo tirava sù; ma costui vista la luce, e volendo veramente morire, si attaccò alle braccia di Thik (la peggiore sventura che possa accadere ad un nuotatore) ed inutilizzandolo al moto, ambi già affondavano.... quando avendo John sclamato: « *corde, corde a mare* » e più corde discesero, un capo ne afferrò Thik, e lo tenne coi denti, ed impedì così che affondasse col compagno. Distrigatosi poscia, con la sinistra tenea Gionata, e con la destra si affidò alla corda.

In questo mentre, gridi disperati si udivano dal fondo del bastimento: *Mio figlio! il figlio mio! salvate mio figlio!* — L'indegno Isacco, ma pur sempre padre, da un finestrino con vetro, avea veduta la scena in mare,

avea riconosciuto il figlio e Thik, e supponeva a ragione, che costui non mai a difesa, ma fosse nell'onde per dar morte al figlio. Ebbe il vecchio a svenire, perchè non si intese più la sua voce, e non potè forse scorgere che il figlio fu salvo dalla stessa sua vittima, cioè da Thik. La barca del brigantino li accolse. Gionata fu soccorso e guardato a vista; i suoi generosi salvatori tocchi a quella nobile virtù già lo stimavano, se era impossibile amare un Brahus!

Nessuno si meravigliò del generoso slancio di Thik. Quando si conoscono a fondo talune nature, le conseguenze non fanno più meraviglia: potete mai aspettarvi coraggio da un vigliacco, o viltà da un coraggioso? E poi la sventura di Gionata, la sua abnegazione alle ricchezze, essendo ricchissimo, la ferma risoluzione di morire per non potere nè evitare nè subire la infamia del padre, era nobile cagione di simpatia, per cuori nobilissimi quali erano quelli dei nostri amici. Gionata fu menato a riposare nel letto del Capitano, assistito, curato, anzi fastosamente servito. Il medico, il chirurgo, marinari, inservienti, erano là per assisterlo. Nella sua stessa famiglia non sarebbe stato di certo meglio confortato.

Ma desiderava egli conforto? — La prima sua idea, fu quella di cercare di Thik. Voglio vederlo, ei disse: Thik venne con John, Luxilla restò indietro non vista da Gionata.

—Generoso nemico, gli disse Gionata. Voi non mi procacciaste un bene salvandomi, ma non però, spogliandomi per poco del mio tristo pensiero, non posso sconoscere in voi un cuor nobile e generoso pel figlio dello assassino.... di vostra madre! — Però io vi ringrazio, vi stimo, e vi prego di credere che a voi.... non parla un indegno!

— Lo so, i primi vostri passi me lo addimostrarono — Io vi compativa coi miei amici, voi non dovevate essere sagrificato, se è vero che la virtù deve aver premio, e pena la sola colpa.

— Ed io ho colpe tante.....

— Non vostre , anzi morendo , voi ne lascereste abborrita la memoria; vivendo, potreste se non cancellarle , lenirle, compensarle anche con buone opere. Posso io, giovane più di voi , farvi da maestro ? Dico quello che sento; e ciò farei, se la sventura mi avesse portato al vostro doloroso caso.

— E ciò farò — Vedo che Dio non vuole un essere vano , un' anima che nulla ha operato in terra , e che venne soltanto per gemere ed uccidersi quando poteva fare qualche cosa di bene. Mi ravvedo. Sì , da oggi , io mi redimo, rinasco oggi; consigliatemi voi. Dove è quel nobile cuore di John Barne? Quella franca lealtà di negoziante e di amico? — Egli fece a me da secondo, egli Barne, ad un Brahus? Ciò è molto, lo riconosco, e vedo che Iddio con imprescrutabile volere , mi menava fra i miei supposti nemici per avere soccorso, consiglio, riabilitazione. Ebbene, vi prego, assistetemi, soccorretemi voi ! — Io mi gitto nelle vostre braccia.

— E vi starete sicuro, giovane virtuoso, disse John , noi abbiamo impedita la vostra morte, e chiunque altro avrebbe fatto lo stesso; ma quello che faremo noi, non lo potrà altri certamente , cioè di proclamare i vostri nobili sentimenti per tutto il mondo.

— Ma se non fosse ardita, audace dimanda, e per calmare un altro misero cuor virtuoso, cioè mia sorella... ditemi, che fu di mio... padre ?

— Egli è qui — rispose nobilmente John — sotto i vostri piedi — e salvo per opera del figlio stesso di quella torturata madre... di Thik.

— Basta, disse Gionata,siate compiutamente generosi. Pietà, carità, perdono — nulla più — io sono alle vostre ginocchia...

— Non implorate ciò che è già fatto. Egli è solo al sicuro , acciò non ci possa fare altro male , trovandosi al possesso di un gran segreto contro di noi, ma faremo di inutilizzarne i mezzi—Però come neutralizzare la sua volontà? — Chi ci risponde della sua parola ?

— Nessuno, disse Gionata, con profondo rammarico. Io posso risponder di ricchezze, e molte, perchè già mie, ma della sua parola?... Fatalità! — Strano uomo è mio padre. Avido di accumular tesori, è poi con noi suoi figli, larghissimo, e si lagna soltanto che non ci innalziamo su tutti, per fasto, lusso, magnificenza. E noi in vece, più ci nascondiamo, più ci vorremmo celare all' occhio del mondo, acciò meno si sparli di noi. Chi gli tocca uno schiavo, se lo fa nemico, fossero anche i suoi figli: io posso al momento caricar sulla Cassa un milione, il Cassiere ha l' ordine di far onore alla mia firma, senza neppure fargliene motto! Fatalità! Povera sorella mia, sì pura, sì buona; la potessi consolare, io tosto....

—Non ci crediate indiscreti, ma benevoli per voi; dite come veniste voi qui?

— Con un mio piccolo vapore — Dopo aver prese tutte le notizie a Costantinopoli, partii.

— Ebbene, se vi fidate di noi, rimandate il Vapore con le vostre nuove, a quella misera fanciulla.

— Sublime idea — Se mi fido di voi? Io mi gitto nelle vostre braccia, e non seguirò che i vostri consigli. Avete voluto per forza salvarmi la vita; volete salvarmi l'onore, dovrei diffidare di voi? — Sì, scriverò subito a mia sorella. Le dirò pure che il padre è salvo... Non è vero, posso dirlo?

— Verissimo — è custodito, e nulla più.

— Le dirò che io sarei morto senza di voi; le dirò i vostri, i miei progetti; ella certo ne piangerà di gioia: è sì buona, sì infelice! È l'immagine vivente di nostra madre.

– E così si spiega questo miscuglio di vizii e virtù nello stesso ceppo, disse John; sarebbe assai desolante per la umanità se solamente il *pus* maligno fosse trasmissibile negli eredi, e non il benigno e salutare! — In voi dunque germinò lo spirito benevolo di vostra madre!

— Sì, benigno e puro — Ella era la virtù, la pietà, la misericordia della casa. Compatite la mia espansione, ebbi tanti dolori, che non trovo riposo che nella memoria di mia madre. Ella fra tante opere pie facea questa.

Corruppe l'agente degli schiavi di mio padre (sublime corruzione!) e la mattina, come ben potete sapere, nel dare il conto a mio padre dei morti, che era per lo più del 2, del 3 per cento, metteva il 4, il 5 per cento, e quei due, quei tre al giorno, erano tra i più miserandi, e soprattutto fra le più desolate madri, che la madre mia liberava, e spesso forniva di mezzi pel viaggio. Le benedizioni di quei disgraziati giungevano sino a noi, chè noi eravamo spesso complici delle sue beneficenze, fummo sovente coperti di lagrime e di quelle stesse benedizioni,.... E sì che non riuscirono parole vane, perchè oggi io stesso ne raccolgo il frutto.

Un giorno — vorrete voi comportare questo sollievo all'animo mio straziato? — un giorno venne a gittarsi a'suoi piedi una bellissima donna, schiava, una polacca, la quale le disse: Benefica donna, pendono da un mio segreto, dal mio labbro, mille, due mila disgraziati polacchi, se non corro a dire a mio marito il pericolo cui li minaccia il Russo; io qui mi chiamo Korelia, ma altro è il mio vero nome: io sono Maria Sobiska moglie di Alfonso Demorovhic....

— (Mia madre! sclamò una debole voce, quella di Luxilla, la quale si abbandonò sulla sua seggiola.)

— Il capo della insurrezione polacca: se io non corro a Lui, tutti perduti, tutti in mano al Russo, tutti morti!....Pietà signora!—La madre mia ne dubitò per poco, e quella misera le disse: Ne dubitate voi? Ebbene, consegnatemi al Ministro russo, e vedrete voi qual festa farà egli nell'impossessarsi della mia persona — Che dite mai, sclamò mia madre, posso dubitare dei fatti vostri ma non farei mai un'azione indegna, non dubiterò mai che salvo un'infelice — Andate, prendete.... voi siete libera, anzi vi dirò, se può giovarvi, che su'registri della schiavitù, voi passerete per morta, e morta questa notte — Grazie, disse quella nobile sventurata — Dimandò di scrivere, e sopra un foglio lasciò queste parole, che ricordo esattamente: « Ad Anna Brahus »

« Se un giorno la mia famiglia riacquisterà il potere,

n nome di Dio, della libertà, e dell'onore polacco, sia rispettata questa sublime donna e la sua famiglia perchè ella mi dava libertà . e mezzi da pormi in salvo.

« Maria Sobiska dei Demorovich »

— Avete questo scritto? sclamò con commossa voce Luxilla.

— Qui no — ma lo conservo, come cosa sacra, a casa mia, sia per la memoria carissima di mia madre, sia perchè di persona e famiglia sì benemerita nei progressi della civiltà, il cui nome posteriormente letto su' pubblici fogli giunse più volte al mio orecchio.

— E Dio benedisse le vostre beneficenze, perchè questi è l' illustre rampollo , ed unico superstite di quella nobile famiglia, disse John, presentando Luxilla a Gionata.

— Questo gentil cavaliere?...

— Questa nobile fanciulla, soggiunse John.

— Il generoso secondo del mio avversario, cui debbo anche la vita, per aver saputo sì bene condurre la nostra dolorosa partita di onore?

— Sì, ella è Luxilla Demorovhic , figlia di Alfonso e Maria Sobiska Demorovhic salvata da vostra Madre.

— Sublimi decreti del Cielo! disse Gionata.

— Davvero sublimi, e tremendi! Nella stessa Casa, tra marito e moglie, questa volle salva persona di quella famiglia, il marito la voleva perduta, e tutti si rannodano qui sopra un Brigantino chiamato John Barne, che è capo della nuova famiglia! Provvidenza suprema!

— Ebbene, sclamò Luxilla, io cristiana, mia madre cristiana...

— E la mia, cristiana pure, disse Gionata....

— Vollero questa sublime riunione, e però riconoscendo una tanta provvidenza, sappiamone approfittare, aggiunse John.

— Ecco il capo della nuova generazione: John Barne, egli disponga, egli ci regoli, disse Thik.

— Lo farò ben volentieri col consiglio di tutti voi, ma vi à un grave impedimento in tutto ciò, rispose John...

— Quale?

— Isacco Brahus!

— Se è qui, permettete ch' io gli parli —Proverò per l'ultima volta - Gli son figlio: egli mi è padre, e mi ama ardentemente con mia sorella. Il cielo ci apre oggi le braccia: proviamo, fidiamo, amici miei. Lo volete voi?

Thik non rispose—Luxilla neppure.

Che ne dite voi Thik? dimandò John.

— Non diceste che voi siete il capo della casa? E chi deve rispondere a voi? Ho io volontà dove voi siete, mio assoluto Signore? E chi può meglio di voi regolare le nostre cose?

— Dunque concediamo a questo povero figlio che abbracci suo padre; possa la sua parola esser quella del Signore, capace a scuotere l'uomo duro ed inflessibile.

Voi vedrete qui vostro padre.

Il Testamento

Luxilla avea raccolta la famiglia nelle sue stanze nell' intendimento, ella dicea, di leggere, considerare e provvedere sull'ultima volontà di suo padre: era ciò suo sacro debito, non sapendo se altro superstite fosse nella sua Casa, ma certo nessuno più prossimo parente di lei.

John, Thik, Luxilla, ed io, eravamo attorno alla tavola familiare. Luxilla, non nata per nessuna ostentazione, perchè fatta perfetta dal Signore, era visibilmente mutata da quella di prima in quei pochi giorni. Tutta vestita a nero, ella aspettava, come la statua del dolore, quella mesta lettura.

Jonh chiamò Bibi, e le disse — Nessun'ambasciata — Nessuno entri qui senza chiamata.

Io aprii una sopraccarta logorata dal tempo, e dal passaggio in varie mani, ne trassi un foglio, e lessi:

« Ai miei buoni polacchi.

« A mia figlia, se un giorno potrà avere queste mie ultime righe ».

—

« Fra un'ora l'anima mia sarà nella pace del Signore. Se io vissi per la libertà del mio nobile Paese, muojo col medesimo sentimento. La indipendenza e nazionalità della Polonia sono infallibili, come quelle di tutti i popoli. Polonia, Grecia, Ungheria, Italia sono chiamate al medesimo destino. Le battaglie che da noi si combattono, non possono per ora vincere il Russo, ma le

guerre fisiche, soccorrono le morali, e queste abbattono col tempo il potere materiale, il dispotismo — Non vi debbono essere partiti in Polonia, ma il solo partito, come in Italia, della Polonia una. Perciò sia padre della patria l'uomo più degno fra tutti, scelto in qualunque siasi classe — Nè alcun buon polacco si sgomenti del sangue versato: ogni palco è semenzajo di libertà; ogni corda, rete tesa agli oppressori. »

« Io ebbi, dalla mia diletta Maria Sobiska Demorovhic una figlia, che mi fu involata da sgherri Russi. Essa si chiama Luxilla, e nulla più, perchè nessun'altro indizio le potesse portare addosso le persecuzioni degli inimici di suo padre o di sua madre. Seppi che fu data a nutrice nel Kabardah (sulla riva meridionale del Terek) in Circassia, ad una buona donna per nome Orsola Chorentinas, moglie di onesto tessitore. So che fu tolta di là, e venduta, e poi rivenduta. Sua madre morì più di questo dolore, che del ferro Russo; io l'ho sempre cercata invano, e non potrò più ritrovarla in terra. Prego ogni buon Polacco, se ne avrà nuova, di proteggerla, garentirla, difenderla. A chi mi avrà conosciuto, sarà facile riconoscere eziandio le sembianze di mia figlia: anima e corpo alimentavano la nostra idea. Ma tutto mancando, sia segno che sulla spalla sinistra avrà un K da me fatto con impressione indelebile.

« Se un dì la patria sarà libera, prego quel Governo rivestire la mia erede, o i successori legittimi di lei, dei miei beni. È vano che io ne dia la lista: nei registri pubblici sono noti i beni una volta appartenenti alla mia famiglia, e poi confiscati. Se Iddio vorrà, desidero che mia figlia viva fuori della Russia, senza mai abbandonare il pensiero di salvezza per la patria dei padri suoi. Voglio, se Ella avrà una famiglia, che assuma il nome in polacco dell'ora estrema della mia vita, *Poscled-snii-cziasz* « (l'ultima ora!) ».

« Finalmente io prego chiunque amò il mio nome di pagare al mio buon custode di prigione, Giosuè Barnuscki, cento dollari per questo mio testamento in premio

della sua bontà verso di me, non potendo io in terra nè pagare nè compensare più alcuno. Prego poi e scongiuro chi avrà nelle mani questo mio scritto, che voglia affidarlo al Comitato Polacco; e son certo che non sarà rigettata la mia ultima volontà ».

«Vado a morte benedicendo la Polonia, e mia figlia».

« Di mio proprio pugno »

« Alfonso Demorovhic principe di Kr....ky ».

Dopo quella dolorosa lettura nessuno ardiva, come suole avvenire in simili casi, movere accento — Luxilla rimasta sino a quel momento muta ed assorta, disse finalmente:

— Io lessi più di venti volte quel caro e prezioso scritto, e più lo considero, più penso alla crudeltà di quell'uomo in avermene privata per tanto tempo, conoscendo pur troppo essere io la figliuola del Principe di Kr....ky...., e poterne egli ricavare da noi qualunque compenso!

— Sì, tutto fu pravo in lui, ed i suoi disegni erano profondamente sanguinosi, disse John!

—Si trattava di vendere la persona di lei, il suo onore, i suoi beni, il suo nome, la sua vita, tutto — Oh vile — Ciò dicendo Thik portava inconsideratamente la mano al pugnale — E voi, miei signori, sì pietosi?!....

— E ne hanno ora mercè, risposi io: se voi l'aveste ucciso, sarebbonsi avuti quei preziosi documenti?

- Oh benefica Golcondina, soggiunse Luxilla, quanto bene mi ha guidata! — Iddio in mille guise profonde le sue grazie, e toglie i lumi dove è maggiore la perfidia, sottomette l'anima dove il senso predomina, e con mezzi strani ed inattesi colpisce, annienta i malfattori. Ora che mi consigliate voi?

— Prima di tutto bisognerebbe sapere se quel perfido palesò un tal segreto al Governo Russo, disse John. È questa la prima notizia necessaria per regolare le nostre mosse.

— A me, disse di no — rispose Luxilla.

— Possiamo credergli?

— È vero: si deve anzi dubitarne — Dimandiamone a Golcondina.

— Sì, andiamo.

Golcondina era intenta a governare le sue camelie — La serva nera portava a lei ad uno ad uno quei piccoli vasi, ed ella con una piastrina ne muoveva il terreno, ne puliva i gambi, le adacquava moderatamente — Stava a curare l'ultima testolina, quando entrò la famiglia, ed ella sorridente disse a Luxilla:

— Ricordate, mia buona padrona, che mi lasciaste con una foglia di camelia caduta tra le mie mani? Credeste che fosse a caso, ma nulla è di lassù disposto senza ragione — Allora vi annunziava una sventura, ora vedete, con questa nuova camelia, schiusa sul gambo, vi annunzio una gioia.

— Come potete ciò dire, mia cara Golcondina? Con la morte nel cuore, con tanti dolori. con tanti affanni?.

— Un perfido ha ritardata per anni questa notizia, ma nell'ordine delle cose, quel dolore sarebbe già vecchio per voi; ora bisogna stare alle conseguenze, e queste sono ben altro che triste. La scena è mutata, figliuola mia, e credete pure a questo nuovo fiore che si schiude, è un'iride sull'orizzonte della vostra vita.

— Diteci, Golcondina, se lo potete, per regolare le nostre azioni, sa nulla il Governo Russo, del segreto della nascita di Luxilla? dimandò John.

— Nulla sin' oggi.

— Isacco me ne assicurava.

— E non v'ingannava.

— Ma sull'ala dei venti può volare un messaggio. La perfidia è nel sangue. e il sangue si muta soltanto con la morte.

Luxilla allora si avvide che qualcuno si allontanò fremendo, e sclamando « morrà ».

Golcondina sorridendo continuò:

— Come sono graziosi gli uomini che credono prevenire i decreti della Provvidenza! Uno andò per uccide-

re, e tutto salvò senza volerlo, e senza saperlo; un altro chiuse un tesoro per raddoppiarlo, e perdendo la ragione, si spogliò di tutto; un terzo cerca la morte nelle onde per riparare al suo disonore, e nell'onde trova l'onore e la vita; un quarto, un quinto......

Quando il cielo è coperto di nubi, e il sole si nasconde dietro di esse non vedeste voi quei fasci di raggi più o meno lunghi, quali spezzati, quali sfumarsi nel mezzo, quali prolungarsi sino all'orizzonte? Ebbene, ogni vita ha dietro di sè tali raggi, che indicano essere lo stame di essa quale più lungo, quale più breve...

Voi lavorate per quella via? Tempo perduto! Vi si apre di qui invece un adito nuovo e inaspettato. Una mano di ferro vi forza a battere la prima; ma senza cure e lavoro in quell'altro nascon le rose, e il frutto del bene cade senza volerlo nelle vostre mani!

Voi preparate un'opera che esige il lavoro di cento anni? Lo sapete che non bastate a quella, e pure credete che la natura abbia a fare una eccezione per voi solo; ma essa e voi morite assai prima del tempo, e gridate all'ingiustizia. Invece in pochi giorni fate un'opera che credete futile e passeggiera, e quella vi sopravvive per secoli!

Quante generazioni non cercarono invano di fabbricar l'oro? Ecco che tutto un universo di oro, inaspettatamente, si apre sotto la vanga di miseri agricoltori. Quante generazioni non cercarono invano rimedii alla infermità, alla morte? Ecco a caso, una foglia caduta, il pus bovino, il veleno stesso, si scoprono farmachi infallibili!

Venite qua—consigliatevi.... A che? Sapete voi se dovete andare al Nord, od al Sud? Sul mare o sulla terra? Tra i civili, o tra'selvaggi?. In questa parte di mondo o nella opposta?

La stessa rondine che ogni anno fa il suo viaggio, al quinto non ritorna più. E chi ne sa il perchè? Tanto mistero per sì misero essere?

È un'anima, un corpo, una volontà, una semplice organizzazione quella?

Non io dubito, voi non dovete troppo fidare, ma guidare il libero arbitrio secondo morale e nulla più.

Io ve lo dissi già: nessun'essere, nè piccolo nè grande, è abbandonato in terra!

— Dunque faremo nulla?.....

— Nulla è l'empietà. Nulla è il vuoto, e non vi ha vuoto nella Creazione! Tutto quanto ci circonda vive, e la stessa sembianza morta, redivive—Il Creato sarebbe un basso congegno se non fosse che una successiva e perenne distruzione! L'armonia dell'universo sta nella riproduzione degli Enti; e noi Enti visibili siamo atomi a fronte degli innumeri Enti invisibili – Oh poteste vedere come vedo io le sterminate sfere!........

— Staremo a'dettami tuoi.

— Tutto è prestabilito. Secondate il retto, il giusto, e le vostre azioni saranno coronate.

— Ma i nostri affetti?

— Tacete, figliuola mia, la più bell'opera di Dio, è l'uomo: a fronte degli affetti Ei pose la volontà. Sta a voi far soccomber quelli, e vincer questa; o questa farsi schiava di quelli.

Golcondina non parlò più per lungo tempo. Noi la guardavamo estatici: non vegliava, non dormiva. Quella camelia appena schiusa al nostro arrivo, era tutta aperta dopo la nostra conversazione: bianca e rossa — Ella la staccò dal gambo, e senza aprir gli occhi, senza proferir motto, la offrì a Luxilla.

Questa tacitamente la tolse— attese una parola, invano — Ella era assorta, e non per noi, od almeno noi ignoravamo il viaggio del suo spirito in quel momento. Bella ed eletta creazione!

Sospettammo che potesse trapassare: le toccai il polso, era regolare.

Uscimmo senza far rumore.

Alla porta Bibi ansiosa disse:

— Padroni, il signor Thik' manda a dire che corriate sul Brigantino per cosa urgente.

Noi ci avviammo a quella volta.

Padre e Figlio.

Thik aspettava sul parapetto del cassero, e giunti noi sotto alla scaletta, ci disse ansiosamente :

— Isacco Brahus si muore. La mano di Dio ha liberato gli uomini di disfarsi di lui. Il virtuoso Gionata vi desidera. Egli non può altrimenti mostrarci la sua gratitudine che col metterci a parte di questo evento, e delle sue conseguenze.

Andammo tutti nella stanza del Capitano dove lasciammo il misero Gionata dopo che tentò di annegarsi. Sul letto non più lui, ma stava Isacco Brahus. Allato il medico di John. Dopo aver stretta tacitamente la mano a Gionata potemmo raccapezzare queste parole che a stenti uscivano dalla bocca del morente :

— Vorrei vedere mia figlia — Chiamala, Gionata — Sento che son presso a morire — Ti vedo salvo, e non lo credo — Eri tra le braccia di quell'assassino di moro.

— No, padre mio, quegli era il mio salvatore; io mi gittai a mare per morire, egli si precipitò nell'onde per salvarmi, e mi salvò — Senza di lui sarei morto.

— E perchè morire? Tu sì felice, sì ricco, sì temuto?... Hai mille e più schiavi.... Terre tante.... Capitali sulle primarie banche.... A proposito, John Barne mi deve 200 mila lire, è uomo onesto, ma è bene ritirarle: nel mio taccuino troverai la sua ricevuta. Il mio testamento sta nello scrittojo grande. Il tuo asse, diviso con tua sorella, ascende a 5 milioni di franchi circa. La Circassa Luxilla.... ti dovrebbe alcuna somma per taluni oggetti....

— Oh padre, non parlate di ciò....

— Ne parlo io — Si tratta di voi — non più di me — Tutto ho ammassato io per voi — E tu terrai la stessa strada, se vuoi duplicare la tua fortuna....

— Io, padre, io terrò una strada perfettamente opposta — Io non avrò più schiavi: per me non più schiavitù — Iddio ci ha fatti liberi.

— E che ne farai di quelli?.. dimandò affannosamente Isacco — Un capitale siffatto? Una ricchezza simile? Un negozio che dà il 100 per 100?... Oh Dio! Oh Dio!...

Una gran tosse quasi uccideva in quell'istante il moribondo.

— Calmatevi, padre mio, farò quello che Iddio mi ispirerà — Farò il meglio: ecco tutto.

— Ma chiamami Lenia, la mia figliuola, dove sta? Perchè non viene? — Io non vedo più nulla — Dove siamo noi?

— Sul mare — Voi stesso siete in salvo — Pensate a star bene, e presto andremo a casa...

— Sul? mare? — Sì, era legato — da quel cane — Tu nelle onde.... Nel mio taccuino troverai pure una lettera diretta al Ministro Russo in Costantinopoli... Tu gliela consegnerai non appena giunto colà.

— E che cosa contiene?

— Accostati — Contiene la rivelazione della nascita di Luxilla Domorovhic, e dove si trova.....

— Oh Dio! Padre, padre!... ..Essi mi hanno salvato.....

— Essi mi hanno assassinato! — Un immenso premio sta unito a quella rivelazione — Tu stesso potresti avere un posto in diplomazia....

— Non mai!....

— Come? — Disubbidirmi?

— Questa è una cosa indegna.... Non la farò mai!

— La farò ben io, se pure non l'ho già fatta...

— Come dite? Padre, che dite?

— Secondatelo, gli disse sotto voce John.

— Figlio ingrato — figlio sconoscente — Chiamami Le-

nia..... Ella mi obbedirà... Dite all'Agente che porti quella lettera.... Gli schiavi morti vò vederli io... Non mi fido più... Chiudete la cassa... Le lane a Smirne....

— Delira.....

— Padre mio.... Disse John.

— Lenia, vieni qui — La dote di tua madre è tutta tua — Figlio ingrato — Arriva un bastimento carico di neri — Vedete, caparrate — La Circassa... Il Gran Signore.... Il Comitato polacco.... Il testamento..., Pagherebbe....

Non parlò più!

Il medico gli tastò il polso — e disse — è morto!

Gionata si abbandonò sul suo corpo — Noi lo trascinammo a stenti fuori di quella camera — Egli pregò vivamente John e Thik di lasciarlo sul Brigantino. Volea piangere, volea scrivere alla sorella, volea spedire il vapore a Costantinopoli. Desiderò per altro che taccuino e carte senza neppure vederle, il nobile giovane, fossero conservate da John. Egli impetrò come grazia questa prova di abnegazione. John le tenne, promettendo che con eguale lealtà sarebbero al momento sigillate — Si fece John dare parola da Gionata che non avrebbe dato passo dispiacevole — Gionata lo giurò.

Ciò non pertanto John diede severi ordini a Giorgio; dispose ogni cosa per gli onori funebri al morto, secondo il desiderio di Gionata, e partimmo.

Giunti a casa, primo pensiero di quell'uomo onesto fu quello di suggellare tutti gli oggetti che avea ricevuti da Gionata senza neppure esternamente vedere di che si trattasse, e ne fece deposito nelle mani del notaio pubblico, per toglier qualsiasi più lontano sospetto.

Gionata si ritirò nella cameretta di Giorgio, scrisse tutto alla sorella, e spiccò ordine al Comandante del suo vaporetto che si preparasse a partire — Il vapore in due ore fu lesto — Si avvicinò al Brigantino, su di esso Gionata comandò che fosse trasportato il corpo del padre. Dopo averlo baciato teneramente, dopo aver dato gli ordini opportuni, il vapore difilò verso Costantino-

poli, e Gionata si gittò come morto sul letto ove era stato il padre, e là diede sfogo alle più copiose lagrime che potesse virtuoso figliuolo.

Noi giunti a casa, senza dir motto, e quasi macchinalmente, entrammo nella stanza di Golcondina. Un segreto desiderio ci conduceva inavvertitamente presso quella cara intelligenza, superiore a noi tutti.

— Vedete, ci disse ella, entrando nella sua stanza, vedete se può nulla l'uomo su'disegni della Provvidenza! Ogni vostra opera fu sventata dal supremo volere del Signore, e le cose andarono a seconda del giusto e del retto, non come era vostro proponimento. Sarete convinti alla fine che cosa è l'uomo quaggiù?

Ora uditemi bene — Oggi avrete visite inaspettate, anzi andate a riceverle: esse giungono.

— Padrone, disse Bibì sulla porta, un Signore ed una Signora chiedono di voi....

— Il loro nome?

— Mi han detto che lo diranno a voi.

— Andiamo dunque — Anzi no — Cara Luxilla, trattenetevi qui — Se farà bisogno, se non si tratta di commercio, io vi farò chiamare.

John uscì — S'incontrò in due nobili e gentili Signori, uomo e donna. Costei giuliva si slanciò verso di lui e con cordiale espansione gli disse:

— Amico mio John, mio liberatore, non mi conoscete voi?

— No, davvero, stava per rispondere John, quando raccolte le sue idee, disse: Contessa, signora Contessa Giulia, voi qui? — Quanta gioia? — Il vostro abbigliamento, la florida vostra salute, felicemente, cagionarono il mio errore.....

— Vi presento mio marito, il Conte Arnoldo R.....

— Oh quanto, Signore, disse John, abbiamo parlato di voi, quanto m'insegnò questa nobile donna ad amarvi.

— Io vi stringo, Signore, la mano per la prima volta — ma nel mio cuore sta indelebilmente scolpito il vostro nome, come quello cui debbo più della vita, l'onore! Dirò meglio tacendo.

Il Conte con profondo sentimento si abbandonò nelle braccia di John.

— Quali grate rimembranze, oh signore, mi ridestate ! Il passato , il presente , l'errore , la correzione, la cruda mia sorte, la poca mia riparazione.... Sono lieto di vedervi felice e ne vado superbo — Ma come qui ? Quale buon vento vi mena in questa piccola città della grande Inghilterra ?

— Che non facevano gli antichi pellegrini , i pietosi crociati, per giungere sulla Terra Santa , e portarvi i loro voti? disse graziosamente la Contessa. Ebbene, noi siamo qui per isciogliere noi pure , felici pellegrini, il nostro voto di gratitudine. Sì , noi venimmo appositamente per voi, e godiamo che la città sia piccola , non volendo cercare che voi, che siete scopo di ogni nostro desiderio.

— Quanto siete benigna, rispose John — Ebbene, signora Contessa, non priviamo la vostra compagna di sventure, la mia cara Luxilla, di sì bella fortuna—Chiamate la signora Luxilla—disse John ad un servo , con Thik, e il nostro amico.

Quelle due donne, conosciutesi un giorno sulla terra della schiavitù, si rivedevano allora amendue libere, e felici... Ah! no—la buona Luxilla aveva troppo il cuore addolorato per la nuova della morte di suo padre.

— Mia carissima amica, disse la Contessa a Luxilla, andandole incontro—quanta gioja nell' abbracciarvi.... E che, vestita di nero? Perchè quest'abito di lutto, mia cara amica?

— Da poco ella scopriva chi fossero i suoi illustri genitori, disse John, e quasi al tempo stesso apprendeva che non aveva più padre! Ella è la figliuola del Principe Kr... Ky di Demorovhic, morto.....

—Quel grande? sclamò il Conte, non è morto—Non è punto morto : la buona stella di Polonia le serba ancora il suo sostegno, il suo liberatore ....

— Che dite voi, Signore ?... gridò Luxilla... Ah non mi fate morire di gioja, se non sono morta di dolore...

— Sì – consolatevi — quell'uomo illustre non moriva. Con quanta gioia io posso raccontarvi la sua storia, io testimone, nel mio lungo esilio, delle sue glorie, dei suoi fasti, dei suoi patimenti, e pure della sua morte... da cui Dio lo volle salvo.

— Oh che giorno — che gioja—Rivedervi, e farvi apportatori di sì bella nuova, disse John? — Oh andiamo signori, entriamo nelle nostre stanze, e dopo che sarete riposati vi presenterò i nostri amici, e ci racconterete questa prodigiosa storia.

— Sì, disse la Contessa, noi andremo a scuoter la polvere dai nostri abiti, a prendere una tazza di buon caffè del *mio antico Padrone*, se non gli è di peso la nostra venuta, continuava a dire la Contessa con elegante tuono di scherzo, e voi intanto, cara Luxilla, andate subito a spogliarvi di queste tetre vesti, ed aprite il cuore alla gioja.

Principe di Kr....Ky.

La famiglia di John, composta di lui, di Luxilla, di Thik, e del viaggiatore di Napoli, ed il Conte e Contessa R. erano a colezione nella bella stanza a tempio coperta di vetri, pampini e fiori, già nota ai nostri lettori. La brigata spirava una pura gioja tra cordiali e virtuosi amici, senza sospetto, e senza....

Piano — Lasciamo compiere la nostra storia senza comprometterci con parole che potrebbero un giorno esser disdette, o riuscire contraddittorie. Chi può mai prevedere l'avvenire della vita? L'inverosimile non divenne vero? I morti non sono tornati vivi? Le misere schiave non sono signore e padrone oggi? — Ebbene, andiamo cauti in prevenire gli eventi.

Tutti prendevano posto intorno alla mensa meno Thik — Nato schiavo, cresciuto schiavo, fatto libero dalla bontà di John, egli non dimenticava mai che doveva dipendere dai suoi cenni. E l'affettuoso John, vedutolo in piedi, in attitudine rassegnata di chi aspetta il comando, gli disse:

— Sig. Conte, Signora Contessa, io vi presento nel mio figliuolo di adozione, Thik-Barne, tutto quanto può darsi di umile per nascita, ma quanto vi può essere al tempo stesso di grande per nobiltà di cuore e di mente.

Il Conte Arnoldo si alzò, con modo veramente cavalleresco, e fece un passo verso Thik stendendogli la mano: costui si affrettò, inchinandosi, di stringergliela cordialmente.

— Quando è così, disse il Conte, permettete che il

figliuolo adottivo del benefattore della mia famiglia prenda posto accanto alla mia sposa, e così tacitamente verremo dimostrando che se il benefizio di John salvò la mia casa e la mia discendenza, la nostra gratitudine si distende su lui, e sui suoi eredi di affetto.

— Qui, Thik-Barne, disse la Contessa, al mio fianco: voi mi ricorderete con la vostra presenza, e col vostro colore, l'opera grandiosa dell'età avvenire, cioè, che tutte le razze debbono essere fuse, e che come voi, una volta schiavo, tutta la terra debba essere una volta libera.

Così, John stava di fronte al Conte, alla sua destra Luxilla, io alla sinistra; alla dritta di John, la Contessa; alla dritta di costei Thik-Barne, in altri termini, Thik stava di fronte a Luxilla.

Due elegantissimi camerieri servivano. Bibì girava attorno, sorridente sempre, leggiera come una gazzella, e direi un piccolo corvo nero, se la natura di questo uccello non fosse proprio l'opposto di quella della Bibì; i suoi occhi scintillanti e mobili, come due brillanti, richiamarono più volte l'attenzione dei due viaggiatori.

— *Padrone* John, disse la Contessa, come vanno le vostre relazioni sulla schiavitù? Avete voi dati altri colpi all'abolizione, scritta negli atti del Parlamento inglese, e non attuata punto nei suoi mari, e nelle sue Colonie?

— L'Inghilterra, mia buona amica, fa come il Predicatore epicureo, cioè adotta la massima: «Fate ciò che dico, ma non fate ciò che opero» — Qui, la idea della schiavitù si può paragonare alla libertà del marinajo. Da per tutto si grida umanità ed eguaglianza: s'imprecano le leggi russe ed austriache, e mentre ivi si comincia ad aver rossore di prodigar legnate ai suoi simili, qui, ad ogni più lieve mancanza, sono largamente donate al marinajo inglese! — Non vi parlo della forca, essa è un ornamento assai frequente, e mentre altrove il boja si muore di fame, qui vive agiatamente, perchè di sovente occupato!

— Ammesse queste *inezie*, riprese la Contessa, misero poi chi desse un urto, anche involontario, a qualcuno del popolo inglese, non è vero?

— Non solo, ma in tanta libertà, vi è assegnata la striscia di strada su cui dovete caminare. Povero voi se uscite dalla vostra carreggiata: cavalli, carrozze, ed *omnibus* vi schiaccerebbero, senza pagarvi più di un moscherino.

— Ma d'altra parte poi, disse il Conte, sento che quì si ha la consolazione che la Regina non è più, per dritti nazionali, dell'ultimo suddito inglese, e che...

— Sì, la Regina si lagnò anzi che non era stata inclusa nella distribuzione delle tasse come il più umile operajo fra tutti, rispose John, sorridendo.

— Venendo qui, riprese a dire il Conte, passando per Londra, vedemmo nella notte avanzata in talune strade molte persone per terra, e per lo più donne, che non dormivano, nè vegliavano, ma abbattute o ubbriache, faceano ribrezzo... È anche quella una civiltà inglese?...

— No — è libertà inglese — E perchè voi potete mantenervi sobrio, le nostre donne oneste, e non possa, chi lo voglia, ubbriacarsi ed essere l'opposto dell'onesto? Se a voi piace di dormire a casa sul vostro letto, non può a qualcuno sorger talento di dormire a cielo aperto e sulle selci della via? — È libertà nel più largo senso.

— Vero, disse la Contessa sorridendo, — ma se questa è la libertà, allora la schiavitù sarà la morale, la famiglia, la morigeratezza. Cara Italia, se tu devi acquistare questa libertà, io ti auguro la schiavitù.

— È quistione di tempo, disse John — La civiltà è contagiosa, nè più nè meno che la pesta e la febbre gialla. Essa deve fare il suo corso, avere il suo principio, il suo apogeo, la sua decadenza; felice quel popolo che la può tener ferma nel suo apogeo — ma ciò è impossibile pel corso perenne della mutabilità umana — L'Italia sarà come Francia — e Francia è già molto come Inghilterra, abbenchè dimostri di abborrirla. L'Au-

stralia non ha che pochi anni di vita: ed essa è l'orrore della corruzione, perchè volle subito adottare i costumi più liberi (o più inciviliti) di Londra e Parigi!

— Parliamo di cose più gradite, disse la Contessa— Avete nuove del nostro Ospizio del Cairo?

— Sì — rispose John — abbiamo già 50 letti, e dieci inservienti —La rendita avanzava, e l'Amministratore mi chiese se poteva adibirla a liberar genti dalla schiavitù — Io non volli farvi l'offesa di interrogarvene. Sin' oggi se ne sono liberati da 500 e più.

— Abbiamo 500 e più cuori che battono per noi...

—Cioè, osservò John, in questo negozio bisogna mettere più del 50 per 100 di perdita—Sarebbe una grande, inudita felicità, se la riconoscenza non dovesse sopportar tara. Io stimo grazia spropositata che un quarto dei liberati si ricordi di noi!...

—Ma noi ci ricordiamo dell'opera nostra, e ci basta.

— Se questo non fosse il nostro reddito, ci potremmo chiamare falliti!

— Ebbene Luxilla, disse la Contessa, non siete allegra dopo la buona nuova datavi dal Conte mio sposo?

— Le forti gioje abbattono, come le grandi sventure. Sono sbalordita dagli eventi diversi e strani di questi giorni.

— Sì — ha ragione — Sapete, Contessa, è morto qui quell'Isacco Brahus, che conosceste al Cairo—

— Il più infame padrone di schiavi!

— Suo figlio è ben diverso dal padre, è qui... sul brigantino del mio Thik.

—Chiamato *John-Barne*, rispose Thik con alterigia.

— Colui, riprese a dire John, fu l'uccisore di sua madre—egli lo cercò, lo rinvenne, e lo salvò....

— No — lo condussi qui, perchè così volle il signore della mia volontà, e feci bene, perchè di là provennero varii fausti eventi.

— Certo: per lui scoprimmo la paternità di Luxilla, e la morte, poi smentita, del padre di lei—Ma, sig. Conte a proposito...

— È giusto che vi riferisca il compimento di questa storia, disse il Conte—Avendomi voi parlato della morte del Principe, io comincerò a dire il resto da quel punto. — Il Principe la mattina della esecuzione vide gittarsi ai suoi piedi il figlio del suo custode, il quale gli disse esser egli Polacco, amante della sua patria e della libertà di lei. Non potere perciò sopportare che un tanto Eroe andasse a morte, e la Polonia perdesse il suo sostegno, il suo Capo. Che volesse perciò prendere i suoi abiti ed uscire in sua vece: gli eventi in mano di Dio. — Surse grave lotta tra la generosità del giovane ed il nobile Principe; ma alla fine costui dovette cedere, assicurato che il giovane non sarebbe andato a morte, perchè si voleva quella dell'illustre Demorvhic, e non del misero popolano ignoto. Infine disperatamente il giovane, con abnegazione degna dei più grandi uomini di Plutarco, disse: io morrò con voi se voi non vorrete esser libero. Il Principe uscì travestito; ed il misero giovane sarebbe stato mandato a morte se il padre non avesse pianto e gridato, e fatto palese lo scambio a sua insaputa—Il Governo Russo, cui fu fatto noto il caso, e non voleva la morte dello sconosciuto, ma quella del Principe, mostrò pubblica generosità, rilegandolo a vita. Non si credette prudente di mandare a morte un servo grato al Principe, senza aver colpa, perchè fu addimostrato che il giovane non nascondeva alcuna aspirazione politica.

Quel testamento, ed ogni altro suo ricordo, furono lasciati nella sua Camera dopo la fuga, e qualche ingordo carceriere l'ebbe a cedere o vendere. Attualmente il Principe dovrebb'essere a Parigi, secondo le ultime relazioni avute, o pure a Londra, perchè ivi si doveva tenere un conciliabolo sui prossimi eventi del suo Paese. Egli è convinto che la Polonia non può emanciparsi per ora, ma giova lavorare il terreno per fare che la leva morale trionfi al più presto.

— Io dunque, disse Luxilla, vorrei scrivere doppia lettera a mio padre, una diretta a Parigi, l'altra a Lon-

dra. Se voi vorreste, signor Conte, accompagnarla di una vostra riga su ciò che avete veduto e conosciuto, potrebbe accrescere la gioia, ne son certa, di quel misero padre...

— Andrò glorioso anzi di farlo. E per lui, e per voi, e per tutti noi stessi, io mi procurerò un bene indefinibile nell'associarmi ai vostri affetti ed alle opere vostre.

— Resterà a vedere, prese a dire John, se non converrà meglio andarlo noi tutti a trovare dove sta, dopo che ne avremo avuta notizia—Intanto, signor Conte, i miei amici non àn più saputa la storia del vostro ritorno a Milano, dopo che conosceste al Cairo essersi ripatriata la vostra diletta Giulia.

— È subito detta, rispose la Contessa. Il mio caro Arnoldo fu il più presto possibile in Milano. Egli ebbe l'antiveggenza di prepararmi a quella gioia che avrebbe potuto uccidermi, col farmi prevenire che sarebbe venuto il dimani dell'avviso, quando invece avviso ed avvisatore erano già in casa. Il buon Cognato mi preparò a quella dolce sorpresa; ma tutto ciò non fu sufficiente ad impedire che io non cadessi svenuta nelle braccia del mio sposo al solo rivederlo.

— E in ricordo di ciò, disse il Conte alzandosi, con in mano un bicchiere di *lagrima-cristi*, io fo brindisi al benefattore della mia famiglia, al virtuoso John Barne, all'uomo onesto ed affettuoso, all'umile operaio ed all'illustre cittadino, che riunisce in sè tutte le virtù della mente e del cuore, della plebe e della nobiltà. Questo *lagrima-cristi* dovrebb'essere l'unico vino d'Italia, perchè chiude il motto dei suoi patimenti e della sua rigenerazione nelle parole *lagrima e Cristo*.

— Viva John Barne, gridò Thik.

— Viva il Conte e la Contessa R.., gridò John.

— Viva Luxilla Demorovhic, gridò il Conte.

— E viva Thik Barne, il riformatore, il genio della razza nera, gridò la Contessa.

— Troppa gioia! sclamò John, cadendo sulla sua sedia. Basta, amici, basta: io poi non sono di ferro; io mi stempero in questa ineffabile commozione.

—Se mi lice, disse Thik, spendere un augurio in questa lieta oblazione di amici, io vo' fare un altro brindisi alla futura umanità: *Che voglia il cielo disperdere i tiranni; che voglia Iddio disperder pure la demagogia e la confusione;—che la terra e gli uomini sieno retti, come nei tempi degli antichi patriarchi, da padri di famiglia, vigili ed amorosi; — e che come qui in circolo modesto, i popoli della terra abbiano Sovrano e Regina, in vaste proporzioni, quali sono John Barne e Luxilla Demorovhic!*

Gli occhi di Thik erano addivenuti una fiamma, una folgore, in pronunziare quei cari nomi.

—La vostra gratitudine, o Thik, vi fa eccedere—disse Luxilla. Badate che un futuro legislatore, un capo di partito, l'istitutore di un nuovo Regno, esemplare, come voi ve lo proponete, non deve nè odiare, nè amare... abbandonatamente.

—No, mia Signora, rispose Thik, egli deve amare ed odiare con fermo proposito la virtù ed il vizio, e sempre, e caldamente, e con tutte le forze dell'anima sua. La virtù non si rafferma senza l'esempio; il vizio non si distrugge senza la persecuzione.

— Andiamo, amici, disse John, ed abbiate compassione delle mie forze che mi abbandonano, sconfitto da tanti amorosi affetti!

Sessione sul nuovo regno.

La stanza di Golcondina fu la *sala del Consiglio* prescelta per gittarsi le basi della nuova Colonia proposta da Thik. Essi vollero tutti riunirsi presso quella rara intelligenza, non solo per essere illuminati, ma eziandio per conoscere qualche cosa dell'avvenire di quella idea di *Regno modello.* E siccome in terra le passioni degli uomini sogliono velare la mente , così essi andavano a quella pura fonte , cioè senzà passioni , se non altro per essere giudicati imparzialmente—Pur troppo in quasi tutte le opere umane, gli uomini raramente si sbaglierebbero se non fossero attratti da passioni, che spesso fanno sembrare giusto l'ingiusto, torto il retto.

Nella brigata questa volta era anche Gionata Brahus Il suo sembiante, dopo la morte del padre, erasi molto affilato. Sul suo volto era una profonda mestizia. Il crucio pel suo nome , non bello ed onorato , lo faceva essere umile e schivo di tutto, e di tutti. A lui sembrava che ognuno gli dovesse rimproverare qualche cosa , e quella stessa perenne osservazione , cioè , che Brahus Gionata era ben diverso da Brahus Isacco, lo affliggeva immensamente; e non aveva torto.

Vedendo Golcondina entrare quella cara Compagnia, disse con grazia tutta spirituale :

— L'opera di questa famiglia volge al suo compimento , ed anche la mia—Tra voi non manca che il nobile Principe di Kr...hy — egli attualmente si trova in Ungheria , ma guardatevi di scrivergli: lo comprometterreste seriamente.

— E come dovrei io fare? osservò subito Luxilla.

— Nulla pel momento—Egli si trova colà incognito, e non lavora che per la liberazione del suo paese. Scrivergli sarebbe sbaglio enorme.

— Il cielo mi guardi, ripetè la buona Luxilla—Aspetterò.

— Sì, figliuola mia: aspetterete che io vegga ciò che ora non posso vedere, e vi dirò il partito da prendere. E voi, sig. Conte Arnoldo, voi, signora Contessa Giulia, avete fatto bene a venir qui. Quando si ha ingegno e dovizie, è dovere praticare la beneficenza. Ma la vostra deve essere superiore, unita a quella dei miei amici e padroni, dev' essere quella che tenda a migliorare la umanità. Oggi abbiamo nel mondo due grandi *idee* cozzanti tra loro. La prima che la Religione si vorrebbe far comandare alla ragion Civile in terra, la seconda che la presente Società civile crede indispensabile che la Religione torni alla sua purità e non abbia ad ingerirsi che dello spirito di questa immensa congrega di uomini. Alla parte temporale fa guerra l'umana passione, alla spirituale l'esigenza del culto e del sacerdozio. Nel primo caso, la materia guasta lo spirito, nel secondo lo spirito manca di attuazione e pratica. Però la *ragion civile*, oggi, è imperfetta quanto la *ragione religiosa*—Quella vuole correggere questa invadendo il suo terreno; questa vuole rinnegar quella nel suo incremento umanitario e sociale. Hanno torto amendue. Perciò è utile, e salutare che sorga un nuovo reggimento di cose, il quale prenda dall'una e dall' altra, e fondi il buono delle due parti, e rigetti la scoria di esse due — Questo sarebbe il bisogno della presente umanità, e più ancora della futura. Il nostro Thik, uomo meno imperfetto degli altri, scusatemi signori, perchè più lontano dalla corrotta civiltà, e più vicino alla vita semplice e primitiva, ha formato un grandioso e nobile progetto, che io credo utile ed attuabile non solo, ma stimo eziandio che a tanta opera concorrerà qualche suprema intelligenza....

Golcondina, dopo quelle parole, chiuse gli occhi, divenne pallida come morta; poi a poco a poco del più puro color di rosa, in fine con voce flebilissima soggiunse:

— Parli ora Thik Ascoltatelo con fiducia, e credenza—Iddio trova buono ogni mezzo, ed oggi sceglie tra i più abbietti, nella schiatta più dispregiata della terra, il suo missionario, il suo Mosè....

Tutti tacquero—Thik prese a dire nel seguente modo:

— Quando un uomo adora come numi i suoi benefattori su questa terra, egli non può alzar loro che un'altare nel proprio cuore e con la mente elevarsi alla più alta sfera cui agli umani è conceduto. Io giorno e notte penso a quello che fui, a quello che sono. e per chi io son tale — Onde col mio pensiero ho studiata la Terra popolata, e tutta, nessuna parte esclusa, l'ho trovata indegna di quelle anime pure ed oneste. Ho percorso i deserti, i luoghi inospiti, ed ivi, col mio pensiero, ho detto: qui posso ergere il loro trono, il loro tempio.

Dirò più chiara la mia idea — Il mio maestro, John Barne, mi ha istrutto delle virtù e difetti di tutt'i popoli conosciuti della Terra. Ove il bene supera il male, ivi la corruzione moderna non portò per intero la sua fiaccola devastatrice; ove il male supera il bene, ivi la corruzione si diffuse a larghe mani. Io vorrei formare un popolo nuovo in terra nuova; un nuovo regno in terra deserta, stabilirvi uomini di tutte le parti del mondo, come simbolo della mondiale creazione, ma eletti od almeno non corrotti; crearvi un nuovo codice, un nuovo regime, frutto de'lumi del secolo, e vedere se in questo nuovo Regno si possa essere plausibilmente felici, e se è difetto dei popoli, o dei governanti, la infelicità dei Regni su questa terra — Noi riuniamo per buona ventura varii elementi per questa grande opera umanitaria, per questo regno modello. Uomini di morale perfetta, e mezzi pecuniarii sufficienti. John Barne, Luxilla Demorovhic, suo padre Capo di popoli oppressi, giacchè la sorte ce lo conservava, Gionata Brahus e i

suoi schiavi... il signor Conte e la Contessa, se vogliono essere del bel numero, Golcondina, la divinazione in terra, se Dio ce la conserva, e questo schiavo nero, che sarà l'ultimo individuo di sì bella congrega, solo come ricordo della emancipazione vera della misera razza nera—Ditemi, signori, se incoraggiate la mia idea, e se il vostro acume trova attuabile il mio disegno.

— È questa, disse il Conte, una idea stupenda e grandiosa. Io la stimo attuabile, perchè se è difficile ravviare i vecchi Regni, retti da antichi costumi, è plausibile crearne uno novello, con apposito reggimento, e codice adatto, per sì vasta e nuova costituzione.

— Il mio sposo, rispose la Contessa, ha detto tutto in breve, ed io resto sbalordita per un pensiero sì solenne, in un giovine... siffatto... e...

— E nero — rispose John, ditelo pure, signora Contessa—Ma vi ricordo che Mosè, uomo del popolo, fu il legislatore degli Ebrei; Davide, pastore, il migliore dei Re, e Cristo, umile missionario, lasciò la vita sulla Croce, per *illuminare* il genere umano, ciò che altri dice *redimere*. Non ci meravigliamo adunque se Iddio, sotto quella oscura scorza nera, schiavo, figlio di schiava, gitta il germe di una nuova generazione, di un nuovo Regno di un nuovo Codice civile.

— Profonda cosa ed immensurabile, soggiunse il Conte. Io ne sono sì invaghito che prego i miei amici disporre del mio credito, e di tutti i miei mezzi, e dirmi che debba fare.

— Lo stesso dico io — rispose Gionata — Mi fu accennato di non liberare ancora i miei schiavi; l'ho fatto — Ora mi s'imponga che altro debbo fare.

— Io desidero, disse Luxilla, scrivere a mio padre, quando il potrò, senza suo danno, se egli con proclama adatto può promuovere la emigrazione di popoli soggetti, sino a che la patria loro non sia fatta libera ed indipendente.

— Dice assai bene la signora Luxilla, rispose il Conte, qui tra noi abbiamo buoni elementi per attuare un

sì vasto progetto. Il sig. John, viaggiatore e conoscitore di tutti i popoli civili e selvaggi, indicherà la terra più adatta. Il Principe di Kr....ky promoverebbe una vasta emigrazione per la nuova colonia; il sig. Brahus darebbe un numero di schiavi, che, fatti liberi, andrebbero a popolare il nuovo regno; il sig. Thik Barne, come promotore e legislatore di sì felice idea... io... io come colui che è pronto a fare il piacer vostro... e mi metto a vostra disposizione.

— Voi vi avrete una parte importante, rispose John, poichè io, uomo del popolo, non so rinnegare la nobiltà del sangue, quando a questa si unisce quella di un cuor nobile e generoso. Tutti gli uomini non ponno essere trascendentali, e però è bene che rifulgano e si affratellino le classi, anche prima che imbastardiscano col passare del tempo e degli umani eventi. I nobili esempii non possono essere che utili in un popolo nuovo.

— Il mio cuore, disse Thik, esulta di gioja nel pensare che il mondo potrebbe avere un governo esemplare accoppiando la pietà alla giustizia, la istruzione alla plausibile uguaglianza, e 'l giusto compartimento dei dritti, e delle obbligazioni di una generazione che s'inizierebbe nè schiava, nè padrona, nè serva, nè despota, ma a quel modo come voleva l'uomo Franklin, e come voleva il regno Washington.

— Dunque, caro mio Thik, disse John, ci daremo subito all'opera — Voi comincerete a pensare al codice della nuova colonia...

— E voi, rispose Thik, a trovare il luogo, e gittare le prime basi di una morale, che io non saprei immaginare.

—Tutto sarà fatto in commandita, riprese a dire John, caro mio Thik, tutti porteranno i loro lumi e consigli in questa grande opera; e poichè nessun interesse personale ci muove, i nostri saranno spassionati ed integri, e non diretti che al bene universale — Io penso intanto utile partire per Londra, il paese unico per tutte le grandi cospirazioni, ed ivi formoleremo il nostro

programma, e forse il nostro codice — Che ne dice la nostra Golcondina?

— Io dico che, come voi, mi preparo a partire, ma per più lungo viaggio — La mia missione, miei diletti, è finita in terra, sono chiamata lassù, di dove non si ritorna mai; ma io veglierò su voi, anime belle, purchè m'invochiate con fede ed amore — questa sublime corrispondenza pur troppo esiste, ma il *conduttore*, per esprimermi con mondana parola, è l'*amore e la fede*.

— Ci lasciate? — sclamò teneramente Luxilla, e come faremo noi senza di voi, spirito eletto e gentile?

— Il più è fatto, prese a dire Golcondina — I buoni cuori, le rette intelligenze sono raccolte — io ve lo dissi già: era predestinato che vi lasciassi, quando...

Si tacque — poi soggiunse:

— Lasciatemi sola con la mia buona figliuola. Ella sarà depositaria dell'ultima parola di questo misero corpo che sta per abbandonarmi.

— Vi vedremo più, Golcondina? disse John teneramente.

— No — rispos'ella — mio salvatore, baciatemi per l'ultima volta.

— Golcondina, non ci lasciate, sclamò Thik — con profondo dolore.

— La morte e la vita stanno in mano del Signore, rispose Golcondina — Venite qua — figliuol mio — che la mano della morte poggi sul vostro cuore, e rattempri gli impeti suoi selvaggi e generosi. Tutte le virtù avete in voi — solo che invochiate fra esse, regina, la prudenza — Addio, esseri cari e virtuosi — non ci vedremo più... in terra.

Tutti, meno Luxilla, lasciarono quella stanza piangendo.

L'ultima volontà.

—Sì, figliuola mia, continuò a dire Golcondina quando fu sola con Luxilla - La mia ora è sonata, ed ho bisogno di parlarti.

— Io senza di te sarò desolata, perduta — Chi assoderà i miei dubbii, chi frenerà il mio cuore, chi dirigerà la mia mente?

— Oh, figliuola mia, non ti fare questo torto—La tua virtù è troppo raffermata, per dubitare di oscillazioni. Tu sei nel retto, e ti è facile continuare. E poi al tuo fianco non sono insidiatori, ogni passione è qui frenata dal rispetto, l'amore dalla gratitudine, l'esaltazione dalla ragione—Non temere, figliuola mia, la volontà è la vera signora della nostra vita.

Ora, ascoltami attentamente—L'ultima fiammella di vita, di noi donne che abbiamo il culto della nostra onestà, è il pudore — Vorrei pregarti che finita che sarò, nessun'estraneo tocchi questo povero mio corpo.

— Sarà anzi rispettato, riverito, come quello di una santa....

—Tu non ricordi più che devesi aprire per toglierne quella gemma, cagione di tante lagrime, e poi di tanta ventura per me Ebbene, figliuola mia, non vorrei che mani profane mi toccassero.

— Ti accerta, mia cara, che non sarai punto toccata, andrai sotterra con la gemma, noi non saremo miseri per questo; io penso che John seconderà le mie preghiere....

— Lassù, mia diletta, non vi sono gemme, ma quag-

giù tutto o quasi tutto si ottiene con l'oro; e perchè togliere dalle vostre mani un oggetto che potrà un giorno portare col suo frutto gran bene?—Esso, mia cara, sarà la gemma della tua Corona; è questa l'ultima mia predizione, e ne sei ben degna. Vorrei solo che il mio corpo non fosse lacerato da mani profane.

— Con ritegno sì, ma per farti contenta, lo farei io stessa, ma non so—sono inesperta, io—Chi altro della casa a te caro potrebbe....

— Io , rispose , Thik , di sotto la porta , non avendo coraggio di oltrepassarla, per riverenza a Luxilla, e alla stessa Golcondina.

— Tu sei qui, povero Thik, disse Golcondina, tu sei qui, spirito inquieto ed infelice?

— Io pure voleva vederti, abbracciarti per l'ultima volta, mia cara Golcondina—ne ho bisogno—perdonami—perdonatemi, mia Signora...

— Ti credo—povero cuore, rispose Golcondina - e ti compatisco—Due forze irresistibili ti tirano di qua e di là, e tu combatti senza cadere—povero cuore. Ebbene, questo puro selvaggio, toccherà il mio corpo—e solo—non l'offenderà — Dammi la tua mano , Thik , segui la mia, tocca qui — Che senti?

— Una durezza!

— È quella la gemma—Qui incidi, e ne ricaverai un involucro in leggiera membrana—ivi è l'inestimabile diamante.

—Farò la tua volontà, se i miei Signori lo vorranno...

—Lo debbono volere , disse Golcondina — Sarebbe stoltezza il contrario. Io sono contenta—Or bene i momenti si fanno preziosi - Che io Thik raccomandi a te John e Luxilla, è soverchio—Essi andranno a Londra. Passeranno gravi pericoli. Sii vigile su d' essi , e specialmente su Lei...

— Lo giuro — rispose ardentemente Thik.

—Dimmi, cara Golcondina—dimandò Luxilla—vive veramente mio padre ?

— Sì, vive.

— Lo vedrò io?

— Non mi è rivelato.

— A chi affidarmi?

— A tutti, e più di tutti al selvaggio — Non basta l'amarvi, ci vuole la previdenza; nè questa è sufficiente se è disgiunta dall'ardire più che dal coraggio. Tutti qui vi amano, ma pochi prevedono i vostri pericoli, e questi sono molti — Un solo vede, anzi intravede, indovina, e viene come il fulmine, quando meno si aspetta.

— Dunque, disse Luxilla, chinando il capo, Thik mi è necessario, tu credi? Non sarebbe meglio per noi, per lui, andando a stabilire la nuova colonia, che si dividesse...

—Da voi? dai miei cari? sclamò ardentemente Thik, e dove più la mia forza, la mia virtù, la mia religione? — Voi mi volete allontanare?...

Gli occhi gli schizzavano dall'orbita.

— Io, disse Luxilla, vorrei conservarvi puro, quale foste mai sempre — Non potete dubitare del nostro affetto, voi lo sapete....

— Allontanarmi? — Mi accoglierebbero i boschi, i deserti; andrei fra le fiere, tra feroci selvaggi... e non sarei scacciato — Oh Golcondina, io vi seguirò...

— Tacete—disse placidamente Golcondina—per voi soli mi duole partire—Anzi per te solo—misero Thik—Tu schiacci la ragione, e tradisci il cuore—Tu cominci a palesare un orrendo difetto: la *sconoscenza*—Piegati, adora, e taci — Nella virtuosa Luxilla, non vacilla il cuore e non vacilla la mente, la ragione è in lei signora, e il sentimento serve ancora alla sua volontà—In te comincia una rivoluzione opposta—bada, bada!—Nella tua padrona parla la virtù — ed a te giova essere sempre suo schiavo, per tenere i tuoi impeti alla catena del giusto e del retto...

— Adoro io, bacio la terra che calpesta la mia Padrona; ma, mio Dio, allontanarmi? Io misero, solo, orfano, di razza nera, abborrito, spregiato, dove, come

formarmi io una famiglia perdendo quella che ho ? — Dunque perchè neri, non saremo noi mai creduti capaci di virtù, di cuore, di abnegazione?

— Sì, tutto ciò rispose Golcondina, è pur troppo in voi, ma tutto ciò può essere schiacciato dall'ardenza, dall'impeto, dall'esuberanza delle vostre passioni, sul misero cuore.

— Allora, se ciò potesse mai avvenire, allora mi resterà tanto di lume da morire, prima di errare—No, io non perderò mai la ragione, o prima perderò la vita.

— Ciò non consola i vostri amici, rispose Luxilla mestamente. Voi, amate voi stesso, Thik, e noi amiamo voi tutti, e vogliamo conservar santo, qual'è, questo nostro amore. Potete voi dire lo stesso?

— Sì — che lo posso — Iddio legge nel mio cuore: non vi ha macchia, non vi ha offesa, non vi ha neppur sconoscenza; vi ha l'infrenabile, ma immaculato affetto. Non altri che io, io solo, soffro il male—Costei mel disse, Golcondina, si adora Dio, e non si offende, ed io adoro come Dio...

— Basta—disse Luxilla—Questo puro spirito sta per lasciarci — profittiamone, per la nostra vita avvenire. Non avremo mai tanta ventura, mai più certo in terra.

— Sì, vi lascio - miei cari - Datemi le vostre mani — e baciatemi al tempo stesso—Fate qui sul volto di questa morente giuramento che non sarà portata nè offesa, nè macchia mai a quell'uomo pio e grande che si chiama John Barne — Come state, nulla è delitto, è virtù: io vi affranco; io vi perdono — ma un altro punto, un'altra linea, e dall'immacolato termine della virtù sarete in quello del vizio, della empietà - Addio, miei diletti. — Appressatemi quelle due care immagini del Cristo e dello Sposo mio... Compagni in vita compagni in morte. Vo' salire con essi: la corona dei loro Angeli accompagnerà me pure.... Addio, carissimi miei.... Anche morta, io vi sentirò—Anche trapassata, io vi assisterò —purchè puro venga a me il vostro pensiero—e quando io non vi risponderò, sarà allora che la virtù... vi avrà abbandonati!

Le due mani della santa si poggiarono sui due capi di quei virtuosi giovani, e l'anima sua volò nel Cielo!

Lunga pezza restarono essi in quella postura. Caldo tuttavia il corpo della morta, sembrava ad essi che respirasse ancora. Provavano essi una ineffabile dolcezza a starsi muti presso a quella cara salma. Vi era in ciò qualche cosa di puro, d'immortale, che avrebbe santificato il men che onesto sentimento.

— Andate, Thik, disse finalmente Luxilla — Dite ai nostri amici che questo eletto spirito è nel cielo, e prega per noi; e poi, quando lo stimerete opportuno, eseguirete l'ultima sua volontà.

Thik, piegò il capo riverente, anzi quasi in ginocchio, ed uscì.

Luxilla, allora si abbandonò a tutta la piena dei suoi affetti. Riprese le mani della cara amica, erano già fredde; le toccò il seno, il cuore, era ancor caldo. Pose la sua bocca sulle sue labbra, la guancia sulla sua guancia.... le parve udire indistintamente..... *Non lasciate mai andare Thik lontano da voi...*

— Santa amica—disse ella—Mi parlerai tu sempre? Mi assisterai tu siffattamente?—Tu, angelo, mi amerai dal Cielo? Sì—me lo promettesti, e gli spiriti puri non mancano, manchiamo noi.

Tagliò una ciocca dei suoi capelli, la baciò mille volte, le sparse sul corpo le sue care camelie, ed uscì dalla stanza.

Non appena uscita Luxilla, vi ritornò Thik. Per quanto si voglia essere alteri, e disprezzanti di ogni dovizia, piaceva a lui essere diligente, e mostrare pel primo ai suoi amici e protettori quella sì famosa ed aspettata gemma. E poi non era egli stato prescelto dalla stessa Golcondina a quella dilicata e segreta operazione?

Entrato nella stanza, ritornato vicino a quel corpo già fatto freddo, si sedette nel posto ove era stata Luxilla, ricordò le ultime parole della morta, quelle dell'adorata Donna, e trasalì di gioja, di fremito, e di pentimento ad un tempo. Poi piau piano scoperse il casto

seno della misera Golcondina, bianco come cera, ancor bello, abbenchè dilicato e sparuto, cavò dall'astuccio un piccolo bistorì, ed appressò la mano a quel punto, ove avea toccata ed intesa la durezza indicata da lei.

— E che è questo, disse fra se? Titubo, tremo, perchè? Quando mai ho io provato paura?—Vorrei un testimonio—Se non trovassi la gemma, non sarebbe plausibile un sospetto?—Oh no—i miei padroni sono troppo alteri e generosi—Ma se non vi fosse?—Via questa bassezza, essi non la penserebbero, come io non la sospetto neppure.

Ripose la punta del bistorì sul luogo, e per la seconda volta si rattenne.

—Milioni! — Dieci milioni!—Cento milioni! mi dissero, e lo ripetè la stessa Golcondina: quella gemma non ha prezzo! —Lo schiavo, il misero schiavo, si potrebbe dire, egli solo aprì quel seno, egli soltanto ebbe la gemma tra mani.....— Ora non c'è — Egli l'avrebbe potuta involare — Brutto, orrendo dubbio!

— Apri, gli disse una voce, che venne dalla sua immaginazione — Scotè il capo—Incise la parte —Toccò il duro—Vi intramise due dita — Ne trasse un involucro viscoso, pesante, grosso più che una noce, e trasalendo di gioja, disse:

— È desso! — Ecco l'immenso tesoro!—Lo tocco — Lo tengo. —

Stava per fare su quello una seconda incisione, e spogliarlo della sua veste — quando pensò:

— No: ho troppo fidato di me: Debbo presentarlo così, come sta — Se riuscisse vano? Se si trovasse d'infima qualità? Se in fine fosse non altro che una breccia? — Sì, vo' portarlo così come sta.

Tutto quel dubbio non fu punto irragionevole. O era o non era quella grossa inestimabile gemma. Se era, bisognava farla vedere come fu trovata; se non era, doppiamente si facea necessario mostrarla come stava.

Entrò Thik nelle sue stanze—Si lavò subitamente le mani — Prese un piccolo vassojo d'argento, vi pose la

gemma, chiamò Bibì, si fece seguire con bacino e tovagliolo, ed entrò nella stanza ove John, Luxilla, gli amici, erano in mesta conversazione, perchè la stessa Luxilla avea raccontata la fine di Golcondina, e John stava pur dicendo in breve al Conte ed alla Contessa la storia di lei e del misero suo sposo — Thik, entrando, disse volto a John:

— Ecco, mio Signore, quello che ho trovato nel seno della buona e cara Golcondina: io era in forse se cercare questo oggetto, ma cavatolo, non sono punto stato in forse di presentarvelo così come l'ho di là tolto, chi sa...

—Caro mio Thik, questa vostra dilicatezza sarà buona per chi non vi conosce, ma per noi è superflua—Mi piace anzi che vi sieno più testimoni a quest'atto - Compite l'opera, e fateci vedere questa preziosa gemma, che cagionò quel fenomeno vivente della nostra misera e carissima Golcondina.

Allora tostamente Thik, col suo bistorì, incise l'involucro, ne svolse la pellicola, lavò nel bacile la gemma, la pulì, e la porse a John.

Egli che intendeva bene quella merce, ne restò sbalordito — La mostrò al Conte, alla Contessa, a Luxilla, a Gionata, a me, e tutti non avemmo ritegno, per la sua grandezza, pel suo fulgore, di guardarci stupìti in viso, e quasi dubitare che non fosse vera!

—Ed ecco, disse John, come la natura contornò quella pietra, formò quella veste, e non passò più, portando nel fisico di quella infelice una sì strana rivoluzione— E mi piace, Signori, ripetere quello che ho già detto, cioè, che questo fatto noto a più, tra coloro che si dicono selvaggi, nessuno à mai pensato ad accelerare la fine di quella povera creatura, ed oggi stesso, un misero ex-schiavo nero, toglie quell'immenso tesoro, e ce lo porta come si farebbe di un arancio o di una melagrana! — Sta bene: esso è un altro elemento alla Costituzione della nuova Colonia.

—Golcondina ci disse, osservò Thik, che sarebbe stata la più bella gemma della Corona della nuova Regina....

—Oh, nero realista!—Voi vi create già una Regina? E se il vostro popolo si elegesse altra forma di governo?

—Io non ho ripetuto che le parole di Golcondina, riprese a dire Thik—Non era Ella la nostra profetessa? E poi, sulla forma del nuovo governo deciderà la maggioranza.

— Quale dunque, disse il Conte, è il vostro proponimento, sig. John Barne?

— Di partire e subito per Londra—Che ne dite Luxilla?

— Dico, ch'io dipendo sempre dai vostri voleri.

— Ebbene, Thik, disponete il tutto—Si parte fra due giorni—Noi tiriamo alla mia casa di campagna, House-Barne presso Windsor, per esser lontani dai rumori della città. Donne e servitù restino qui, meno due uomini, e due cameriere—Il tuo brigantino sarebbe adatto ed utile per quel felice trovato della bandiera americana. Io credo che i nostri amici saranno tutti con noi, nessuno ci lascerà, non è vero?

— Nessuno, risposero gli astanti.

Esequie e Partenza.

Desidero ai più grandi della terra le esequie che furon fatte alla misera Golcondina. Il dolore espresso da sincero affetto circondava la sua barà. Attorno a quella era tutta la famiglia, e questa seguita da 20 e più persone tra donne ed uomini già schiavi. Fatte le debite preghiere, la piccola bara, oh come leggiera, doveva esser portata per elezione da John, da Thik, da me e da Giorgio; ma Gionata chiese voler egli cominciare a rendere questo tributo alla misera schiavitù, e fu il quarto tra noi a prestare alla buona Golcondina quest'ultimo doloroso omaggio di affetto. Luxilla seguiva la bara col resto della famiglia. Non lungi cento passi da quel giardino, ci fermammo sotto quattro salici, in mezzo ai quali era un tumulo di marmo, su cui stava scritto: *Lo schiavo cristiano*. Aperta la cella, gli fu allato posata la sua compagna. Quelle ossa, sembrò a noi, si ravvivassero di celeste fremito: certo è che noi ne fummo commossi alle lagrime. John, compì la nostra commozione, che non ebbe più limite, dicendo queste poche e semplici parole:

« Questi due miseri schiavi, morti in Dio e credenti in Cristo, con profondo sentimento di gratitudine ci lasciano un tesoro inestimabile, solo perchè ebbero da un uomo la libertà e la salvezza dell'onore, tesoro che avrebbe potuto farli ricchi e grandi in terra. Questa virtù pura e rara vuol'esser da noi onorata e ricordata sempre, e quel tesoro, che viene da fonte sì onesta e cristiana, non sarà da noi che onestamente e cristianamente adoperato — Pace alla sua bell'anima! »

Luxilla coprì di fiori il bel corpo di Golcondina, la baciò per l'ultima volta, chiuse la cella, e partimmo mestissimamente.

Sì davvero, avessero tutti i grandi della terra queste esequie di sentito e profondo amore!

Nei due giorni seguenti furono fatti i preparativi della partenza. La famiglia dei *domestici* era desolata per l'allontanamento dei suoi buoni padroni—Thik andava superbo di far servire il suo Brigantino a traghettare le persone a lui più care di questo mondo; egli allestì le camere, preparò l'occorrente, fè ripulir tutto, fece vestir la ciurma a nuovo col titolo *John Barne* sui cappelli di ciascuno, addobbare il legno più riccamente, fornirlo di ogni più dilicato commestibile, abbenchè il viaggio non fosse punto lungo, e tutto e sempre per mostrare sollecitudine, affetto, osservanza ai suoi antichi padroni.

Giunse la mattina della partenza. Luxilla e John si allontanavano, per vero, con dolore da quella casa della pace e dell'affetto domestico. Thik lasciava il luogo delle sue più care ricordanze, e sino della sua diletta schiavitù, della sua emancipazione, del suo... e con la mano sulla fronte, fece atto di scacciare una idea colpevole vedendo in tutte le ore la placida fisonomia di Golcondina, che gli ricordava le sue fatidiche parole, cioè, che l'avrebbe abbandonato se i suoi pensieri non fossero stati più che puri, onde giurò che non avrebbe mai portato nè offesa, nè macchia su quell'uomo pio ed intemerato...

— E tale sarà, disse Thik, con la ferma decisione di uomo che sente la forza della sua passione e del suo dovere ad un tempo. Tale sarà, o mille volte la morte. Frenati, cuor mio, o finisci di battere se devi per un momento mancare a tuoi santi doveri.

Luxilla vestiva un lungo abito di velluto *bleu* scuro, con cappellino dello stesso colore alla foggia delle amazzoni. Pallida nel volto, non lieta di aspetto, dopo aver baciato tutte le sue più care ricordanze, visitati i suoi

uccelli, i suoi colombi, i suoi pesci, dato un addio ai fiori, alle piante da essa coltivate, dopo di aver lasciata una preghiera ed una lagrima sulla tomba di Golcondina, si avviava per uscire, quando sull' ultima porta, presso alle scale, trovò ginocchioni, accovacciata, una piccola creatura nera, che piangeva con le mani giunte: era Bibi—La povera Bibi era lasciata: essa ne era desolata; essa da due giorni dava copiose lagrime, che nessuno aveva avvertite; essa infine vedeva partire la sua Padrona, la sua protettrice, il suo angelo, il suo tutto, e ne moriva di angoscia. La buona Luxilla, che non aveva ciò osservato, astratta in più serii pensieri, non potè non commoversene e compatirla, e dirle:

— Bibì, perchè qui? perchè in quell'atteggiamento? Piangi perchè? —

— Voi mi lasciate, io ne morirò; mia padrona, cara mia bella padrona, non mi lasciate qui....

E prendendole i piedi, le ginocchia, piangeva amarissimamente.

— Mio amico, disse Luxilla a John, permettereste voi?....

— Ma che!...—Voi che potete disporre di tutto, dimandate licenza di sì piccola cosa?

—Grazie—Andate Bibi—Prendete le cosucce vostre, e venite sul Brigantino.

La misera non ebbe più parole, e non sapea più chi e come ringraziare. Corse dentro, e poi sul Brigantino.

Il Conte offrì il braccio a Luxilla, John alla Contessa, e tutti noi li seguimmo.

Il più bello tra i neri, vestito di sontuosi abiti orientali ci aspettava sul brigantino. Thik intese dire un giorno, a Luxilla, che ogni popolo sembra fatto pei suoi costumi e negato per gli altri. L' orientale male vestirebbe all'Europea, e l'abitante del mezzogiorno di Europa peggio all'orientale. Il costume è l' effetto dei bisogni, del clima, degli esercizii diversi dei popoli. L'abito seconda la immaginazione più che il comodo. Nessuna cosa più ridicola che un nero puro vestito all'eu-

ropea! Perciò quando Thik fu a Costantinopoli comprò un ricchissimo abito di arabo, tutto orlato di oro e perle, e sino di fine gemme nei bottoni della casacchina superiore. Egli era davvero l'ideale del bello della sua razza.

Nel metter piede le signore sul cassero, una scelta banda musicale accolse la brigata, un: *Viva John, viva Luxilla, gli ospiti italiani*, rintronò sul vasto mare. Sul brigantino sventolavano cento banderuole a festa: la ciurma era in riga; l'amore su tutt'i volti.

Ma gli ospiti non erano lieti. Il Conte e la Contessa ringraziarono il bel nero della Nubia; scesero persino alla minuta piacevolezza di lodare il suo ricco e splendido costume; gli dissero eziandio che la sua razza non potea più chiamarsi disgraziata, se aveva in lui un sì nobile e vago rappresentante.

Ma tutti questi elogi non venivano da un labbro che poteva veramente farlo felice; quel labbro taceva, e, quel che è peggio, tacevano quegli occhi. Egli se ne lodava, chè riconosceva quella celeste Donna più virtuosa, più riserbata di lui stesso; se ne doleva perchè il suo ardente cuore avrebbe voluto un segno, un moto di.... Ma no — ei disse — deve essere così. Ella non sarebbe perfetta, se fosse da un lato solo fallace!

Tutte le cucce e stanzette erano mirabilmente distribuite. La camera del capitano fu assegnata a Luxilla ed alla Contessa; le altre a John, al Conte, a me. L'ultima a lui, Thik. Il padrone di casa erasi il peggio trattato. Ma avea d'uopo di riposare Thik? Poteva Thik riposare in quel posto, con quel pensiero, sul mare, fatto a posta per concentrare tutti i sentimenti del cuore e render mesta e riflessiva sino l'indole più distratta di questo mondo? Il mare? quel monotono fragore delle onde; quell'eterno vasto cielo che ci chiude e comprende, quel vento o zeffiro che sembra ti apporti ognora qualche cosa, qualche nuova, e nulla, nulla mai, sono cagioni perenni di mestizia, per se stesse, anzichè di allegria.

Scese le due nobili donne nella loro stanza, sole, confidenti, compagne di sventura, e di grandezza, apprirono il cuore a scambievoli teneri moti non appalesati dapprima. Esse si abbracciarono, e poi con affettuoso abbandono disse Luxilla alla Contessa.

— Quai tempi passati, mia dolce amica, e quali i presenti! Chi avrebbe potuto predirci questo avvenire? In mano al primo compratore, visitate, esaminate, rivendute, ricomprate, misera merce esposta al ludibrio ed all'abuso di tutti....

— Voi, mia cara, della schiavitù non patiste che il nome: Iddio salvi ogni donna di patirne la prova, i fatti, l'esercizio! — Questa è la sola spina del mio cuore, ciò avvelena il mio sorriso, ciò turba sempre il sereno della mia vita presente — Ma voi, uscita di casa, venduta al primo, e questi fu vostro servo anzicchè padrone, aveste una prova nella schiavitù, non dei suoi orrori, soltanto per abborrirla e per lavorare un giorno a pro della sua abolizione — Basti su ciò—Ditemi, amica mia, siete voi felice nel presente vostro stato? dimandò la Contessa a Luxilla, stringendola più affettuosamente di prima al seno:

— Sì — rispose Luxilla — dopo lunga pausa.

— Oh la felicità non si esprime in tal modo. La felicità, quando si gode, ci comprende tutte, e non ci lascia pensare alla risposta—No—Voi non siete infelice, ma non siete felice! — Voi siete virtuosamente paga e rassegnata: ecco la parola che ci va.

— No, mia amica, oggi sono mesta, amava tanto quella buona Golcondina...... Oh! guardate là il suo ritratto, come quando era nel letto, qui le sue camelie. Che tenera cura ed osservanza — disse Luxilla scorgendo nella stanza quegli oggetti — Come ne fu dilicato il pensiero! Non è vero, mia buona Giulia?

— Sì, cara Luxilla, dilicatissimo, tenero, ma affliggente. Voi che uscite da quella mestizia, potevate non riaverne qui la ricordanza.

— Oh! cara amica, io e tutti della casa, aspettavamo

la sua morte da due anni con prepapata rassegnazione: il suo passaggio fu preveduto; la sua fine attesa; ella si stava in terra per noi, per giovarci, per consigliarci, per assisterci, e ci lasciò quando non avevamo più bisogno di lei.....

—Davvero? Io credo che vi lasciasse nel peggior punto, e nel massimo bisogno—Oh! Luxilla, voi non siete punto felice....

— E voi, Giulia, lo siete voi?

— Sì, sispose la Contessa — anch' ella dopo lunga pausa.

— Voi non lo siete—La felicità non si esprime in tal modo; essa ci comprende tutte quando è in noi.... Voi l' avete detto!

— Il passato avvelena il presente, io ve lo accennai, cara Luxilla.

—Il presente è realtà, il passato è immaginazione. Io non credo che questa possa vincer quella.

— Io sono felice, amica mia—ma come si può esserlo in un periodo stazionario. L'obbrobrio della schiavitù mi menava a casa mia; a casa mia mi conturbò l'obbrobrio stesso di ciò che aveva sofferto; colà voleva l'amore, lo sposo, la patria; in patria non voleva le catene, la disgrazia, la schiavitù di quei luoghi lontani. Oh mia amica, è meglio sconoscere che conoscere. La nostra perfettibilità, non è ventura....

— Sì—cara—è disgrazia—meglio sconoscere che conoscere — L'ignoranza è qualche volta pace del cuore.

— Ma l'ignoranza non è scienza, e dove non è scienza, non è spirito, e dove è difetto di spirito, si passa alla materia....

—Dove dunque la felicità?—sclamò Luxilla, abbracciando l'amica sua.

— Ecco dove — disse la Contessa accennando al ritratto della dormente in eterno, della buona Golcondina.

—Lo credete voi, dimandò Luxilla – Credete dunque voi pure al di là?

— È certo. Se non fosse, a che questa eterna aspira-

zione, questo perenne scontento? Desiderar tanto, che cosa? Il nulla?—È impossibile—Al più, al più, se non si può avere il bene, si prende il male — ma il nulla, è nulla!

— Ci dicono che in questa casa siamo tutti filosofi. Che tutti pensiamo a cose superiori, e che tra mille di questi pensatori nel mondo, a mala pena ve ne ha uno: qui tanti, quanti siamo.

— La scienza è contagiosa. Giovinetta, mi dissero che il bene era la bellezza, poi il vestire, poi la nobiltà, poi il primato in società: io credetti a tutte queste cose, ma non fui felice. Poscia ebbi disgrazie, dolori, la schiavitù in una parola; e la prima mia aspirazione in tante mancanze di cose, non fu nè per gli abiti, nè per la nobiltà, nè pel primato in società, ma un po' per la perduta bellezza.... perchè Iddio ci fece a consolazione dell'uomo, e la bruttezza non consola nessuno; poi pensai allo sposo onde soddisfare al cuore, poi alla ricchezza per fare il bene.... e il bene non è il corpo; il bene è lo spirito; poi, poi... un vuoto!

— Sì, noi siamo spirito — siamo anima — siamo cuore, noi....

— Piano — amica mia—voi allargate troppo la giurisdizione dello spirito. Il cuore solo è un certo misto che tiene molto dall'opposto lato, cioè del terreno. Cuore, noi intendiamo amore... non è vero, Luxilla? questo è il cuore per la Donna.

—No—sì—rispose Luxilla confusamente. Mi vorreste voi sorprendere? diss'ella, alla Contessa.

— Sorprendere, vuol dire prender di sopra. Voi vi lasciate prender di fronte.

— No — non me lo dite, cara Giulia, mi fareste dispiacere. Il mio cuore è puro come la luce di una lampada.....

— E la luce, purissima della lampada, arde....

— Forse sì, ma tutta ristretta in sè stessa....

— E frattanto tramanda luce, e fa vedere agli altri.

— Mi volete colpevole, amica mia?—No—non lo sento; non lo sono, lo giuro.

— Oh, colpevole, no—ora ritornate al giusto. Colpevole, no, io lo giuro per voi, se non basta il vostro giuramento per voi stessa—E vi dirò di più: voi non sarete mai colpevole nel vostro caso. Io ho veduto tutto, sento tutto, e più di tutto ho il cuore di donna come voi. Noi sole conosciamo noi stesse, e noi stesse giovani e della medesima condizione, e noi stesse che abbiam passate le medesime venture presso a poco, e noi stesse nobili, agiate, indipendenti, ricche, e fatte similmente al bello. Tutte queste condizioni sono necessarie per dare un retto giudizio. Una plebea, misera, brutta, spregiata, disonesta, non potrebbe giudicare di noi in questo momento, cioè nel nostro caso, fra le nostre contingenze ed aspirazioni. Io dunque sì di voi, e vi dico, che voi sarete sempre incolpevole, perchè voi non amate il corpo, ma lo spirito; voi amate un ideale puro, altero, audace, generoso, intraprendente; e più ancora, uno schiavo—sì, confessiamolo, a noi donne piacciono gli schiavi dipendenti dalla nostra volontà, rinnegati per tutti gli altri, dai quali non vorremmo in dono la vita, ma ci esalta sentire che darebbero la vita per noi; che sono la nostra guardia, la nostra difesa, la nostra vendetta, la nostra volontà, pronta ad uccidere, a salvare.... la quale dipende da un cenno, da un moto di ciglia, da un desiderio, da un pensiero... E finalmente ci piace, udite stranezza, ma vera, ci piace che quest'essere sia ardito, baldanzoso, infrenabile, e soltanto mite, docile, agnello, quando lo vogliamo noi — Che ne dite, è questo il caso vostro?

— Grande Iddio; io non credeva che altri potesse si eggere nel profondo del mio cuore...

— Io non sono *altri*—Io sono quello che vi ho detto innanzi: cuore di donna: uguale a voi in anima e corpo — Io leggo in voi, come voi leggereste in me.

— Non mi condannate, amica—Compatitemi, ma non mi incoraggiate, anzi... fatemi più incolpabile, se è possibile, di quella che sono. Ciò che avete detto è vero— Non amo io un uomo nero, ma amo io una volontà di

fuoco: quel fulmine, quella voragine, quel braccio ardito e pronto, quella difesa, quel leone, quell'essere feroce, indomabile per tutti, ma pieghevole, servo, schiavo per me.... Sono donna!

— Altro che donna! Ciò piacerebbe anche a Dio se potesse avere sentimenti mondani, e piacque a Cristo quando fu in terra, perchè volle in 12 discepoli dodici schiavi, 12 volontà di vera abnegazione alla sua dottrina, tanto che essi la predicavano senza discuterla.

— Quando è così, io sarò felice, perchè potrò fare il bene col suo mezzo....

— Tutto sta, mia cara, che troviate il modo da infrenare questo fulmine, od almeno fare che non devii, e non cada a distruzione, dove non si vorrebbe.

— È vero, anche ciò è possibile: anche ciò è pericoloso—Non avea pensato a questo terribile rovescio della medaglia!.....

— Ci penseremo assieme.

Il Mare e le Stelle.

Il viaggio da Boston a Londra fu più che prospero. Se questo non fosse che un genuino racconto, un romanziere avrebbe certo fatto sorgere una tempesta, perchè non vi à romanzo senza tempeste, masnadieri, eccidii ed altre bazzecole. Ma questa è una storia modesta e semplice che non rifulgerà certo per martirii e sangue.

Però nel tragitto avvenne un caso che spaventò i passeggieri, ma non servì che a far rifulgere una volta di più la previdenza e la destrezza di Thik. Quest'anima ardente, che vegliava più di notte che di giorno, conscia del gran tesoro che portava col suo brigantino, vide, nella seconda notte del viaggio, che un lume gli veniva incontro, senza punto deviare, ed avrebbe investito di certo il brigantino s'egli non avesse sparato un colpo di cannone, che chiamò all'ordine il legno che veniva di fronte a tutta furia. Quel colpo pose in soqquadro i viaggiatori ch'erano al riposo, ma li salvò da grave pericolo. Il legno opposto, che era un vapore, si riscosse, deviò sino al massimo angolo il timone, svaporò ogni forza di vapore, e venne non sopra ma rasente a dritta del John-Barne. Questo con una stupenda manovra tenne il più che fu possibile a manca, ed entrambi non ebbero che a baciarsi come si suol dire. E fu vero bacio quando sarebbe stato morte!

Tutti i passaggieri atterriti corsero sul cassero, e sino le Donne, e saputo il grave pericolo, nessuno si palesava l'autore della salvezza, quando l'onesto Giorgio disse: «Il nostro capitano ci ha salvati da grave pericolo in

questo momento ». — Tutti lo ringraziarono affettuosamente, ma egli non udì quei ringraziamenti parlati, nè vide uno tacito, che fu uno sguardo di approvazione di Luxilla — Egli ne fu mille volte pagato.

— Dove siamo noi Thik? gli dimandò la Contessa.

— A vista dell'Orsa minore, o meglio polare, quella cioè che è mira ai miei pensieri, per portarvi a salvamento.

— Voi leggete bene nel Cielo?

— Assai meglio che in terra — Colà, quell'immensurabile giro è fatto con tal ordine, che per secoli e secoli è infallibile, quando nella nostra misera terra tutto cambia a momenti.

— E voi vi potete lagnare dei suoi mutamenti?

— Ma non vivo io solo. Io non so che sia, essendo io meno del nulla.

— Voi siete un braccio della Provvidenza, un cuore ardente e generoso.

— Non posso essere altrimenti.

— Come, non potreste essere malvagio?

— No — che non lo potrei essere. Io sono ligato al carro delle buone opere, non potrei tralignare. Io sarei stato cattivo come ogni furia incomposta, se non avessi avuto con me, ed a vista sempre, questi benefici esempii moderatori....

— Voi esagerate, rispose finalmente Luxilla — Siete buono perchè.... non veniste d'indole cattiva.

— V'ingannate, o signora. Se io fossi stato lasciato nei boschi sarei riuscito una belva; qui volgo i miei istinti al bene, perchè così vedo a fare, perchè così non dispiaccio a voi, e perchè così posso a voi esser....

— Grato — disse la Contessa, che si dilettava andar col dito a toccar la piaga di quel leone indomito e febbricitante — Ma, ditemi Thik, perchè i Neri prediligono nei loro sogni le bianche?

— L'ho dimandato più volte a me stesso. E non me l'ho saputo spiegare. Noi difendiamo col sangue la nostra razza, ma quando dobbiamo amare una donna tra

una bianca ed una nera, non diamo mai a questa la preferenza. Nella bianca, pare, che noi vediamo una maggiore perfezione; nella bianca il chiaro, la luce, il Cielo; nella nera il bujo, le tenebre, il funesto.

— Voi siete un caldo poeta a nostro riguardo.

—Ciòè, io sono più chiaro-veggente di voi stesse, perchè sto fuori di voi; io sarei la regola, voi l'eccezione. Ma, se non fosse troppo l'ardimento, ditemi, e che sentite voi bianche per noi poveri neri?

Le due Donne si tacquero — La domanda era stringente, logica, giusta, dopo quella fatta dalla Contessa. Ma qualche cosa bisognava pur rispondere.

—Noi bianche, disse la Contessa, non appena vediamo un nero, per primo proviamo un tenero senso di...

— Di compassione — lo so — è giusto — E poi?

— Poi un sentimento di.... fedeltà.

— Ciò è anche vero, e perciò anche giusto. E poi?

— Poi quello.... della....

— Padronanza — Leggo io nella vostra reticenza—A voi bianca non entra mai nel pensiero la idea, oh non mai, del padronato del nero sul bianco, ma del padrone al più del protettore verso il nero—Voi ci fate grazia al massimo di due poveri sentimenti, *compassione e carità* —E però la mia razza non sarà mai redenta, perchè la carità, la compassione sono sentimenti di generosità, non di fusione; di superiorità non di reciprocanza; di padronato, non di uguaglianza.

— Padronato poi no, rispose la Contessa.

— Come no? Avete mai sentito compassione, carità di chi è più grande, più felice di voi? E nel caso nostro, senza andar lontani, posso io sentire pietà, carità di voi, come voi certo la sentite per me?

— Via, via, disse Luxilla, lasciamo questi discorsi; essi non menano a nulla.

—No, mia generosa padrona, disse Thik, essi menano a dimostrare che la divisione tra neri e bianchi fu fatta dalla natura, in grado più perfetto, come tra piante e minerali, tra vegetabili ed animali.

— Ma voi siete una prova in contrario — Voi, non siete uguale, ma superiore a molti bianchi.

— Io? Io nego ciò, ma al più al più, io sono un individuo, non la razza — Non v'ha nulla di più umiliante in un vasto prato che contare qualche fiore. Vuol dire che i fiori sono pochi. Se il prato fosse pieno di fiori, chi li conterebbe più? E poi io ve l'ho detto - Iddio mi ha lanciato nel mondo - una donna mi ha creato.....

— Una donna? Quale? dimandò tosto la Contessa.

— Mia madre — rispose Thik abbassando gli occhi.

— Caro giovane, prese a dire la Contessa, se la pelle del nero non ci fa chiaro scorgere i movimenti del suo viso, la sua parola, i suoi occhi, dicono molte volte più che nel bianco!...

— Ciò è per pietà, per compassione...

— E sia pure — ripetè forte la Contessa — Questi affetti nobilissimi, non sarebbero mai cattivi conduttori di simpatia — Dopo la pietà, dopo la compassione, viene...

— La morte — rispose Thik, con profonda rassegnazione.

— Andiamo, amica — disse Luxilla — Questo sereno può farvi male — voi non siete un marinajo.

— Il sereno, mia padrona, non ha fatto mai male, osservò Thik.

— Voi potete dirlo, perchè siete marino, non noi, ripete graziosamente Luxilla, deviando il pericoloso discorso, e scese con l'amica.

— Oh cielo, oh stelle, oh mare, sclamò tra sè Thik, quanta immensità di cose mi circondano! E perchè io debbo sempre guardare ad un punto solo? Perchè tanta grandezza, tanta vastità di universo, per me non si concentra che in un foco solo di ardentissimi occhi? — Gran Dio, pace per questa misera anima mia, o per lo meno pietà e perdono!

I viaggiatori del Brigantino videro poco lungi l'immensurabile Tamigi. A mille a mille, lungh' esso, scorsero selve e boschi di alberi e tubi che erano in quello sterminato recinto. Non più acqua, era una seguela di punte

che non potevano essere comprese da nessuno sguardo, nè contate da nessun computista al mondo. Tutte le Nazioni, tutte le città, tutte le bandiere, tutti i popoli, tutte le lingue di questa terra erano colà confusi e raccolti. Spaventevole miscela, che diceva ad un tempo la grandezza e la miseria, la creazione e l'atomo. Un fulmine, un uragano, poteva sterminare in un punto quell'immensa congrega d'interessi, di vite, di glorie, di virtù, di vitupero, e di tante passioni cozzanti e frementi insieme. Un'alzata di letto, del fiume, e tutto poteva in un punto cadere nell'abisso.

La compagnia discese—Thik, sempre soldato o capitano, servo, schiavo, divoto sempre, presso alla scaletta vegliava alla discesa. Quando la Contessa e Luxilla gli furono d'appresso, la buona e nobile milanese, gli disse affettuosamente: Grazie, caro mio Thik—e dopo di lei, Luxilla gli disse... nulla... ma non sapendo dove mettere il piede si appoggiò al forte braccio del nero capitano, ma quel braccio, che in altri casi era di ferro, di acciajo, non so come e perchè in quel momento tremò, barcollò, cedette al dolce peso, e sì che era lievissimo, perchè più che umano, celeste!

— Capitano, gli disse una voce ben nota alle spalle, noi vi dobbiamo, se non la vita, la nostra salvezza in questa traversata, gradite i nostri ringraziamenti.

Era John—la virtù personificata. E il Conte soggiunse: Voi, scongiurate i pericoli più imminenti e gravi per la sola virtù della vigilanza.

— Non sola, mio signore, vi ha pur quella dell'amore, della riconoscenza. Qui sopra era tutta l'anima mia, essendo quì i miei padroni, e i cari loro ospiti.

— Come siete cavaliere! mio caro Thik. Sembrate educato alle grandi città.

— O alle selve, signore, perchè il nero è proprio dei boschi.

— Ben detto.

Un piccolo corpicino, quieto quieto, si alzò sulle punte dei piedi, quasi si arrampicò su'Thik, e lo baciò affettuosamente...... Era la cara piccola Bibi.

E tutti discesero.
La brigata attraversò l'immensa Londra. Prese per la vicina Windsor, ivi per la *House-Barne*, ossia per la vasta e bella tenuta di John-Barne, messa all'oriente di Windsor.
Quella è un gran Parco alla foggia inglese, con pianure, bosco, castello nel mezzo, case coloniche, armenti, vaccheria, razza di cavalli, magazzini, macchine, telaj, opificii, ec. Colà si poteva avere una fugace idea della vasta industria e dovizia di John-Barne.
La Colonia — chiamiamola così — nulla sapea della venuta del proprietario, del padrone; ma in Inghilterra è tanto per solito l'ordine, la disciplina in tutto, che ad un suono di tre colpi di campana, come per elettricismo, dai vicini ai lontani, fu detto che veniva il padrone, e centinaja di operai, lavoratori, coloni, vennero incontro alla brigata capitanata da John.
Il Conte e la Contessa videro soltanto allora che specie di potenza morale avea questo buon'uomo su quelle numerose classi. La gioja, la gratitudine erano su tutti i volti; e non è punto vero che gl'inglesi sono freddi: sono al più al più riservati, ma quando sentono, quando si uniscono, sono i più caldi nella espansione dei loro affetti.
Due civili valentuomini si presentarono i primi fra tanti: il Curato e il Medico; l'uomo onesto, come Barne, non volea che nel suo Parco mancasse alcuna assistenza sì per l'anima come pel corpo.
Tra gridi di *evviva*, la brigata entrò nel Castello, una volta visitato da Elisabetta, e forse covo di antichi dolori, o segreti piaceri...... Oggi pietà, lavoro, guiderdone, sono le insegne di quel luogo.

Viene come il fulmine.....

John, riposatosi dall'assalto delle dimostrazioni affettuose dei suoi dipendenti, chiamò Thik e gli disse: Diman l'altro vo' far vedere il Parco a'nostri ospiti, offrendo loro una caccia a cavallo o al Cervo o al Cignale. Avrete voi la compiacenza di disporla, chiamandovi il capo-caccia Simpson e mettendovi di concerto con lui. Io dimani sarò a Londra per qualche mia bisogna, e meco verranno il Conte e la Contessa, perchè anch'essi voglion sbrigare qualche loro faccenda nella Città. All'ora di pranzo saremo qui tutti di ritorno.

—Pare, disse Thik, che la signora Luxilla, non venga?

—No, ha chiesto di rimanersi qui, sapendo che i suoi amici vanno per affari.

—Tutto sarà scrupolosamente eseguito, rispose Thik.

— Ho dato ordine che ogni cosa dipenda dai vostri cenni, ed è vano vi dica ch' io vo' farmi onore coi miei amici, e cercare che riesca il più che è possibile divertita la loro residenza qui. Onde è, mio Thik, che mi raccomando a voi.

— Amo soltanto sapere, mio signore, se qui vi ha caccia naturale, o bisogna prepararla, e quale, per la natura del luogo.

—Tranne l'uccellame, e forse qualche sventurata lepre, bisogna preparar cignali e cervi, perchè non so più che offra questo Parco, per quanto e cervi e cignali vi debban essere moltiplicati anzicchè diminuiti : ma bisogna scandagliare. Queste bestie non han l'obbligo di essere del tutto selvagge, e se sono un po' educate e

mansuete, non saremo noi che ce ne lagneremo. Il luogo è adatto a questo: v' ha prati, lago, colline, bosco, burroni, grotte, frane, e tutto il bello aperto e chiuso di un gran podere. Però quando la caccia è dentro, ha tutta la libertà... di non poterne più uscire! Figuratevi che Elisabetta vi cacciava, ed un giorno, l'eterna zitella, non si rinvenne, perchè dispersa nei dintorni. Fatto è che neppure Leicester era tra'cavalieri, e la Corte non sapeva se facesse bene a cercare la dispersa Regina, o lasciare che Ella si ravviasse da sè medesima. Come è naturale, tornando al castello, si lamentò seriamente di non essere stata *debitamente cercata*, e di aver corso un grave pericolo, da cui aveala salvata.... il fido e valoroso Duca di Leicester.

— Io credo, osservò Thik, che il pericolo fosse stato vero; soltanto è a pensare se le misere belve vi avessero avuto veramente parte, o fossero state calunniate.

— Ne dubito anch'io, perchè non si seppe mai quale bestia avesse offesa la pudica Elisabetta, nè vi fu sangue di fiera, nè punizione di cacciatori. L'onore delle selve fu almeno in salvo — Mi raccomando adunque.

— Io spero che tutto riuscirà bene—Lasciate la cura a me. Prima di ogni cosa visiterò con Simpson il Parco quanto è lungo e largo: una volta fattomene padrone, mi sarà facile provvedere al bisognevole. E per cavalli, cani costumi da caccia?

— Oh tutto è qui, riccamente provveduto. Come sarebbe inutile avere un Teatro senza commedianti, così sarebbe vergogna possedere un simile Parco se non si potesse disporre una caccia di 100 persone almeno, in 24 ore—Credo non troverete impedimenti di tal sorta—Penserete pure alla colezione dei cacciatori, che non è punto quella di un pranzo civile ed ordinario. Si ritorna alla rozzezza dei patriarchi; cerviotti, piccoli cignali, conigli, così detti selvaggi, debbono essere alla maniera dei conviti di Enea squartati e pelati a vista; e le dame e i cavalieri non isdegneranno di vestire il berretto e 'l grembiule del cuoco, e imbrandire le coltella e l'affila-

tojo del macellajo. Oh gl'inglesi si sanno *seriamente* divertire quando vogliono , e le Dame cacciatrici , allora soltanto escono dagli usi della severa Città, e si permettono bere con gli uomini, ed offrire all'ubbriaco cacciatore le loro braccia...... per guanciali. Voi vedete che il buon costume inglese può fuorviare una volta all'anno almeno—ma nella sola caccia, nel bosco, tra le fiere—La civile società non può chiamarsene offesa.

— Siete, mio signore, compiutamente grazioso!

E si divisero—Un desiderio di John era per Thik una legge. Allora stesso cercò di Simpson, furono insellati due superbi cavalli, e percorsero a palmo a palmo tutto il Parco, e tornarono la sera al castello—Thik, con quella sua percezione meravigliosa, anzi unica, avrebbe potuto, di notte tempo, scorrerlo tutto senza tema di sperdersi, o sbagliare uno dei suoi più segreti andirivieni. E sì che quel podere non era nè piccolo, nè semplice, nè di facili uscite. Era stato a tal'uopo , più dall'arte fatto, che dalla natura.

La mattina seguente John, il Conte e la Contessa erano iti a Londra—Thik era nell'alto di un loggiato quando vide entrare nel parco tre maestosi cavalli e cavalieri, cioè uno avanti, che avea l'aspetto di padrone, e due appresso , che se non eran servi , non erano per certo uguali. La tenuta del primo, il suo aspetto, le generose bestie che montavano di purissimo sangue, tutto dava a dividere che colui era persona di alta sfera. Thik discese , ordinò ad un cameriere che andasse a ricevere quel signore, e si facesse dire chi cercava.

Tornato il camuriere disse , che quel nobile signore voleva vedere la signora Luxilla, da solo a sola.

— Il suo nome? chiese Thik.

— Non ha voluto dirlo— o meglio lo direbbe a lei.

— Che ti sembrò al modo? dimandò Thik.

— Nobilissimo, e di alto affare, rispose il cameriere.

— Ebbene, soggiunse Thik—non sono io il padrone. Farai l'ambasciata alla Signora; ed ella decida se vorrà riceverlo.

Fu fatto—La signora disse, *che passi*—Thik si allontanò non veduto.

Luxilla venne al salotto che era prima delle sue stanze, ed attese il forestiere.

Il cameriere aprì le cortine della porta, e colui entrò—Il forestiere guardò il Cameriere, Luxilla gli fè segno di uscire—Il cameriere s'inchinò e partì.

Il forestiere era un uomo su' quarant' anni, alto, di aspetto erculeo, biondo, con folte basette attorno attorno al viso, e con qualche capello bianco, ma raro, che si ribellava dalla folta barba—Occhio destro, inquieto, passo sicuro, aspetto nobilissimo.

— Signora — disse inchinandosi a Luxilla.

— Con chi ho il piacere di parlare? gli domandò ella.

— Io mi augurava, le rispose il forestiere, figgendo i suoi negli occhi di Luxilla, che un ritratto potesse chiamarvi alla mente qualche persona a voi cara.

— Un ritratto? Non ricordo.... Vi ho io altra volta veduto?

— Non mai.

— Mi conoscete voi?

— Troppo.

— Dove? quando?

— Nell'infanzia.

— Dunque a casa mia?

— Sì — presso vostra madre.

— Oh mio buon signore, la conosceste voi?—Ditemi, chi siete?—Parlate—Un'ansia—un palpito....

— Ma nulla vi dice il mio viso, il mio aspetto, il vostro cuore? Eppure la mia effigie fu da voi veduta, da voi baciata....

— Grandissimo Iddio! — Sareste voi?

— Tuo padre, o Luxilla!

Luxilla cadde tra le braccia del forestiere senza aver quasi più sentimento.

—Animo, figliuola mia, le diceva l'incognito, carezzandola, e stringendosela caramente al seno — Coraggio! — Il Cielo dopo tanto soffrire ci volle uniti, e forse

per sempre—Tu sei tutto per me; la mia gioia, la mia vita, il compenso ai tanti mali sofferti—Coraggio, mia buona Luxilla, tu sei finalmente fra le braccia di tuo padre. Sola, abbandonata, tra gente straniera....

— Ah no, padre mio, qui sono come nella mia casa; padrona, rispettata, adorata...

— Tradita, vuoi dire, illusa, fanciulla mia, offesa, infelice, disonorata!...... — Tu, senza volerlo deturpi la stirpe dei Demorovhic, ed inconscia, ogni dì, ne accresci la vergogna!

— Come! disse esterefatta Luxilla, io macchiare il tuo nome, la nostra famiglia? Io, padre mio?

— Sì tu, misera figliuola, e senza sapertelo — Chi è questo John Barne?

— Il più onest' uomo che viva sulla terra....

— Un ladro di schiavi, un vile trafficante di carne umana, e, caso nuovo, trafficante della sua stessa carne – Che fece di te, colui?

—Da schiava, mi salvò; invece di rivendermi per tesori indicibili, mi rattenne; fui non più schiava, ma padrona; per un anno dipese dai miei cenni; mi rispetta come angelo, come dea, come.....

— E poi? e poi? Ti fece sua donna, sua.... È questo l'onore portato al nome dei Kr.... Ky Demorovhic? — Oh, il cappio mi salvava al martirio della patria per darmi in seno all'obbrobrio del mio nome!

—No, padre mio—Voi v'ingannate—Mille volte ai miei piedi ei mi chiese farmi sua sposa: io non volli: io desiderava prima sapere di me, chi mi fossi; ora che lo so...

— Ora che lo sai, lascerai subito questa casa.

— Che dite padre mio?.... Voi mi atterrite, voi mi portate la vita e la morte al tempo stesso!

— Io ti porto la vita e l'onore — Tu sei sedotta, ingannata, tradita. — Il tuo padrone naturale, tuo padre, ti vuol salva — Acconciati, prendi l'indispensabile, ed usciamo...

—Senza vedere il mio benefattore? Ma egli ne morrà — Oh, padre mio, pietà, compassione..... Eccomi ai

vostri piedi, fatemi mille volte benedire il vostro nome; non mi fate essere sconoscente, indegna dei Demorovhic lasciando così l'uomo che mi alzò un altare di affetti, di benefizii, di adorazione.....

— Alzati, seguimi—Ti permetto morire, ma non restar quì più un solo istante—E se il tuo acciecamento giungesse a tanto da preferire il tuo disonesto... uomo a tuo padre, io ti salverò tuo malgrado.... almeno dal disonore.... uccidendoti!

— Taci — padre mio—Sono pronta—La mia mente è confusa —Il mio cuore squarciato — Sostienimi —Vacillo—Vo' almeno prendere una croce, un caro ritratto, due dilette memorie.....

— Sollecita—Io fremo di vergogna, di abbominio in questo luogo.

Luxilla entrò nella stanza; il padre, sospettoso, la seguì. Ella tolse taluni piccoli ricordi, poi si gittò tra le braccia di lui più non reggendo in piedi, e il padre abbrancandola, quasi la trascinava, inconscia e mezzo svenuta.

Giunto di fronte alla porta, una belva, una tigre sotto la figura di un uomo nero, spalancò le cortine, e sclamò:

— Di qui non si passa!.....

— Indietro, disse Demorovhic, indietro, vile, osceno schiavo!...

— Di qui non si passa, gridò Thik, ferocemente.

— Aprimi il passo — nera bestia, o ch'io...

— No — non si passa.

Un coltello brillò in alto nella mano di Thik.

Luxilla mandò un grido, e perdè i sensi.

— Cederai a questo, vil cane—Demorovhic impugnò un *revolver* — Indietro!

Demorovhic per esser più libero e destro, in un attimo passò il corpo della svenuta Luxilla dal braccio dritto sul sinistro, e tirò su Thik...

Ma Demorovhic non avea preveduto i moti della tigre. Quando egli fece quel passaggio, Thik si curvò, saltò di sotto, gli fu al collo, e gli passò il cuore dalla spalla sinistra sin dentro la regione del petto. 32

La pistola avea macchinalmente sparato, ma il colpo andò a vuoto; però fu sufficiente per chiamar gente.

Demorovhic cadde da un lato senza far moto , dall'altro Luxilla , la quale svincolata dal braccio del padre, trabalzò a terra, essendo già priva di sensi da più minuti.

La misera Bibì accorsa, si gittò sul corpo della sua cara padrona, cacciando gridi disperati!

Thik, come furia insanguinata, guardava quei due a terra, senza andare nè avanti nè indietro.

— Disgraziato ! salvati , gli disse John entrando — Fuggi sul brigantino, per la via del lago — Le guardie sono abbasso — Salvati — Te lo comando!

Conseguenze.

Attonito John da quella spaventevole scena, non sapeva a chi portare soccorso, ed a prima vista gli sembrò vedere due cadaveri; chè la stessa Luxilla era qua e là macchiata del sangue del padre. Ne dimandava a Bibì, ma la misera ne sapeva anche meno, essendo colà giunta dopo il fatto.

John si gittò disperato sul corpo di Luxilla, la sollevò di peso, la pose sopra un *sofà*, e conobbe che non era morta. Comandò a Bibì di chiamare il medico della casa, e portare qualche spirito.

John stava in quell'affanno, quando entrarono gli uomini della giustizia, che venivano a constatare il fatto, e dopo poco giunse il medico. Questi dichiarò morto Demorovhic, solamente svenuta Luxilla.

Luxilla cominciò a rinvenire, e non appena aperti gli occhi, cercò qualcuno attorno, dicendo:—«Mio padre? dov'è mio padre?» e vedendo per terra il suo cadavere: «Morto! gran Dio! morto?—Ah padre mio!» - E trascinandosi, andò a cadere su quel misero corpo insanguinato.

— Vostro padre? sclamò John atterrito, questi il padre vostro? Luxilla, diletta amica, ditemi di che si tratta? Che fu? Che avvenne?

— Questi è mio padre, diss'ella disperata, e Thik l'ha ucciso! — Padre, padre mio!... E ricadde.

La giustizia da quel grido, da quella spontanea confessione, apprese quanto bastava sull'ucciso e sull'uccisore, e si pose a redigere il suo verbale, mentre quelli della famiglia assistevano Luxilla.

Il medico dispose che Luxilla fosse tolta da quel posto, e facendosele violenza, fu trascinata nelle sue stanze.

La giustizia, fatto il verbale, pose la guardia alle porte, consegnò le uscite, vi fu discussione se condurre John in arresto, ma egli dalle guardie stesse era stato veduto allora venir di fuori, e non avea preso di certo parte a quel fatto. S'impossessò dei servi, e di quei due uomini che avevano accompagnato Demorovhic, e che aspettavano al basso.

Il caso era tremendo quanto strano; avea del pietoso, dell'inconcepibile, del fatale! Quel Demorovhic tante volte scampato da morte trovava sua figlia dopo tanti anni, e moriva ucciso sotto i suoi occhi!

Quando ebbe un po' di posa lo sbalordimento di Luxilla, ella raccontò a John l'avvenimento, e il seguito di quella tragica scena, senza nascondergli, ma detto in termini moderati, l'avversione del padre contro di lui, cioè che non volea che ella restasse più in quella casa, e che ne la stava allontanando, quando, venuto Thik, si oppose, e nulla più seppe del conflitto, perchè svenuta: il tragico successo diceva chiaro il resto. Gli disse pure di aver raffrontato il ritratto avuto da Isacco, e benchè più giovane, somigliare non poco a suo padre, ma non comprendere come e d'onde tanta avversione per John.

John osservò che in ciò doveva essere la mano del perfido Isacco Brahus, che per togliergli Luxilla, eterno suo scopo, chi sa quali notizie sfavorevoli a lui avea potuto far giungere all'orecchio di Demorovhic. Non poteva essere altrimenti.

Stavano a questo, quando giunsero il Conte e la Contessa, che erano rimasti all'entrata del Parco ad osservare una magnifica filanda, di nuovo congegno, che volevano applicare alle loro industrie di seta a Milano. Saputo il tragico avvenimento, cercarono di John e Luxilla, ed ammessi nelle loro stanze, giunsero quando questa piangeva ancora sul ritratto del misero padre.

Il Conte vide quel ritratto, e trasalì; poi disse:

— Dov' è il cadavere?

— Fuori, consegnato alle guardie, rispose John.

Il Conte uscì sollecitamente, e tosto rientrò sbalordito, costernato, dicendo:

— Ma colui non è Demorovhic!

— Che!? gridò Luxilla - Non è mio padre?

— No — non è suo quel ritratto, come quello non è il suo cadavere. Io lo conosco come conosco voi: alto, bianco come cera, nerissimo di pelo, senza barba, solo con folti e neri mustacchi. Non è desso, vi dico!

— Grandissimo Iddio! E che è quello che ci avviene? disse John — È meglio, è peggio? È una insidia, un tradimento?

— Ajutatemi, soccorretemi — sclamò Luxilla, io perdo la testa, io ne vado pazza!

— Ma sia qualunque il caso, soggiunse il Conte, non può che esser pel meglio. Se quegli non è vostro padre, vostro padre non fu dunque ucciso — Voi vedete che il caso si fa men tristo d' assai.

— Ma voi potreste ingannarvi — disse Luxilla disperata; ma se questo è il suo ritratto datomi da Isacco!...

— Ma Isacco era un traditore — Isacco ordiva chi sa qual trama — In fine, non so altro per ora; ma quello non è il cadavere, per grazia di Dio, del Principe Kr...ky, vostro padre: io ve l'assicuro sul mio onore.

Luxilla si gittò in ginocchio a ringraziare Iddio di tale inconcepibile salvezza, non ostante il profondo mistero che chiudeva.

— Ma allora, disse John, cerchiamo nelle tasche del morto; cerchiamo in quelle carte sigillate d'Isacco, riprese dal notajo, con la venia di Gionata, e nulla sappia questo misero figlio!

La Contessa e Bibì restarono con Luxilla — John e il Conte uscirono — Andarono di nuovo a vedere il cadavere — Il Conte raffermò il già detto — No, non è desso! — Allora appunto entrava il magistrato per *prendere l'ingenere*. Sigillò il coltello, la pistola; rovistarono le tasche del morto; ne cavarono molto danaro in

biglietti di banca, più di 10 mila sterline; un anello con cammeo ed un'arma incisa, due serpi in amore che ritti sulle code sorgevano dal mezzo di una corona di Duca; un largo taccuino chiuso con molla e segreto, che franto, fu aperto, e si ricavarono le seguenti carte. Varii biglietti di visita con la stessa arma dell'anello, e col nome « *Il Duca di Scutari* »; poi diverse lettere, una specialmente al suo indirizzo, firmata da Isacco Brahus del tenor seguente:

« Signor Duca »

« Ho informato John Barne del pericolo che possa il « Governo Russo impossessarsi di Luxilla. Gli ho di nuo« vo offerto i 60 mila franchi; non bisogna offerire di più « per non destar sospetto. Ho meco il ritratto del Prin« cipe, o meglio il vostro, che comparirà a suo tempo. « Se io non riuscirò, voi riuscirete certo, quando creato « suo padre, voi la condurrete dove vi piacerà rivestito « della vostra autorità paterna. Questo colpo non sarà « mai da voi eseguito a Boston, piccola città, ma o a « Londra, o a Parigi, dove tutto è babilonia. Riuscen« do il colpo, come spero, dopo che la vostra passione « sarà smorzata, me ne avvertirete, poichè io ve ne farò « liberare dal Governo Russo, cui ho fatto promessa di « lei. I Governi possono aspettare, e la merce politica « non deprezia se più o meno usata. Voi vedete che io « ho lavorato bene, e spero mi sarà tenuta la promessa. « Le vostre terre sul confine greco per voi valgon poco, « per me compiono la mia tenuta ».

« Sono vostro ».—« Isacco Brahus »

Questa lettera, col permesso del magistrato, fu mostrata originalmente a Luxilla. Ella respirò alquanto, fu atterrita di tanta malvagità, ma almeno convinta che non avea perduto suo padre—Il magistrato, compiuto il suo ufficio, fatto fotografare il cadavere, fattosi dare da John garentia di onore di offrire alla giustizia tutti i chiarimenti possibili, dispose di esporsi il cadavere per 24 ore al pubblico, poi interrarsi, e partì —

Allora John disse — Andiamo a vedere le carte d'I-sacco.

Quelle disuggellate, per prima lessero una lettera del tenor seguente proveniente dal *Duca di Scutari:*

« Caro Brahus »

« Rispondo alla vostra lettera, dicendovi che la mia
« riconoscenza non avrà limiti se mi farete giungere al
« possesso di Luxilla. La vostra idea di crearmi suo pa-
« dre è felicissima, perchè, essendo morto il padre di
« Lei, e non avendolo mai ella conosciuto, non potrò
« essere facilmente smentito; e poi anche smentito, un
« giorno fatta mia Luxilla, resterà mia. La passione, dal
« dì che la vidi, mi accieca. Solo pensando a quel pos-
« sesso vi darei, non le terre che desiderate, ma anche
« tutto il mio. Fate giungere il mio ritratto, offrite, pro-
« mettete quello che volete; amo, deliro. Averla tra le
« mie braccia, ecco tutto quello che ambisco, quello per
« cui vivo. Con questa passione che mi domina, io penso
« che l'amor mio sarà eterno, ma se un giorno dovesse
« finire, io vi prometto e giuro da Cavaliere d'onore, che
« Ella sarà menata nelle vostre mani. Per questo io non
« vorrò compensi, ma desidero che il Governo Russo
« sappia che io ebbi parte in quella conquista politica,
« che gli sta tanto a cuore. Ciò per miei fini particolari.
« Disponete dunque di me; e dei miei mezzi ».

« *Duca di Scutari* ».

— Oh trama infernale, sclamò John! Povera Luxilla! E se non era Thik?—Ma dite, non è un Dio colui? Dite, non ci salvò tutti con un colpo di pugnale, sopra un assassino? Ma come spiegare questa divinazione, questa provvidenza, in un misero schiavo nero?

Le due donne se lo spiegavano, ma anche con la spiega, quel passo fu tenuto supremo, quell'atto inconcepibile, quel colpo veramente provvidenziale!

—Che sarà ora di Thik? disse tosto l'amoroso John— Se fosse preso? — È sempre un omicidio....

— Oh sì—ma a difesa, rispose il Conte. Colui era un traditore, anzi un rapitore a mano armata. La difesa è di dritto naturale! Voi offrirete alla giustizia questo importante documento, la lettera del Duca di Scutari. Ciò svela tutto. Thik, ben difeso, non può passar gravi pericoli — Già ora sarà salvo sul Brigantino, che è terra americana.

— Sì, le leggi inglesi sono assai miti sull'omicidio a difesa, disse John. E poi con questi documenti.... Ma trafiggeremo di più ancora il povero Gionata!

— Oh vano scrupolo, disse il Conte. Pensiamo alla virtù viva, anzichè alla malvagità... morta!

— Sarà fatto — Tutto pel mio Thik —

Uscirono gli uomini, restarono sole Luxilla, e la Contessa.

Luxilla si gittò nelle braccia dell'amica.

— Hai ragione Luxilla, sei sbalordita, hai ben ragione — È caso nuovo, inudito, inconcepibile —

E quel.... misero Thik — Mi ha salvata due volte la vita!.... Ora più della vita, l'onore! Che sarebbe stato di me in braccio a colui? Oh mio Dio, avrei dovuto accorgermene. Quelli non erano sguardi paterni, quelli non erano paterni abbracciamenti!...

— Oh, che potevate voi mai sospettare con una trama sì bene ordita? La somiglianza del ritratto, il nobile aspetto di colui, la sua improntitudine, il sapere che vostro padre non era morto, lo stesso vostro desiderio vivissimo di abbracciarlo, erano tutte potenti ragioni per illudervi, ingannarvi, farvi cadere nell'agguato. E colui? Quel povero Thik? Ma sapete, che nessuno ci senta, che v'ha una predestinazione in tutto questo? Io ve lo confesso, io non resisterei....

— Amica mia, abbiate pietà di me, datemi forza, non me la togliete. Abbiate carità dell'anima mia misera, confusa, straziata — E quella celeste Golcondina che mi disse, con le ultime sue parole: « Colui piomberà in vostra salvezza come il fulmine, e quando meno ve l'aspettate — non allontanate però colui da voi »....

— Vi disse ciò ? —

— Precisamente questo! E quel diletto, puro spirito, non s'ingannava—Ora che sarà di lui?—Voi non trovate giusta la mia agitazione?

– Non giusta soltanto, ma doverosa — Sareste una ingrata— Vogliamo noi due andare sul brigantino?

— Sì—no—Non lo debbo, amica mia—Non temo per me, ma per lui. Io sono forte, egli debole: cioè egli ardente come un vulcano, potrebbe incendiarsi, distruggersi, perdersi — Non è dovere il mio, carità fraterna, di non perdere sì nobile e generoso cuore?

— Tant'è — Ragionate meglio di me—Egli è che io sono italiana, e negli impeti più calda — Voi siete nel giusto mezzo, ove sta la salvezza.

— Ah! amica mia, soffro molto — ma il mio culto è incrollabile.

Entrò John non veduto.

— Come vi sentite?—disse egli piano amorosamente a Luxilla dalle spalle.

— Meglio, amico mio, rispose Luxilla.

Il Premio.

— Ho veduto il celebre avvocato Torby, continuò a dire John, gli ho raccontato il fatto, gli ho mostrato le copie di quelle lettere; egli si ripromette ottenere la libertà assoluta di Thik. Ha definito il caso: *Difesa contro assalto*, articolo non so quale di una prammatica di Enrico VIII. Nè ci sarebbe difficile ottenere un salvacondotto per lui finchè non si definisce la causa. Ciò vi deve far piacere, mia buona amica, come l'ha fatto a me, potendo salvare il nostro Thik, abbenchè sia già in salvo sul legno americano. Ma è bene che il suo non passi per assassinio, e non gli sia proibito metter piede nei tre regni... La vita di un uomo onesto dev'esser senza macchia.

Nè mi starò a questo — Voglio consigliarmi coi più dotti giurisperiti d'Inghilterra, per esser certo del successo, altrimenti lo mando in America, nelle Indie, nell'Australia.... Non vo' vedere in pericolo il mio caro Thik. Che ne dite, signora Contessa?

— Giustissimo — Il tratto di cui sono testimone non deve aver prezzo nella gratitudine di tutti voi altri. Se non era quel demonio, benevolo, mi si perdoni il detto, di Thik, che si mostrava sotto la porta ad impedire quel passo, che sarebbe stato della nostra Luxilla, in braccio a quel traditore?...

— Ah! non lo dite neppure, io resto atterrito in solo pensarvi. A proposito, io fui sull'Ambasciata ottomana per conoscere chi era quell'indegno. Ecco quanto ho raccolto — Rodolfo Suntemberg, Duca di Scutari, fu

oriundo Turco. Difatti Scutari è città della Turchia asiatica nell'Anatolia, ma nato in Atene. Era uomo ricchissimo, ma oltremodo dissoluto, e pertinace quanto ardito nei suoi propositi. Una sua idea, gli avesse dovuto costare tutto il suo, doveva essere conseguita, e molti pravi desiderii raggiunse a qualunque prezzo. Raccontavasi accademicamente nell'Ambasciata un fatto molto caratteristico. Egli amava furiosamente una Candiana (dell'isola di Candia) donna bellissima che la sera si doveva far sposa ad un bellissimo e ricco Armeno. L'idea dello sposalizio tolse la pace a colui, gli prese la vertigine del possesso di lei, e pensando e ripensando, soccorso dai servi della casa, coi quali profuse il suo oro, si fece nascondere nella stanza, ove era il talamo nuziale. Entrato in essa la sera, anzi la notte tardi, dopo la festa, gli sposi, dispogliatasi la bella e casta fanciulla, il marito fu dai servi cautamente chiamato in fretta, chè erasi dato a fuoco al magazzino delle lane turche ove stava un inestimabile deposito di *cachemirs* ed altro. Corse il misero giovine; l'incendio era vero perchè procurato, quando una cameriera, entrata nella stanza della sposa, la rassicurò che il fuoco era stato spento, e che l'amato sposo ritornava. Le dimandò se voleva togliere i lumi, cui la casta fanciulla condiscese, lasciandone un solo dietro una invetriata opaca, il cui fioco barlume a mala pena lasciava scorgere i più grossi oggetti. L'empio Duca avea seco un profumo di cui solo in Grecia si conosce il segreto, inebbriante, non appena si respira, sino a far perdere i sensi, promovendo un'estasi soave; e la fanciulla, parte per quello già profuso nella stanza e dalla Cameriera sul letto, parte per la sua naturale confusione, nulla più vide e seppe — L'incendio tirò a lungo, e si spense quando piacque ai servi. L'oro profuso all'infida servitù non è a dire. Qual perdita soffrisse quel misero Armeno neppure si può raccontare; e quando il tradito giovane rientrò nella stanza della sposa, ella lo riabbracciò con maggiore entusiasmo!

— La novella sembra rubata al Boccaccio, disse la

Contessa, e se non fosse una nefanda storia, sarebbe un bell'episodio delle *Mille ed una notte.*

— Tutto ciò ci mena a più serie considerazioni, disse Luxilla, sull'immenso servigio che mi rese il buono e fedele Thik. Egli ebbe a intravedere...... Golcondina lo definì bene: egli vede, intravede, e previene quanto è negato a noi tutti. Qual premio, morale già, vogliamo amico mio serbare a quella bell'anima?

— L'ho pensato, rispose John, è un segreto del mio cuore, e quello che ho pensato io, gli verrà dalle vostre mani, mia buona Luxilla...

— Dalle mie mani? — Che dite voi? rispose Luxilla.

— Sì, sì, lasciatemi fare — È un mio segreto. I segreti hanno le loro gioje, che perdono svelati. Io non salvo le vite, come lui, ma consolo i cuori... Via, lasciatemi la mia piccola dolcezza.

— Ciò che pensate voi... non può essere... che retto e giusto... soggiunse Luxilla, esitando.

— Giustissimo e rettissimo — Or bene, vogliamo andare a vederlo? Mi pare sia nostro dovere. Vorreste venire, signora Contessa?..

— Volentieri. L'avete detto al Conte?

— Sì, sì — Lo desidera anzi. Quel virtuoso gentiluomo parla solo, strabiliato, del fatto prodigioso. Ora io vado a prendere alcune carte e ritorno: poi andremo sul brigantino.

E John uscì dalla stanza.

— Amica? — dimandò Luxilla.....

— Luxilla? — rispose la Contessa facendole la stessa dimanda.

— Che sarà mai questo premio?...

— Lo desiderereste voi?...

— No — mille volte no — Lo giuro sulle sante ossa di mia madre.

— Potremmo ingannarci.

— Lo spero; tutto il mondo virtuoso, condensato in una mente sola, non potrebbe mai credere a questo vero, cioè alla virtù mia, alla mia abnegazione, e mi con-

danneerebbe, mi chiamerebbe sleale ed empia verso quest'uomo perfetto! — No no!

— Speriamo sia tutt'altro.

— Oh Golcondina, ti prego, ti supplico, vieni in mio soccorso — Oh madre mia, vieni tu pure, salvami dalla infamia...

— E non l'hanno già fatto? — le disse piano la Contessa.

— Oh sì! Esse vi hanno suggerito queste parole: *e non l'hanno già fatto?* — Sì, ingrata che io sono. Quelle belle anime sono con me, sono qui, quest'aria è pregna del loro spirito; io non tocco ciò che avviene, non lo vedo, ma lo sento, poichè succede. Quella misera sposa Candiana non avea per sè qualche spirito eletto che le vegliasse d'intorno. Io non uno, sì, ne ho due. Quando ricordo il principio della mia vita, gittata nel vortice immondo della schiavitù, della corruzione, e sempre salva, sempre immune, oh ciò non può essere un caso: ciò è celeste protezione. Dunque fidiamo in essa.

John rientrò — Consegnò un plico sigillato a Luxilla, poi disse:

— Ecco il mio piccolo segreto, ma esso deve essere da voi dato a Thik; egli che salvò voi, deve dalle vostre mani ricevere il suo premio...

— Ma, mio amico... rispose Luxilla, io vorrei sapere almeno di qual natura è desso....

— Di qual natura?!... disse John, meravigliato.

— Sì, interponendosi, osservò la Contessa, vedendo che la sua amica si metteva in una falsa interrogazione... Sì, Luxilla, intende dire che vorrebbe almeno non fare l'inconscia, e nulla sapendo del segreto di questa lettera, forse non terrebbe quel contegno proprio di chi sa quello che fa.

— Le basti sapere, come lo sa, disse con benigno sorriso John, che da me non può venire che cosa onesta... e dignitosa — Ecco il Conte — Andiamo dunque sul brigantino.

La brigata scese; pronte le carrozze; poi negli Omni-

bus; indi sopra un vaporetto sul Tamigi, e in due ore sul Brigantino, che stava in alto mare.
Giunti sul cassero, subito cercarono di Thik.
— È chiuso nella sua stanza, rispose Giorgio, il nostromo, e non vuol vedere nessuno.
— Ditegli che siamo noi qui, disse John.
Giorgio bussò alla camera del Capitano. Nessuno rispondeva.
Giorgio battè più forte.
— Non entri alcuno, rispose Thik da dentro — Chi passa la mia porta, mi troverà morto...
— Anche noi? — disse Luxilla, sulla toppa.
La porta fu aperta.
Un corpo d'uomo stava faccia-a-terra sulla soglia; non si poteva oltrepassarla, perchè stretta, senza calpestarlo.
Luxilla si accorse della cagione di quell'umile atteggiamento, e disse subito:
— Thik, amico, mio, che fate voi? Alzatevi...
— Dopo quel fatto, sarà questo il mio posto finchè vivo .....
— Ma no, ma no; alzatevi — Io vi debbo la vita, l'onore, tutta me stessa...
Thik si rizzò in piedi come molla scattata.
— Che ? ! — Sarebbe vero ? I miei occhi non si sarebbero ingannati? Quegli sguardi, quei moti, quegli incomposti abbracciamenti... Sarebbero stati luce di vero al mio povero pensiero?
— Sì — sì — mio Thik — disse John, colui non era suo padre, era un traditore che voleva rapirla; voi uccideste non suo padre, ma un vile assassino — Voi ci salvaste tutti...
— Oh celeste vertigine! disse Thik, io non vedeva più nulla, e pure faceva il bene. Mio benefattore!..
Thik si gittò nelle braccia di John.
E come non esser tutti commossi? L'opera era stata sì bella, l'atto sì fatidico, che bisognava per forza credere e benedire ad una suprema Volontà!
— Calmati, bel cuore di nero, gli disse John, — ricetto

oscuro di una splendida Provvidenza—Noi tutti siamo i tuoi beneficati, ma certo la prima fu Luxilla. Ella perciò offre al tuo cuore un premio, tale, che maggiore io e lei non sapremmo; esso compirà il voto della mia piccola famiglia — Luxilla ?...

Luxilla, tacitamente, tremante, porse il plico a Thik, e piegò il capo costernata.

La Contessa la prese per mano, e la fisò soavemente nel volto :

Thik aprì il plico, lesse; poi esclamò come forsennato:

— No — no — non sarà mai—Dio di misericordia, conservami la mia ragione.

Luxilla lo guardò stordita, ignara di tutto...

La Contessa comprendeva ancor meno...

Il Conte interrogava John con gli occhi...

— Come ? sclamò John, stupefatto... Tu rifiuti ?

— Sì, mio benefattore — Sì, io rifiuto — io debbo rifiutare, e vi supplico in ginocchio, come innanzi all'anima insanguinata di mia madre, non me ne dimandate mai il perchè !...

Figlio mio!

Chi può dire la maraviglia diversa, ed inconcepibile in ciascuno degli astanti?

John, stralunato, non sapeva darsene pace, e non poteva, e non *doveva* dimandarne il perchè, per lo scongiuro troppo solenne del moro, il quale su quel proposito non ischerzava mai. Luxilla e la Contessa entravano in un più terribile sospetto; e dicevano nel segreto del loro cuore: *il dovere contrasta con l'amore*. Il Conte poi cadeva proprio dalle nuvole, perchè non sapeva nè di supposti, nè di sospetti, nè di amori, nè di doveri.....

— Io perdo il capo, sclamò John, gittandosi sopra una panca.... E non posso dimandare neppure il perchè!... *Ma figlio mio*... gli volea dire il misero, l'onesto John, quando il moro, gittandosi disperato ai suoi piedi, sclamò:

— Tacete, tacete, Signore—voi mi uccidete. La mente mi bolle, il cuore mi scoppia, ma ho ancora un barlume di ragione — Poi alzando gli occhi sbarrati verso il cielo, sclamò più volte: Spirito di Dio e di mia madre, assistemi voi, copritemi voi della vostra ala invisibile, imponete voi il silenzio senza condizione in queste anime generose: pietà, misericordia.... non vogliate che m'ingoi il mare e l'inferno in eterno — misericordia, pietà!...

Tutti si tacquero spaventati — Quella cara vita era seriamente in pericolo — Gli amici non aggiunsero parola perchè il caso era tremendo; ogni motto poteva essere uno stile, distruzione, tomba pel misero ardente Thik — Lo rispettarono, incompreso.

— Bene, bene, — disse l'amoroso John — fa il piacer tuo, i tuoi desiderii, che saranno eseguiti — Ti lasciamo solo—Giurami però che ci conserverai la tua vita.... Ti amiamo tanto!...

Thik non rispondeva.

— Ve ne pregano i vostri beneficati, Thik, dissegli Luxilla, porgendogli la mano.

Thik s'inginocchiò e disse:

— Lo giuro!

Tutti uscirono dalla stanza del Capitano — Stupiti si guardarono attorno—Finalmente il Conte che tenea la parte in quel crocchio del più ignaro, disse a John:

— Ma, amico, che diamine conteneva quel foglio, che l'ha sì costernato?

— Lo nominava mio figliuolo adottivo, e lo chiamava alla mia eredità!...

— Oh! sclamò il Conte, con indescrivibile stupore, e ciò lo irritava siffattamente?

Luxilla non ne fu punto meravigliata, e comprese tutto.

La Contessa si contentò di comprendere parte dell'ascoso senso, ed abbracciò l'amica.

John tornò più sbalordito di prima a dimandare al Conte:

— Ed ora che avete conosciuto il contenuto del plico, non mi dite nulla, e non sapete, come me, leggervi dentro?

— Eh! disse il Conte, scuotendo il capo, io comincio a leggervi una dolorosa cagione.

— Quale?—dimandarono tutti, costernati, ognuno nel suo senso.

— Comincio a leggere che la ragione di Thik non è più a sesto.

— Pazzo? sclamò John, spaventato — pazzo il mio caro, il mio diletto Thik?

Le due Donne non ci crederono punto, o credettero alla vera e diversa follia di Thik — Esse si contentarono di non rispondere.

John impazziva davvero — poi disse :
—Ho la sua parola che non attenterà ai suoi giorni.
— E la manterrà — osservò Luxilla.
—Ma se gli venisse meno la ragione? soggiunse John.
Entrò Giorgio , e consegnò a John una carta che diceva: *Mia benefattrice — Chi vi ha ucciso il padre non deve più vivere.... Thik.*
— Dove avete trovato questo foglio? dimandò John.
— Per terra, nella camera del Capitano. Sembrandomi cosa seria, ho creduto bene di portarvela...
— Avete fatto benissimo—Ma quando l'avete trovato?
— Adesso — ripetè Giorgio.
— Dunque dopo il nostro discorso—Grazie mio Giorgio, non vi partite di là—Sorvegliatelo da padre, da fratello....
— Sarà fatto, padrone.
— Voi solo , Conte , l'avete indovinata. Thik non ha più la ragione a sesto. Questo scritto lo dimostra—Egli crede sempre di aver ucciso il padre di Luxilla. È una fissazione — povero figlio!
— Il virtuoso John era trafitto da profondo dolore; voleva trovare una ragione di quel mistero, e credette averla trovata in quelle righe , certamente scritte da Thik prima di conoscere che il morto non era il padre di Luxilla. Ma Iddio mandava una luce , sia pur falsa, nell'animo straziato di quel benefattore di tutti i suoi amici.
—Ma io solo lo salverò, disse John, preso di più caldo affetto: lo circonderò di tante distrazioni, che la sua mente ritornerà nel vero. Andiamo a casa , amici , la cura vuol essere più morale che fisica.
Diede nuovi, più severi ordini sul legno, e partì con la brigata con la quale era venuto.
Giunti a casa , John fece chiamare a sè il Capo-caccia Simpson, e gli disse :
— Thik vi avrà parlato di una caccia che io voleva dare nel Parco. Ebbene, io ora la vo'dare in modo stre-

pitoso , da farne parlare i tre Regni , l'Europa intera. Quanti giorni volete, voi Simpson?

— Per quanti invitati?

— Cento — duecento — vo' fare ciò che non fu fatto mai — Caccia, scommesse, premii — Una cosa colossale, unica.

— Bastano per tutto otto giorni.

— Benissimo—Io vo'preparare una sorpresa a Thik—Andate da Barnaba Josef, il ricco ebreo, cercategli il più fastoso *costume* arabo che si sia veduto al mondo , e ditegli — « John Barne lo vuole , a qualunque prezzo » — quel ricco avaro comprenderà — Poi girate tutta Londra e contorni, voglio il più raro cavallo arabo che vi sia — non bado a prezzo — Lo voglio. — Poi la più splendida e doviziosa armatura a *costume* — Andate — riferitemi il tutto, e tornate presto.

— Oh! lo vedremo se io non saprò distrarre il mio Thik—Ah, quella è una fissazione; e deve essere sviata al più presto — Povero figlio mio!

— Entrò Luxilla.

— Amico mio, diss'ella, io entro in altri dubbi dopo l'accaduto.

— Quale?

— Quel testamento che ebbi da Isacco, col ritratto, sarà poi veramente di mio padre?

— Giustissimo dubbio — E come assicurarcene? — Ah! dimandiamone al Conte. Chi sa che non conosca la scrittura del Principe, come ne conosce la persona.

— Sì, sì: benissimo pensato. — Vado da lui, e ritorno.

Povera figlia! disse John , ha ragione di dubitare di tutto, dopo quel fatto — Oggi e dimani vo'pensare a far avere un salvacondotto a Thik, sotto qualunque garentia , per farlo divagare , ed essere alla caccia — La dò più per lui ora che per tutti gli altri — Poi vo' convocare un consiglio di avvocati sulla difesa a tenere — Oh! tutto pel mio Thik.

— Ebbene che vi disse il Conte? — dimandò John a Luxilla, vedendola tornare.

— È proprio il suo carattere — Ha molte sue lettere, ma a Milano, non quì—Però ne risponde—Dice che la scrittura di mio padre è caratteristica; una volta veduta, non esce più dalla memoria.

—Dunque mia amica, volendo dare una sontuosa caccia nel mio Parco, sia per far onore ai vostri ospiti, e più, per procurare una distrazione al nostro Thik, io vorrei che voi faceste gl'inviti sotto il vostro bellissimo nome di PRINCIPESSA LUXILLA KR...KY DEI DEMOROWHIC, acciò la nobiltà inglese, sì schifiltosa, non trovasse difficoltà, essendo il vostro un nome non secondo a nessuno in tutta Europa.

— Io farò tutto quello che farà piacere a voi, amico mio.

— Bene dunque, se permettete io farò 200 medaglie di oro da ligarsi col nastro sul petto degli invitati, col vostro nome da un lato, e quello della caccia bandita dall'altro—L'approvate voi?

—Felice idea, e nobile al tempo stesso. I Lordi e le *Ledi* non avranno mai avuto un simile biglietto. Principiando con questo lusso, non resta che fare gli animali di platino, e gli alberi di argento!

—Quanto godo che vi oda aprire il labbro ad un piccolo epigramma — Potessi vedervi tutti felici!

— Uomo più unico che raro, disse a sè stessa Luxilla — L'abbracciò ed uscì.

— E voglio, disse alquanto più allegro, tra sè, John. voglio dare a incastonare la gemma di Golcondina, anzi la chiamerò la *Golcondina*, e vo' che adorni il cappello di Luxilla quel giorno — Ah, ah!—Spera mio cuore— saranno felici tutti.

Ed uscì per quelle sue diverse propostesi faccende, e così passò tutto quel giorno.

La mattina seguente Simpson era di fronte allo scrittojo di John, che gli riferiva il già fatto sulle ricevute commissioni:

— Parliamo prima del cavallo, diceva Simpson—Io non entro in me dalla gioja, nel pensare a quello che

ho veduto — Figuratevi, signor padrone , che si da un caso strano, pel vostro desiderio —Il Principe Alberto ebbe dai deserti di Arabia un *perlino* puro sangue, vero *allievo* dell'Arabia —Voi sapete mio padrone che l'arabo lascia la vita anzicchè il suo cavallo, e che le tribù puniscono di morte chi caccia un *allievo* delle loro razze, tanto ne sono gelosi; ed hanno ragione. Solo a costo di oro, sagrifizii, e spesso con pericolo di vita esce un di quegli animali dal deserto. Come sia uscito questo, non è a dire: in ogni fuga, si lasciava una borsa di oro , e due stallieri furono uccisi. Ciò dee far ricredere quei mille signori in Europa che si vantano avere cavalli veramente Arabi—Essi li confondono coi turchi, o dell'Arabia sconfinata—Questo adunque fu comprato carissimamente dal Principe Alberto, marito della nostra Regina, ma il Principe non può montarlo, nè alcuno lo ha potuto sin oggi: quello è un demonio, una fiera...

— Oh, oh — ci ho gusto—Fa proprio pel mio Thik— Se fosse dieci volte più fiero e restio, Thik lo domerebbe a prima giunta. Così fu di *Kalif* , il mio bellissimo stallone puro sangue. Faceva paura a tutti , non si sapeva più quali catene e morsi montati e barbazzali con serre e mole mettergli in bocca e di fuori: faceva a tutti baciare il terreno—Venne Thik, e ciò più anni indietro quand'era quasi fanciullo, lo vide, lo squadrò, lo fece camminare tenuto alla catena da due erculei palafrenieri, quando Thik, oh fu da ridere, saltò come un gatto, e gli afferrò un orecchio, poi l'altro Fu magia! Il cavallo, come se cedesse ad una deliziosa sensazione , allungò il capo, Thik gli strinse e strofinò gli orecchi più forte , e il generoso animale più si deliziava stendendo tutte le sue membra — Allora Thik si fece dare un frenello cioè un morso di primissima messa, poi una correggia larga un dito; con questa affibbiata gli circondò strettamente il muso più sopra delle nari, ed a due piccole traverse affidò l'inetto morso, tenuto nei voltoj da due lacci o redini, senz' altro legame, soggolo o testiera – Così in meno che il dico, gli saltò sul dorso, a pelo

nudo —Il cavallo da prima battè colle zampe il terreno, si piegò su' garretti da toccare il suolo con l'anca, si inalberò, cacciò sudore e schiuma da tutte le parti... ma , ma... la belva era domata! — Figuratevi se vuole ora avere soggezione del vostro furibondo arabo, tanto più che essendo ugualmente figli del deserto , si debbono conoscere. Che manto ha?

—Ve l'ho detto, perlino, con criniera e coda nera— Il raso non è più lucido e liscio del suo pelo —Oh padrone, che bellezza!

— Che prezzo se ne vuole?

— Caro, carissimo—Non lo prendete certo....

— Ma quanto?

— Sessantamila franchi!

— Ih! la gran somma! Qui subito il cavallo.

— Oh gioja! — Che rarità, padrone.

— Appresso — E la montatura?

—L'ho trovata presso Barnaba, col *costume*. Un'altra bella occasione—Voi avrete letto su'giornali che le antiche tribù di Abdel-Kader mandarono a regalare un ricco *costume* arabo al Profeta delle tribù arabe, acciò si facesse loro capo per andare contro i francesi in Algeri?

—Lo ricordo benissimo — e so che quel nobile semideo, o Dio, come lo chiamano le tribù arabe, non volle accettare , avendo promesso e giurato a Napoleone , che generosamente lo liberava, di non portar mai le sue armi contro l'inclita Nazione. Cercate ora questa stabilità di un selvaggio nei civili sovrani di Europa!

—Ebbene, padrone, quel *costume* si vende a Londra da Barnaba...

— Oh! ma non par vero...

— Conserva i documenti — Tiene un certificato dell'Ambasciata francese...... Si garentisce per 200 mila franchi....

— E ne vuole?

— Centomila franchi.... È ben caro.

— Vada—Si prenda, e qui subito—E la bardatura?

— È una ricca sella, tutti i chiodi attorno attorno sono di smeraldi e rubini, i due corni della sella hanno alla punta due grossi topazii; vi va congiunta una gualdrappa in pelle di tigre di una rara bellezza con quattro fiocchi di oro; cigne di tessuto d'argento ed oro, catenelle d'oro fino circondano frontale, musoliera, soggolo, pettorale e groppiera. Le staffe sono a pala turca d'argento massiccio intarsiate d'oro...

— Basta — E ne vuole?

— Tutto 20 mila franchi.

— Sta bene - Prendete il danaro, e qui ogni cosa in giornata.

Due figli del deserto.

Se i nostri lettori si fossero formata di John Barne l'opinione di uomo alquanto freddo o neghittoso, argomentando ciò dai suoi modi riservati e pacifici, s'ingannano, perchè nelle difficili condizioni egli era efficace più di qualunque altro. Di fatti in tre giorni dopo quel grave avvenimento, John aveva percorsa tutta Londra, veduti molti deputati della Camera dei Lordi e dei Comuni, e discussa la quistione di Thik coi primarii avvocati della Città—È vero che in quella difficile congiuntura molto valse il suo credito, moltissimo la sua borsa, largamente aperta; ma veramente Londra fu commossa dal caso stranissimo, e forse unico al mondo, quello che il Duca di Scutari si fosse presentato come padre di Luxilla Demorowhic, quando non era che amante e rapitore—Per tutta Londra non si parlava che di ciò, e sulle bocche di ognuno stava la bellissima figliuola del Principe di Kr....Ky Demorowhic, e l'ardito e coraggioso Thik-Barne. A questa rinomanza, molto contribuì l'avvocato Torby, il quale deputato alla Camera bassa, avvocato della Regina, e di quasi tutta l'aristocrazia inglese, godeva di un credito immenso, e tutti già giuravano sulla sua opinione, cioè che l'omicidio in *difesa per assalto*, meritava premio anzi che pena, se è vero che la famiglia, l'onore, la paternità e il proprio domicilio sono cose sacre in Inghilterra—Oh! oh! andate a fare appello al popolo inglese, e vedrete che se anche le due Camere fossero avverse, dovrebbero piegarsi in faccia all'opinione pubblica. A farla breve,

John-Barne ottenne in tre giorni dalla Corte di Giustizia di Londra un salvacondotto di libertà sotto garentia per Thik-Barne, come *confesso di omicidio involontario in difesa per assalto e provocazione nel proprio domicilio e per causa di onore e rapimento propinato con provata meditazione del Duca di Scutari a mano armata contro onesta donna, fuori pubblico dominio.*

Con queste *scusanti* per Thik, ed *aggravanti* pel morto Duca, magnificamente esposte e ragionate da Torby, non era difficile ottenere quel salvacondotto, e per vero a noi sembra giustissimo, chè nessun proditorio maggiore di quello tentato dal sedicente padre di Luxilla.

Quindi Thik dopo tre giorni rientrò in famiglia—Come fosse accolto, come festeggiato, non è a dire. Veramente quel caro giovane affascinava, costringeva all'amore tutti quelli che lo conoscevano. Generoso, umano, coraggioso, pronto a dare la vita pei suoi cari, tutto cuore per gli altri, sprezzante per sè stesso, sono doti non solo non comuni, ma rare, ma uniche forse. Lo stesso Conte Arnoldo, la Contessa, gli aveano dopo quel fatto messo grandissimo affetto, e non trovavano in lui altro difetto che il suo colore. Eppure sotto quella nera spoglia, si chiudeva un'anima bianca e pura!

John che aveva in mente che la ragione di Thik vacillasse, e tanto l'amava, era cautissimo in parlargli, avendo scorto sul brigantino che le stesse sue parole lo avevano disturbato. Egli perciò, amoroso e puro, lasciava che parlassero gli altri, e così non vide in lui nessun'altro segno di eccesso o alterazione—Ed esclamò: « Sia benedetto Iddio! ».

Entrarono nelle stanze di Luxilla, ed introducendolo, gli disse:

— *Figlio mio*, la buona Luxilla sente per te più sempre riconoscenza..... A quella parola di *figlio*, appressandosi a quella donna, il viso di Thik si conturbò, i suoi occhi si rifecero di fuoco, volea retrocedere...... ma scorgendo sì amoroso, sì dolente il suo benefattore, n' ebbe pietà, si padroneggiò, ed entrò—Primo suo at-

to, venendo innanzi a Luxilla, fu quello di piegare un ginocchio...

– Voi mi fate dispiacere, gli disse Luxilla. Questi atti sono oramai sconvenevoli tra noi — Voi dovete, o Thik, abbandonarli...

— Dopo la morte, o mia padrona.

— E torna, ma *figlio mio*, misura, se non la tua condizione primitiva, il tuo beneficio; se non vuoi amarci ugualmente, se non vuoi uguagliarti a noi, fa uguale ed ama l'opera tua stessa. Noi saremmo più vivi, più onorati, senza di te?

—Fu caso—qualunque schiavo avrebbe fatto lo stesso — no, dirò meglio, qualunque nero l'avrebbe fatto, perchè i soli neri sono fedeli.

— Oh Thik, disse Luxilla, ci fate torto—Ci offendete, perchè siete più coraggioso, più previdente di noi?

— Che dite, mia padrona! Dopo di voi vengono... le sfere; onde tutto è sotto di voi...

— Tacete, Luxilla, non lo inasprite, egli è conturbato. È sempre dura cosa versare il sangue umano.

— No, sono lieto di aver immolato un traditore – Il mondo chiama omicidio così l'uccisione del giusto, come quella dell'assassino: questa dovrebbe dirsi benefizio.

— Giusta osservazione—Or bene, mutiamo discorso — Sai, mio Thik, io v'ho dare quella caccia, ma più sontuosa ancora. Luxilla, sotto il suo vero ed illustre nome, farà gl'inviti. Vuoi tu assistermi, aiutarmi?

– Oh mio Signore; non sono io il vostro servo? I vostri beneficii possono mutare l'aspetto esterno delle cose, ma il mio cuore è sempre quello del figlio della vostra schiava Maria!

—Di' come vuoi—Andiamo abbasso alle scuderie. Vò farti vedere qualche cosa.

Thik salutò riverente, e con gli occhi bassi Luxilla, poi seguì John.

Giunti abbasso, John disse al Capocaccia che avesse fatto venire il nuovo arabo.

Uscì dalle scuderie quel leone del deserto. Come bel-

lo, come perfetto, quanto ardente e baldanzoso! Ha 5 anni di età: il suo pelo sembra davvero un raso color perla; i suoi occhi grandi, aperti, schizzanti in fuori; le vene della testa, del collo, dei fianchi, gonfie come cordelle, le gambe asciutte come fusi, unghie castellane e nere come la criniera e la coda; ugne che non videro mai ferri, prova certa che furon temprate nel deserto. In fine, la testa fina e svelta, collo, dorso, petto, groppa da dipingere.

Thik: a quella vista, sbarrò gli occhi, sorrise, trasalì di gioia.

Lettore hai tu mai avuto passione per cavalli? Hai tu mai veduto un vero, ma *vero* cavallo arabo, ciò che è difficilissimo? Hai almeno posseduto un bel cavallo inglese puro sangue, che vien molti gradi dopo l' arabo, ed è forse uguale soltanto al turco? Se hai, se avesti questa nobile passione, gioisci con Thik, e non ridere della sua meraviglia. Aggiungi che esso veniva dal deserto, e però non ti stupire di quanto succede e ti vo' descrivendo.

— Oh padrone, disse Thik, giubilando è vostro quel raro animale?

— No, mio Thik, è tuo: è il presente della tua libertà...

— Oh mio benefattore, come siete dilicato, come industrioso in farmi piacere! — Oh dono prezioso! — oh cara bestia, che mi ricorda il mio sole, la mia terra di fuoco, mia madre!...

Ciò dicendo con impeto nuovo, si gittò al collo dello animale, che irrequieto, fremente, girava il capo come cigno, e dalle larghe nari mandava colonne di vapori nell' aria fredda del mattino. Ognuno aspettavasi che l' indomito animale si sarebbe spaventato, od avrebbe rinculato! Nulla di tutto ciò — il figlio del deserto conobbe la razza de' suoi padroni; nitrì, gioì anch' esso nel suo linguaggio, squassò sì il capo e il crine, che la redina uscì di mano al mozzo, ma che perciò? Esso non si mosse, si allungò sulle gambe d' avanti e di dietro,

sì che il ventre poco distava da terra, e con rara intelligenza invitò il nuovo padrone a montarlo — Thik di un colpo fu sopra i suoi fianchi, e il cavallo drizzò le gambe e il capo alteramente, e con nuovi nitriti parve dire alle arabe carovane : andiamo, attraversiamo le mille miglia, chè le oasi ci consoleranno della fame e della sete del deserto!

— Ecco, disse John a Simpson, domato quel lucifero che nessuno potè montare in tutta Londra!

Ora mio Thik, vo' farti vedere il costume designato pel Profeta delle tribù di Algeri, Abdel-Kader: esso anche è tuo, e lo vestirai il giorno della caccia. Tutti noi andremo uniformi, tu solo, e lo meriti, sarai difforme. Non disse Luxilla che tu stai tanto bene sotto l' abito degli abitanti del deserto?

— Oh che ricchezza! che rarità, disse Thik. vedendo quelle arabe ricchissime vesti! — Oh figlio di Maria, gittato a terra come un cane, chi ti doveva dire che un giorno avresti montato il più bel cavallo del deserto, portato l'abito destinato ad Abdel-Kader, al Profeta, al fulmine dei nemici delle tribù arabe?

— Ed ecco pure la bardatura del cavallo—Oh a proposito, il nome di razza di questo bell'arabo, è *Zurry-aus*, che non significa nulla : come lo vogliamo chiamare?

— *Zurry-aus* significa *morto nato* nel linguaggio dei Kader — Oh mi piace tanto, mio signore : è la storia forse del suo padrone che morì non appena nato, o che nato appena cadde o fu preso; o meglio che s'ingrandì, e fu sconfitto, che felice su tutti, fu su tutti disgraziato... Dice molto, signor mio, lo vo' chiamare *Zurry-aus!*

A quel nome il cavallo rizzò gli orecchi, nitrì di nuovo, e battè la zampa sul terreno da farlo schizzare attorno.

— Chiamalo come vuoi, rispose John, mestamente; è per altro un triste nome! — Andiamo ora.

— Mi volete lasciare, mio buon signore, altro poco qui? Sono un fanciullo io, mi delizierò a guardare que-

sti oggetti, vo' far colezione col mio cavallo, vo' riposarmi su lui, vo' sonargli la tromba... vo' vedere se *Zurry-aus*, ricorda i nostri costumi come li ricordo ben io.

– Fa la tua volontà — Qui tutto è destinato a farti piacere—Sono anzi lieto di averti fatta, così, cosa grata.

—Immensamente grata!—Questi oggetti han dato la pace al mio cuore: io li amerò come se avessi qui una ala della mia capanna, il letticciuolo di foglie, le mie scodelle, il coltello da caccia, il mio carniere di pelle di cignale, le masserizie della felice infanzia... Mi mancherebbe il guanciale, che era il petto di mia madre!

—Oh che mesti discorsi, disse fra sè John, partendo!

— *Zurry-aus*, disse Thik, verso il cavallo, proprio come se gli volesse parlare, caro *Zurry-aus*, ti hanno legato? Eh via quelle corregge: via quel morso: via tutto ciò che è laccio o corda — La nostra gavezza è la voce, il nostro sprone è un buffetto sul collo, il nostro scudiscio è il tallone nei fianchi, e la morte... è la nostra ultima corsa!—Datemi della carne salata, datemi una focaccia di orzo, datemi del cok; oh, qui non ce n'ha, datemi del vino, ben raro per l'uomo del deserto, ma non sì raro quanto l'acqua, perchè il mio *Zurry-aus* ha sete — *Zurry-aus*, qua, riposa con me amico mio, avremo a correr molto, attraverseremo la terra, e forse più della terra.... Chi sa dove.... andremo a cercare mia madre...

Thik fregò gli orecchi al cavallo, lo palpeggiò sul collo, sotto il ventre, sotto le anche posteriori, oh la cara bestia! Fe' come il gatto, squassò prima tutto il corpo, poi si allungò, poi si distese per terra, volgendo il capo al padrone, così come fanno i cavalli ammaestrati nei circoli olimpici, ma quelli per arte e questo per natura. Thik si sedette a terra. e si riversò sul corpo del cavallo; mangiò del pane nero, e ne dette a mangiare a *Zurry-aus*, bevve dell'acqua pura in una scodella, e ne porse al cavallo; poi lo baciò; poi si addormentarono padrone... e cavallo.

Quali sogni, quali funesti sogni! Povero giovane! so-

gnò come fu tratto dal deserto, trascinato con la madre, poi gli parve che fosse gittato in una fornace ardente , poi che girasse tutto il mondo, che avesse massi d'oro e d'argento, e frattanto soffriva la fame, la sete; quell'oro non lo satollava, non lo dissetava—Si gittò mezzo morto sul suo giaciglio... quando s'intese una tromba... Saltarono in piedi cavallo e padrone!

Davvero suonò una tromba. Il Capocaccia chiamava a raccolta guardiani, cacciatori e cani.

Thik si fregò gli occhi—Avea dormito varie ore, ne avea d'uopo. Da quel giorno funesto non aveva più chiuso gli occhi al sonno. Quando fu desto, trovò d'appresso una larga cesta piena di scodelle ed utensili da campo, due piccoli fucili, diversi carnieri di pelle, coltelli varii da caccia, più balestre, cornetti da suono, da polvere, da pallini, fiaschi e borracce, lacci e zufoli, gèti, quagliere, fischietti, ed altre cose simili, ma non ricche, il più semplici che fosse possibile.

— Oh caro padrone! Quanto affetto, quanto dilicato sentimento in tutto ciò: egli mi avrebbe ridata la mia capanna, il mio letto, mia madre stessa, se l'avesse potuto con tutti i suoi tesori! Degno e caro uomo!—Morire prima di....

Vo' farmi una capanna qui. Il mio cavallo; i miei cani; le mie gabbie; le mie reti, queste dovizie campestri; le fiere, le selve, gli uccelli; la pesca;..... Questa sarà la mia vita..... più non vedere alcuno che mi ricordi..... E poi? Ingrato sempre a tanti benefizii o nell'un modo o nell'altro — Ebbene, meglio fuggire, sparire..... E farlo morire quel mio benefattore? Oh, ne morrebbe, lo vedo io, come non lo vede nessun' altro: ha bisogno di un figlio... ed io... qual figlio!—Empio! Traditore! — Dio mio! o toglimi la ragione, o strappami il cuore — Non posso allontanarmi, non posso fuggire, non debbo neppur morire..... per lui..... E come vivere così?...

Il fucile, il cane, il cavallo—O selve, o lago, o monti,—svagatemi voi, o impazzisco davvero!

E ciò detto, chiamato il suo cane *Lampo*, gittatosi a cavallo, fuggì nel bosco.

Lasciamolo andare, lasciamolo stancare, se è possibile. Questa fibbra di fuoco deve spaziare libera, sbrigliata; facciamo che l'acqua, la brina, il vento, gli battano sul viso; che le sue membra tornino frante, spezzate dalla fatica; riposerà poscia, dormirà anche, sognerà forse lieti cose; vivrà meglio nella vita dell'oblio, che in questa della realtà... crudele!—Oh bisogna essere arabo, nero, puro, sanguigno, generoso, forsennato per la virtù, vergine del deserto, per apprezzare quei sagrifizii, quei patimenti!

Lasciamolo correre senza scopo—e noi torniamo nelle stanze dei nostri amici, che non eran più lieti del misero Thik. Tutti avevano una spina nel cuore, e ciascuno la mestizia sul volto—E pure tutto in quella casa spirava il fasto, e la felicità! —

Thik ritornò la sera dalla sua lunga corsa: era più calmato—Avea passato il bosco, percorso le sponde del lago, girato il parco attorno attorno, guardato il burrone tra due colline, il cui fondo è inaccessibile, renduto cupo e tristo dal perenne mormorio dell'acqua della montagna che irrompe da secoli, e lo corrode più sempre. Egli si fermò lungo tempo sull'orlo di quel precipizio: lo trovò bello e seducente, ma ne rigettò il pensiero, ricordando l'affetto del suo benefattore, e forse..... No, no disse. Egoista: moriresti per te, quando tu devi vivere per gli altri. Un salto da qui non sarebbe più che un atto di volontà, come bere un bicchier di vino, come il gittar lungi la tua giubba, ma sarebbe la morte di qualcuno... Bel premio!—E si allontanò.

Molti lepri e conigli, e sino un cignalotto e un cervo gli fuggirono d'avanti. Mirò sul cervo... ma non volle tirarlo – Vivi, gli disse, va pure alla tua tana; tu non hai la *società*, la gratitudine, la virtù per peso. Va, mangia, riposa, dormi... colla tua cerva! *Lampo*, il can molosso, un bracco infrenabile, rimproverava il cacciatore con garruli abbajamenti; non gli parea vero che un cac-

ciatore lasciasse passare sì belle prede senza tirare, ed esso senza assannarle... « Povero *Lampo* , disse Thik , tu fremi, ed io pure, ma in diverso senso» —*Lampo* che vide quella profanazione, con esempio tutt'altro che raro nei cani intelligenti , pose la coda fra le gambe , ed abbandonò il padrone Oh *Lampo*, tu abbandoni il tuo cacciatore impotente , abbandoni il tuo padrone, il tuo amico, senza darti pena del dolore che gli procacci! Oh potessi farlo pur io - potessi io abbandonare il mondo, non curante e non curato ! —

Suo primo pensiero, rientrando in casa, fu quello di andare a salutare John — Costui gli disse :

— Mio caro Thik, ti sei divertito ?

— Molto—mio Signore.

— Hai fatto caccia ? —

— Non ho voluto — Avrei disturbate le tane con lo schioppettùo, e la caccia bandita potrebbe non riuscire perfetta.

— Ben pensato — Hai ragione — Abbenchè il Parco, vastissimo, sia murato, e la caccia dei quadrupedi non abbia dove fuggire, pure quando è spaventata, si rintana, e non la trovi, come se fosse sparita.

—Mio buon padrone, dissegli Thik con esitanza, avrei a chiedervi un piacere...

— Quale? Tutto per te — Le mie terre, le mie navi, la mia firma...

— No , molto meno — Vorrei quella casetta colonica messa sul lago, all'occidente da qui.

— E perchè farne?

— Per abitarla...

— Lasciarci ?.... Da qui sin là sono più leghe , dividerti da noi?

— Fatemi questo piacere. Ogni giorno verrò a vedervi...

— Bene, bene — disse mestamente John — Fa il piacer tuo — E fregandosi le mani dopo lunga pausa soggiunse: — E chi conduci della servitù con te?

— Nessuno — Il mio cavallo, i miei cani....

— E chi ti assiste, chi ti fa l'indispensabile? Quella è una stalla con due cameracce superiori...

— È una reggia pel figlio di Maria, che aveva un ramo di albero per tetto, poche foglie per letto, e il seno di sua madre per giaciglio... Io basto a me solo: vo' occuparmi. vo' lavorar la terra, l'ozio mi uccide... Mi farete questa grazia, mio Signore... mio padrone?

— Bene, bene... ripetè John, mentre grosse lagrime gli riempivano gli occhi.... Io verrò a vederti, lo permetterai.... spero?...

— No — io sarò qui ogni giorno, infallibilmente.... Ma... se ciò vi addolora, non si faccia, resto qui.

— No. Va—Desidero, voglio, che ti divaghi; ma conduci teco un servo, un mozzo...

— Si, un mozzo—un solo mozzo—Il muto; quel caro mozzo muto—Il cavallo, i cani, il servo, io stesso, tutti muti—gli uccelli soltanto canteranno la bellezza... dei Cieli!

(Gran Dio! disse John, tra sè—il Conte ha dato nel segno!.... Egli perde la ragione!)

La caccia bandita.

Molti possono superar John Barne in sapienza, ma nessuno per *tatto sociale*, e profonda conoscenza dell'uomo. Egli intravide che se l'antico mercante di schiavi, abbenchè milionario, avesse fatto l'invito a suo nome della *caccia bandita*, non avrebbe avuto al suo Parco che mercanti, *marroni*, agenti alla borsa, e simili. Ma fatto dalla nobilissima Principessa Luxilla Kr... Ky dei Demorowhic, già troppo nota a Londra, e *soggetto alla moda*, dopo quel clamoroso fatto di cui avevano parlato tutti i giornali; bella, nobile, milionaria, *lionne* a piedi, a cavallo, nelle sale, nelle corse, nelle cacce, eh! era, come fu, ben altra cosa. Il pensiero poi delle medaglie d'oro, per biglietto d'invito, con lo stemma dei Demorowhic, noto al Conte Arnoldo, e da lui suggerito, cioè *di una face bruciante in mezzo ad un rogo di spine, sormontata da una corona di Principe reale*, col programma della caccia, o al cervo o al cignale, e ciò con tutta la magnificenza possibile di quelle splendide partite, erano incentivi affascinati pei cacciatori inglesi che portano sino alla follia quella passione.

Le 200 medaglie di oro, per 200 inviti, non bastarono. Ogni giorno, ogni ora giungevano staffieri gallonati con biglietti profumati, entro porta-biglietti di filagrana di argento, sormontati da corone di Baroni, di Conti, di Duchi, che dicevano tacitamente a John nel linguaggio dell'*alta società:* « desidero essere invitato ».

John ne gioiva, ma come mestamente! Egli vedeva trista la sua piccola famiglia, e non sapeva comprendere il perchè.

Venne finalmente il giorno della famosa *caccia bandita*. Gli amici di John furono in piedi dall'alba in perfetto *costume* di caccia, cioè in casacca scarlatta, con cinto nero, calzoni di dante, alti stivali lucidi a pieghe, cappello e frusta, due tracolle pur nere, cui erano affidate due borse con l'occorrente da caccia e da fumo, ed in fine un cornetto per chiamata in caso di bisogno. Le donne, al modo stesso, con casacca rossa, le medesime tracolle, e lungo gonnellino bianco. Ciascuno degl'invitati portava la medaglia d'oro d'invito, attaccata ad un nastro bianco sul sinistro lato del petto, e sino il Conte, la Contessa, Gionata, John Barne, e Thik Barne n'erano fregiati, perchè la sola Luxilla figurava padrona del Parco e dispensiera degl'inviti, e non doveva portarla. Invece, come unico ornamento di primato, portava alle spalle a tracolla un moschetto a due colpi della famosa fabbrica di Liegi; e sul cappello nero all'amazzone, ove si attaccavano due piume bianche, portava una stella splendente come *Espero*, ed era la famosa gemma, da quel giorno chiamata *Golcondina*, e già divenuta storica, di cui John le fece dono. —

Nè possiamo trascurare di far cenno del *costume* affatto eccezionale di Thik, che vestiva il ricco abito destinato ad Abdel-kader, sfolgorante di gemme ed oro, e montava il suo famoso destriero arabo, di cui non era il simile in Europa. A tutto ciò aggiungi la sua maniera svelta, spensierata, graziosissima di stare a cavallo, e la più rara bellezza possibile della sua razza, ed avrai, dopo Luxilla, la più vaga figura di quella giornata.

Sin dalla notte eran preparati i *bracchieri* e le mute di cani, da sveglio e rilievo, che dovevano fiutare la belva, snidarla e menarla con inesplicabile istinto davanti al cacciatore. E già i guardiani e postatori avevano scandagliato ove posava la caccia per dirigere a quel verso la levata, e l'inseguimento. Queste grandi cacce non sono da meno di un piano di battaglia, se non che trattasi di una guerra di... diletto! Fatta l'alba, la brigata di John prese il suo posto d'onore nel se-

guente modo. Nel mezzo alla gran porta del Parco , di fronte al largo viale, da cui doveano venire gl'invitati, era Luxilla sopra un magnifico bajo inglese, puro sangue che, tremente, andava superbo di portare sul dosso sì rara bellezza. Alla sua dritta in fila erano John e la Contessa ; a sinistra il Conte e Gionata: dietro di Luxilla, il più bel moro della Nubia. Così avea desiderato e disposto lo stesso John Barne.

S'intesero da lontano i primi tocchi di corno degl'invitati che giungevano. È vano dire che la più specchiata nobiltà di Londra si fece un pregio d'intervenire a quella caccia; e quel ch'è più raro, le donne della più alta e sdegnosa aristocrazia. Come giungevano gl'invitati sulla porta del Parco, si suonavano tre tocchi di corno, ed il Capocaccia annunziava i nomi del nobile intervenuto con tutti i distintivi de'titoli , casta, terre. castella, ed altro che l'accompagnavano. Luxilla per ogni arrivato mostrava di spingersi avanti, ma realmente non faceva che far piegare sui garretti il suo bel destriero, e porgeva la mano agl'invitati, nell'atto stesso che i componenti della sua Casa, portando la borchia della frusta in alto e poi in basso al modo militare , salutavano gl'invitati. Il solo Thik non si mosse mai dal suo posto , nè salutò mai alcuno, come quello dedito al servizio esclusivo della Principessa Luxilla.

Tutti gl'invitati portavano, oltre della medaglia di oro d'invito sul lato sinistro del petto, un medaglione affidato ad un nastro azzurro pendente dal collo, in mezzo al quale era un ritratto. Luxilla non vi pose mente, ma il moro, cui nulla sfuggiva, le disse appressandosi: «Padrona, portano tutti il vostro ritratto». Allora Luxilla si vide nel dovere di *appoggiare* a diritta , e dire più o meno a ciascuno: *Signori, fu troppo grazioso e delicato il pensiero di ornarvi della mia povera immagine*—Allora il Conte e la Contessa di M—ry, i più antichi rappresentanti della severa aristocrazia inglese, risposero: *La nobiltà inglese sa onorare il merito e la bellezza.*

La carovana degl'invitati, tutti in abito scarlatto, co-

me abbiamo accennato, era al suo termine quando fu annunziato alla Principessa Luxilla un messaggiere che le presentò un largo biglietto di visita, sormontato dalle armi della Regina in rilievo dorato, ov'era il nome del *Principe di Galles*, che chiedeva il *segnalato favore* di far parte di quella partita di caccia, di cui non ebbe prima sentore perchè assente sino alla sera precedente.

Allora la principessa Luxilla, dama e cavaliere al tempo stesso, spronò il suo cavallo, e seguita da Thik, andò incontro al Principe Reale, sin fuori del viale, e tornati assieme, giunti sulla porta del Parco, fu intonato l'inno della Regina, e tutti gl'invitati fecero il saluto della Corona.

Luxilla presentò al Principe di Galles i suoi amici di Casa, ai quali egli stese la destra nel modo più affabile e cavalleresco: poi disse a Luxilla:

— Principessa, la vostra bellezza oggi non mancherà certo del suo Cavaliere; ma se per ventura questi non fosse assegnato, io sarei felice di aspirare a quel posto.

— Altezza, rispose graziosamente Luxilla, sono già dama del Conte Arnoldo R....

Il Conte Arnoldo spronò il suo cavallo, si fece avanti, e disse al Principe:

— Quest'onore era riserbato a me; ma sarei beato se Vostra Altezza Reale, primo Cavaliere de'tre Regni, col beneplacito della Principessa Luxilla, volesse prendere il mio posto. Io avrei da superbirne due volte.

— Grazie, o Conte — È una cavalleresca cessione, di cui mi ricorderò per tutta la vita.

— Andiamo, Signori, disse Luxilla, spronando il suo cavallo. Al suo lato si tenne il Principe, dopo Thik, e tutti gli altri appresso, caracollando coi loro destrieri nel modo più pittoresco ed affascinante.

Luxilla, bella, di grande animo, maestra di cavalleria più di ogni cavaliere, nobile ed appariscente in tutto, infuse nella brigata un magnetismo nuovo, sconosciuto, sicchè sembrava quella una festa, non più d'uomini, ma di dei e semidei.

Luxilla, giunta all'*Alto Parco*, fermò il suo corsiero di un colpo, e così tutta la brigata. Ivi, il nitrire dei cavalli, il bajare dei cani, ancora tenuti al guinzaglio, le voci confuse dei guardacaccia, non avevano più limite. Allora ella comandò al Capocaccia di avanzarsi, e di fare la sua relazione. Il Capocaccia, Sympson, nel modo più rispettoso e nobile al tempo stesso, si presentò ai capi legittimi e più illustri della brigata, cioè alla Principessa Luxilla ed al Principe di Galles, e disse loro forte che tutti udissero nella formola di uso:

La nobile Principessa Kr...Ky dei Demorowhic vi annunzia nobili Lordi, Myledi e Cavalieri che la caccia di questa giornata è pronta, o al cervo o al cignale, e le Signorie loro dispongano quale vogliono che sia attaccata.

Il Principe di Galles, interpetrato il desiderio degl'invitati, disse non al Capocaccia, ma alla Dama e Padrona del Parco: « Al cervo ». —

La Principessa Luxilla comandò al Capocaccia: *Al cervo, al cervo*, e costui suonò il tocco di attacco.

In quel punto meglio che 200 cavalieri e dame, coi cani scatenati, lanciaronsi per tutte le vie, in senso diverso, per tutti gli andirivieni del Parco....

Sublime, incantevole scena! Gl'Inglesi àn ben donde di andar pazzi per questo splendido divertimento.

Tutti erano spariti. In quel luogo, ove pochi momenti prima, era stata tanta gente, tanto subuglio e gridìo, era successo il più grande silenzio. E se i corni lontani non avessero ricordato che il Parco era percorso da tanti cacciatori, sarebbesi creduto deserto.

Ma chi può precisare gli eventi di una simile gran caccia? Se alla corsa, se al fucile, se al cervo, se al cignale, o per belve minori, il successo è incertissimo, e spesso il più valoroso, il più destro, resta il più tradito e desolato, e vede cogliersi la preda dal più gonzo ed inabile! Onde è grazioso quell'antico motto delle cacce inglesi: *Oh, non superbire di quella vittima; non fu certo per tua colpa!* - O quell'altro: *La caccia non è quasi mai mangiata dal padrone del piombo.*

Ma quello che avviene in queste grandi cacce è che le coppie più fide, di cavalieri e dame, sono spesso costrette a divedersi, ed anche a sperdersi, chiamati qua e là da disperate corse; o pure i briosi corsieri, quando il cavaliere non è maestro nell'arte della cavallerizza, ne abusano, e guadagnano il freno.

Per un di questo eventi successe alla estremità della vastissima pianurà che un cavallo con una Dama in sella veniva al basso in gran carriera seguita da quttro cavalieri a briglia sciolta. Era evidente che la Dama, già riversata in dietro, scomposta, e scapigliata, era portata in balìa da un focoso destriero, che non sentiva più il morso. Era anche evidente che i quattro cavalieri volevano raggiungere il corsiero, e cercare di salvare la Dama da un gravissimo pericolo, ma il modo era perfettamente sbagliato, perchè il primo cavallo udendosi perseguire, più scappava, e sbrigliatissimamente.

Un occhio esperto quanto acuto, quellò di Thik, che seguiva il suo destino, conobbe meglio quel grave pericolo, fu solo in dubbio per un istante sulla scelta del soccorso, ma non trovò altro più adatto pel momento, che togliere il suo *revolwer*, aspettare il corsiere sfrenato, mirarlo bene, e passargli le tempie con una palla. Solo un arabo, e quell'arabo! poteva tentar ciò con tanta fermezza e destrezza ad un tempo. E il successo fu prodigioso, chè il cavallo ricevuto il colpo, non si fermò in troncò, sbalzando la Dama chi sa dove, ciò che sarebbe stato con grave pericolo di lei, ma a poco a poco allentò il passo, barcollò, cadde alla fine, quando già Thik la sosteneva, e già gli altri Cavalieri le furono d'appresso. Ella era la Contessa di M—ry, col marito, e tre altri Cavalieri. Essi conobbero ben tosto qual servigio aveva reso il moro, e volevano in mille modi... Ma Thik, raccolto per terra un medaglione caduto alla Contessa, disparve. La nobiltà inglese ebbe anch'essa un saggio della *tempra unica* di Thik Barne!

Dopo lunghe ore di giri e rigiri, di salti e rompicolli dietro le affannose mute de'cani, entrato il Principe di

Galles con Luxilla nel folto del bosco, intese dallo speciale bajar dei cani che il cervo era raggiunto ed accerchiato. Onde preso dalla febbre dei cacciatori, disse alla sua Dama: « *il cervo, il cervo, andiamo Principessa* » e si slanciò verso quel sito da cui venivano i latrati.

Ma Luxilla non si mosse perchè già molto stanca ed affranta, sia per gli spaventi e dolorosi colpi sofferti, sia pel disagio della notte e corse della giornata, sia infine pel nessun rimedio portato a quegli assalti e dolori, onde la sua salute ebbe a soffrirne grandemente. Di fatti, in quel punto non avea più forza di andare avanti, e rattenne il cavallo che volea seguire il compagno. Portò il fazzoletto alla fronte, ed intese che il capo non le ruggeva. Volentieri sarebbe scesa di cavallo, e tolto un pò di riposo, ma sola in quel luogo col pericolo della belva inseguita e cavalli sfrenati, ella non si affidava, non ostante che evidentemente barcollasse e più non si reggesse sulla sella.

Ma se il Principe di Galles aveva nella foga della caccia sperduta la sua compagna, un altro cacciatore, che non aveva altra caccia, altra stella, altro scopo che quello, non la perdette mai di vista, e quando scorse che Luxilla vacillava sul cavallo, egli si gittò a terra in un attimo, e fu presso a lei, dicendole:

— Padrona, mia padrona, che avete voi?

— Oh Thik, giungete a proposito—Mi sento girare il capo: vedo, non vedo....

E ciò dicendo, più non si tenne in sella, e s'abbassò da un lato.

Thik credendo che volesse scavalcare, le porse la mano, e piegò un ginocchio, quando ella gli cadde tra le braccia, ed egli esterefatto sclamò:

— Mio Dio! Dio Mio!—Padrona, padrona mia.... Adagiatevi qui....

Parole inutili—ella era svenuta!

— Oh me misero, disse Thik, come fo ora, che sarà mai?—Oh me disperato!

Allora diè fiato al corno suonando *al soccorso*, ma tutto attorno era silenzio, e la caccia portata ben lungi.

L'adagiò sur un letto di muschio , e corse al rivo vicino a prendere un pò d'acqua nel suo fiaschetto da caccia. Gliene spruzzò sul viso, le terse il sudore, voleva e non ardiva slacciarle il corsaletto, ma vedendo che diveniva più pallida ancora, l'ardì. la slacciò, col suo coltello franse in un istante ogni legame.... Gli apparse quasi nuda... E non perdette ancora la ragione!

Affannoso, ei le diceva, mia Signora... mia cara Padrona, coraggio — Dio mio, salvala, conserva un'opera si perfetta; la mia vita, mille volte la mia vita.... Signora? mia padrona?...

Luxilla aprì debolmente gli occhi....

— Thik, mio caro Thik, non mi lasciate—Mi mancan le forze—sento che muojo – Chiamate John....

— Dove? come? mia signora, siamo tanto lontani .... Fatevi cuore....

— Oh! dissi ella—noi soli qui?—e si coprì il seno, e fece segno a Thik di allontanarsi....

— Vado—vado, padrona—Lo schiavo vostro non ha volontà.... ma lasciarvi qui sola, col pericolo di...

— Tutto è nulla—disse ella a stento, a fronte di .... questo.... pericolo!....

— Non temete, mi siete sacra.... Ma non so lasciarvi qui sola....

— Sì, state... Tremo tutta — Ho freddo — Mio Thik, potrei morire.... mi sento mancare...

— La mia casacca, la mia *bernouse* vi faranno caldo... Io qui per terra, poggiate su me i vostri piedi, date qui le vostre mani....

Le tolse i guanti, e le riscaldò con un fiato di fuoco— forse le baciò—forse vi pianse sopra – poi ansiosamente le disse:

— Comi vi sentite? —

Ella non rispose; avea gli occhi volti al cielo, la bocca socchiusa, sicchè nette apparivano le sue perle— Thik le slacciò pure il cappellino; i capelli sprigionati gli lambirono il viso....

Una mano di lui andò a toccare, irresistibilmente, il

suo seno... il suo viso si appoggiò su quello di lei.... la bocca sulla bocca!...

Luxilla si riscosse come tocca da ferro rovente, e disse:

— Thik, voi mancate!

— A sì!—Saltò egli in piedi, come rinsanito...... Traditore, empio!—no, non sarà!—Volse disperato gli occhi, le braccia al Cielo—Qualcuno veniva—Gli affido la Principessa—Poi saltò sul suo cavallo; si chinò, e ne abbracciò il collo—gli pose i talloni nei fianchi e via, via...

Luxilla, senza parola, gli facea segno colla mano di trattenersi —Ella avea compreso.....

Thik coricato sull'animale, che volava, percorse il bosco, qua e là lasciando pezzi dell'abito, e forse di carne; uscito dal bosco, l'arabo s'immerse nel lago, a nuoto lo trasportò alla sponda opposta — Il freddo dell'acqua avrebbe potuto spegnere quel vulcano, ma no, egli più flagellava il generoso corsiero—Attraversa tutta la pianura—entra nella seconda selva—sbrana, squassa, pesta ogni ostacolo, lascia qua e là altri panni e muscoli, e via, via sempre — Prende la collina, e sale, sale — Giunto al culmine, all'orlo dell'orrendo precipizio sul burrone, sprona, sferza più ancora il cavallo, ma questo in faccia all'abisso, rincula, retrocede, si apparta stizzoso e imbaldanzito—Allora Thik disse: Hai ragione, tu non devi morire! E, fermatolo, smontò da cavallo, diede un salto, e precipitò nell'abisso!

Misero e caro giovane, anima pura ed ardente d'immacolato selvaggio!

CONCLUSIONE

La caccia finì.... come finì—Non vò saperne altro — Il cuore mi si spezza, e gitto la penna sconfortato, se tanto deve costare la virtù!

Luxilla non potendo più reggere a cavallo, dopo tante pene, tanti colpi, tanti dolori, fu trasportata a casa sopra una barella da campo, e fece una lunga malattia, dopo della quale il fiore della sua bellezza non era più quello.

John, il misero John, la bontà, la virtù personificata, cercò per più giorni il suo caro figliuolo adottivo, e non trovò che stracciata sopra una scheggia d'albero, la sua fascia rossa. Il cavallo, pel suo nobile istinto, aspettò colassù tre giorni il suo compagno del deserto, e poi si trovò morto dove il padrone l'avea lasciato, perchè già ferito in un fianco. John, come impietrito dal dolore, tolse come sacri quei piccoli avanzi, ed alzò alla memoria del suo Thik un tumolo, che potrebb'essere invidiato da un sovrano. Per la via, non dicea che « Figlio mio, caro figlio, chi dovea dirti di dover morir pazzo! » — Oh John, piegati e adora quella memoria, la ragione non l'abbandonò mai, e muore per quella, per la virtù, per te — Sì, per te, muore — prima di offenderti! — E tu solo, benigno e generoso, non devi saper mai tanto eroismo!

Il Conte, la Contessa, dopo molti altri giorni di assistenza a quella cara famiglia, partirono per Milano. La Contessa l'ultima volta, al letto di Luxilla, le disse: « Come moriva! » — ed Ella: *puro*—E tu misera amica?— Sì, misera assai, ella rispose — ma *pura!*

Gionata, mestissimo già per sè, divenne più che tetro dopo quel fatto tremendo e doloroso. Chiamato a casa, partì dopo qualche mese.

Bibì, la piccola virtù di un cane fido, perdè la sua allegria, e per mesi dì e notte si stette o al capezzale, o ai piedi della sua amata padrona.

Finalmente il padre, il vero padre di Luxilla, il Principe Kr...ky, dopo la caccia bandita su tutti i giornali, seppe dove era sua figlia; andò a Londra, cercò di lei, si gittò sul suo letto di dolore, e non l'abbandonò più mai—Luxilla versò le sue lagrime in quel nobile seno, che solo poteva comprenderla!

La nobiltà inglese, di natura severa ed impassibile, ne fu fino commossa, perchè era divenuta per tutta Londra una mirabile leggenda la salvazione della Contessa di M—ry; e il Conte, e poi altri, mandarono i loro biglietti di condoglianza a John-Barne.

—Ed io?—Io raccolsi questi lieti e dolorosi eventi in queste carte, e li riferii genuinamente al paziente lettore—Voglia egli gradirle, o gettarle al fuoco; una cosa sola mi preme che noti, quella : *Che la estrema civiltà è spesso assai meno benigna che la innocua e semplice barbarie, e che la virtù primitiva può esser di specchio a' costumi nostri, tutt' altro che perfetti!*

FINE.